# RITTI LETTERARI

DI

ANNIBALE GABRIELLI

CITTÀ DI CASTELLO
SCIPIONE LAPI EDITORE

1901

# SCRITTI LETTERARI

DI

ANNIBALE GABRIELLI

CITTÀ DI CASTELLO
SCIPIONE LAPI EDITORE

1901

## *A CARLO SEGRÈ*

*Tu, mio carissimo, per la consuetudine di pensiero e di vita che ci unisce, puoi capire meglio di altri come siano nati gli scritti varii che qui appresso s'accolgono: ed è questa una prima ragione per mettere in capo ad essi il tuo nome.*

*Tu inoltre — ed è una seconda ragione — m'hai rinfrancato l'animo timoroso quand'io esitavo a dare forma di libro a quel che proviene, tutto o quasi tutto, dal giornale. Umile origine, sotto un certo aspetto; ma, a buon conto, anche questa deroga al tipo del libro organicamente composto, anche questo superficiale esercizio di pensiero diuturno, destinato a non lasciare solchi, risponde a un'inclinazione spiccata dello spirito moderno. Laonde ho concluso che il " lascia passare " di così fatti volumi stia appunto nel non nascondere l'origine loro.*

*Infine, sei ancora e sempre tu, caro mio Carlo, che, conoscendomi intèro, e sapendo com'io non presuma troppo di me, puoi perdonarmi e farmi per-*

*donare se ho voluto salvare dall'oblìo delle prime ventiquattr'ore qualche parte del molto che ho scritto quasi giorno per giorno, secondo vollero il momento e l'occasione.*

*Tu vedrai, leggendo: secondo la rótta che nel quarto d'ora seguivano le mie riflessioni, le mie letture, i miei studii, ho vagato dall'uno all'altro argomento: e mentre qualche volta il soffermarmi soletto in una biblioteca mi faceva incontrare un curioso vecchio libro o un manoscritto da segnalare, un'altra volta commuovevami una lettura di religione o mi scaldava una questione d'arte. E ancora, dopo aver pensato sopra una nuova biografia di Sordello, posso essermi vôlto, per l'occasione d'un libro nuovo, all'Alfieri — e perfino aver córso da Cola di Rienzo ad Ibsen....*

*A chi per così rapida varietà desse taccia d' enciclopedico, tu forse — che pure dedichi agli studii l'ingegno con severa uniformità di metodo — rispon-*

*deresti che a tale necessità non può sottrarsi nessuno fra quelli che scrivono quasi quotidianamente pel pubblico.*

*Comunque, la struttura del libro non chiede difese: il libro è quel che è. Ti sia, se non altro, ricordo d'amicizia; tanto più che dell'amicizia tra noi due fanno parte anche quei moti intellettuali di cui troverai in queste pagine qualche riflesso.*

*Roma, 12 maggio 1901.*

*Il tuo*

*ANNIBALE.*

# NEL PASSATO

# I MILIONI DI CICERONE

L'oratore romano fu davvero, come scrisse Giacomo Barzellotti,[1] "uno degli uomini più universali che siano apparsi nel mondo".

E appunto quella sua enciclopedica versatilità diede buon giuoco, per attaccarlo, alla critica tedesca moderna, dal Drumann al Mommsen.

Ma a parte l'esagerazione di questi attacchi, certo è il contrasto fra quel ch'egli dalle sole sue opere apparirebbe essere stato, e quello che fu veramente come uomo d'azione nella vita del suo tempo.

Se, per esempio, giudichiamo Marco Tullio soltanto dal *De oratore*, e lo seguiamo in quel suo metodico dar regole per la vera eloquenza, e quelle regole ci sfilano tutte dinanzi, vestite d'un'ordinata forma di scuola, ci pare di vedere il maestro a null'altro dedito che a meditar di retorica, a formulare precetti, a cercare nella dottrina acquisita

[1] G. Barzellotti, *Delle dottrine filosofiche nei libri di Cicerone.* Firenze, Barbèra, 1867.

agli studî d'allora applicazioni ed esempî che tali precetti confortino: altrettanto grave e composto nel serio ragionare, quanto ingenuamente scherzevole nel riferire i continui aneddoti, de' quali sovrabbonda il trattato. Così pochi altri libri della antichità ci danno altrettanto spiccata l'immagine di quello che potrebbe dirsi lo studioso puro, che la sua materia vede sotto gli aspetti più ideali e più astratti: quasi estraneo al tempo in cui vive, appartato dal mondo che lo attornia. Null'altro infatti nell'autore dell'aureo trattato possiamo meglio ammirare che il potente assimilatore della dottrina pervenutagli a traverso i libri, lo stilista sicuro e perfetto. Nessuna ragione dà il libro per sè stesso a indovinare nel retore il grandissimo oratore. Tale egli potrebbe anche non essere, e ugualmente insegnare, coll'unico sussidio del vasto sapere, le regole per il perfetto oratore.

E allargando più oltre lo sguardo, chi in quel mirabile esempio di letteratura didascalica indovinerebbe, se non la conoscesse, la varia e complessa attività dell'uomo d'azione, d'una tra le figure più proteiformi che ci presenti la società romana del suo tempo?

Invece il *De Oratore*, come quasi tutte le altre opere prettamente scientifiche di Cicerone, non è nella vita di lui che un incidente quasi insignificante, una quasi trascurabile divagazione. Il filosofo dilettante, il maestro d'eloquenza scompare appena si manifesta l'oratore caldo e appassionato. Poi l'oratore cede al politico, al primo magistrato della Repubblica: e questi, nelle alternate assenze dalle pubbliche cariche, diviene (per dirla alla moderna)

*gros bonnet* dell'alta finanza e non isdegna di seguire il miraggio dei milioni facilmente afferrabili. Non è ignobile avidità di lucro, non è esosa avarizia: è il potente bisogno di sentirsi e di essere gran signore, di godere gl'invidiati agi della ricchezza, di soddisfare i suoi gusti d'aristocratico. Perocchè quest'uomo, opportunista e moderato in politica, fu nella vita privata un incorreggibile aristocratico.

Ben poteva la giornata di lui cominciare colla ideal dettatura d'un filosofico capitolo del *De Amicitia* o d'una forbita pagina del *De Oratore;* ma doveva, immancabilmente, continuare con un più fecondo giro nel Fôro.... Qui la vita elegante, qui la politica, qui affari d'ogni sorta, qui, secondo la dimostrazione d'un dotto storico francese, [1] ben altre e più pratiche speculazioni che quelle della prediletta filosofia.

Cicerone, insomma, benchè timido ed esitante così spesso nella vita pubblica e pressochè solitario di mezzo ai cozzanti partiti dell'età sua turbolenta e tempestosa, rimane sempre uno di quegli uomini per i quali l'azione è necessità pari al pensiero e che nel loro operare, anche se vôlto al bene altrui, non dimenticano mai del tutto il fine loro, chiaramente veduto e compreso. Chiamiamoli pure egoisti; ma se non vogliamo attirarci il crudo rimprovero: *medice, cura te ipsum*, cerchiamo di dare noi alla parola un senso più discreto e indulgente che non le abbian dato i detrattori dell'Oratore latino, tutti lieti di rinvenire nel suo amore del lucro il fondamento della loro critica demolitrice.

---

[1] Ant. Deloume, *Les Manieurs d'argent à Rome.* Paris, 1893.

D'altronde, perchè vorremmo mostrarci ipocriti? perchè vorremmo lesinare il perdono ad un uomo, che anco dall'armonia tra la vita dello spirito e la vita materiale vide accresciuta la sua gloria? Egli non desiderò le ricchezze per loro medesime: le ambì per ispenderle, per farle servire alla conquista di quel benessere che amava in tutte le sue forme. E le profondeva senza freno, e invano il povero Attico consigliava ordine e moderazione. L'uomo era così fatto, e non si mutava; le sue abitudini costavano troppo, ma non si cambiavano: si moltiplicavano, anzi, ogni giorno i capricci dispendiosi del gran signore. Gli occorrevano statue, opere d'arte preziose per ornare le sue gallerie, per dar loro l'aspetto dei Ginnasî dell'amata Grecia.... Si rovinava? Poco male! Eppure, il prodigo milionario era quel medesimo che quando chiudevasi nei suoi studî filosofici e trattava di filosofia, lodava la parsimonia, la frugalità, l'ordine, l'economia: quello stesso che scriveva con apparente convinzione: "Dei immortali, quando mai gli uomini comprenderanno qual prezioso tesoro sia la parsimonia?„

Perfino il Boissier,[1] così benevolo sempre al suo Cicerone, non può qui astenersi dal notare che pur troppo certi luoghi delle opere di lui possono crudelmente ritorcerglisi contro. Ma, pieno di simpatica indulgenza, conclude:

"Le voilà condamné par lui-même, et je n'ai pas envie de l'absoudre tout à fait; mais au moment de porter sur lui un jugement sévère, rappelons-nous en quel temps il vivait!„

---

[1] Gaston Boissier, *Ciceron et ses amis.* Paris, Hachette, 1895.

Proprio così: egli fu figlio del tempo suo. Ciò che vediamo in quella società, dobbiamo vedere negli uomini che, in proporzione di dieci contro mille, la domivavano. Ormai i tanti studî compiutisi intorno ai costumi e alla vita della classe preponderante nella Roma repubblicana degli ultimi due secoli — la classe dei Cavalieri e dei Pubblicani — ci mettono in grado di comprendere fino a qual punto fosse arrivato il desiderio dei guadagni nella città mondiale e accentratrice, e di misurare le proporzioni assunte dal movimento finanziario e commerciale. Ed è proprio lo stesso Cicerone, il filosofo eclettico, che, secondo le importanti conclusioni del Deloume, bene impersona quel mondo delle colossali intraprese e degl' ingenti affari, — Cicerone che nella sua vita rispecchia in un caso individuale quel potente e saldo ordinamento finanziario, del quale eran centro a Roma le incrollabili Compagnie dei Pubblicani, speculatori irrefrenati, sfruttatori a milioni delle ricchezze di mezzo il mondo.

E lasciamo da parte le straordinarie usure, delle quali tanti esempî ci sono tramandati dagli scrittori classici, perchè esse rimasero sempre atti privati, rapporti tra singoli capitalisti, e non costituirono neppure una branca del grande movimento finanziario di speculazione. Campo sterminato al lavoro di quelle grandi società erano invece, e principalmente, le assunzioni delle imposte nelle lontane Provincie, le enormi forniture degli eserciti, gli ap-

palti dei pubblici lavori: erano immensi i guadagni, ma non minori i rischi. I *dividendi*, una volta assicurati, distribuivansi tra gli azionisti (*participes*) possessori delle azioni (*partes*).

Le compagnie de' Pubblicani, che s'accostavano al tipo delle nostre Società in accomandita, venivano così a ripetere dallo Stato la ragione della loro esistenza; ma il Governo guardava timoroso a cotesti finanzieri, che fatti potenti e prevalenti sull'antico Patriziato, avevano altresì acquistato una formidabile forza politica.

Tali Società erano dunque le vere alimentatrici di quella che può ben dirsi la Borsa della Roma classica e che aveva la sede quotidiana entro le ricche Basiliche erette nel Fôro; e intorno a questo centro si affollavano gli uomini d'affari, i banchieri, *argentarii, trapezitae, negotiatores.*

In quel quotidiano fermento di passioni e d'interessi l'età moderna, così accanita nella caccia al danaro, può cercare un raffronto, non un conforto.... *Nihil sub sole novum.* Non nuovo il concetto della partecipazione collettiva agli utili e alle perdite; non nuova la funzione del rappresentativo *azione;* non nuovo l'uso e l'abuso del credito; non nuovo l'audace giuoco che crea in pochi giorni ed ingoia le maggiori fortune. Le oscillazioni aleatorie seguivano, allora più che al presente, le vicende politiche, gli annunzii delle guerre e delle paci; anche allora s'avevano le rumorose e talvolta frenetiche riunioni, di cui son teatro le Borse delle moderne capitali; anche allora, alla notizia improvvisa d'una guerra, d'una ribellione, d'una sconfitta, d'un raccolto disastroso, quegli as-

salti di panico che oggi le invadono. Cicerone stesso ci descrive uno di questi cataclismi finanziarii.

A questa ridda danzatasi intorno al dio milione, anche Marco Tullio pare che prendesse parte, legato costantemente d'intimi rapporti coll'Ordine dei Cavalieri e Cavaliere egli medesimo. Lo avevano già accennato i suoi moderni censori, fra i quali con ispietata crudezza il Mommsen e il Drumann; lo ripetè, con misurata e calma discrezione, ma con innegabile rilevanza d'attestazioni, il Deloume. D'altronde, come spiegare altrimenti la fortuna di milioni, che tutti, quanti studiarono la vita di Cicerone, si trovarono concordi nell'attribuirgli?

Il solo suo patrimonio immobiliare, costituito dalle otto o dieci sontuosissime sue ville sparse per l'Italia, da cinque splendide case nei quartieri più aristocratici di Roma, oltre che da varii *diversoria* campestri, ci porta ad un computo di parecchi milioni. Ma almeno altrettanto dovette essere, in taluni momenti, il suo patrimonio mobiliare, se si pensi alle enormi spese di lusso che, noncurante, affrontava, agli acquisti continui di preziosi oggetti d'arte, soprattutto alle enormi sue liberalità di candidato, di senatore, di magistrato. Ed infatti, egli disponeva frequentemente di somme così considerevoli (lo prova specialmente la corrispondenza con Attico), che la sua sostanza fondiaria non potrebbe in niuna guisa spiegare il fatto.

Si calcola approssimativamente a 150 milioni di sesterzi (30 000 000 di lire) la fortuna di Cicerone: e probabilmente si resta al di sotto del vero. Ma quella fortuna ci appare quant'altra mai soggetta a sbalzi, ad alti e bassi continui — e le lettere ci dicono gl'imbarazzi frequenti, le improvvise preoccupazioni di quel capitalista a milioni.

Come tutto ciò si capirebbe senza le incertezze delle grandi speculazioni?

Gastone Boissier nel suo geniale volume pone l'arduo quesito; ma, sebbene a lui ne sia più facile la soluzione, pel computo assai più modesto che fa della sostanza di Cicerone, la risposta è mal sicura ed esitante.

L'insigne scrittore pensa: esclusa l'ipotesi di redditi serii provenienti dalle opere ciceroniane, dacchè l'industria libraria quale noi la intendiamo non esisteva; bandita ogni più lontana supposizioni d'illeciti guadagni nel Pro-consolato in Cilicia (benchè si sappia con certezza che da un solo anno d'ufficio, senza commettere alcun atto illegale, Cicerone potè trarre 2 200 000 sesterzi) — senza dubbio egli dovè arricchire coll'esercizio dell'avvocatura.

C'era, è vero, la *lex Cincia, de donis et muneribus* — legge aristocratica, che tale esercizio riserbava ai ricchi come un privilegio, vietando al patrocinatore forense di percepire qualsiasi compenso; ma la legge poteva ben sopportare qualche strappo, e di strappi n'ebbe parecchi da parte di Cicerone. Talune donazioni *post mortem* ed altre fattegli in vita da clienti desiderosi di soddisfare cotesti debiti di riconoscenza, sarebbero state le principali sorgenti della sua ricchezza.

— Troppo poco, osservò il Drumann, e ripeterono con lui altri severi critici dell'antico oratore: e tutti s'affannarono intorno alla dimostrazione della nuovissima tèsi: che cioè le speculazioni, come oggi diremmo, di Borsa, ci diano esse sole la chiave dell'enigma che lasciava tanto incerto e perplesso un ammiratore devoto come il Boissier.

Ogni giorno infatti Marco Tullio va a visitare i Pubblicani *presso i due Giani* e s'intrattiene con loro lungamente in quel quartiere della finanza, dove non si sa qual altro motivo lo avrebbe potuto attrarre. “ Ut in dies singulos opes nostrae augeantur „ scrive egli stesso ad Attico; e parla sempre con istraordinario interesse di queste *societates*, di questi Pubblicani che chiama *valde familiares, amplissimi, nobis optime meriti, mihi commendatissimi,* de' quali scrive, più chiaramente: “ qui nobis valde fructuosi sunt „.

Vero è che, come a senatore e magistrato, era impedito a Cicerone ogni commercio; lo nota il Boissier quasi a prevenire la dimostrazione, intraveduta con intuizione timorosa; ma, senza essersi mai associato in proprio nome alle intraprese, egli dovè procurarsi delle azioni, delle *partes*, sulle quali speculava a Roma e in tutte le piazze dove i Pubblicani avessero con Roma relazioni. Anche su questo punto la sua corrispondenza sparge luce abbastanza chiara.

Non andiamo più oltre, nè ci chiediamo se abbia talvolta usato della sua alta posizione pubblica e delle sue informazioni ufficiali per operare in valori, sui quali potesse prevedere una brusca variazione. Più che mai quando fu creato augure (nel-

l'anno 54 a. C.), egli fu al corrente delle più gravi e segrete notizie, che dalle provincie portavano i corrieri di Stato (*tabellarii*) e delle quali era informato per primo.

Non avrà, potendo, sfruttato un ufficio, al quale egli stesso non risparmiava il ridicolo?

La questione è pericolosa e imprudente; ma la critica spietata non s'arresta. In quello stesso anno, bisognoso in febbraio, egli elargiva in ottobre otto milioni al popolo, in una sola volta! S'intende che della coincidenza si giovino gli accusatori.

Ma noi fermiamoci: non diamo pretesto alle facili coscienze d'oggi a rifugiarsi negli esempii d'un grande passato lontano.

---

# I GOLIARDI

(A PROPOSITO D'UNA TRADUZIONE [1])

L'esortazione allettatrice, senza perdere lo strano fascino che le viene dal latino decadente, m'è più che mai nell'orecchio, come dolce armonia di note, e torna sempre e risuona nella varietà dèlle forme e dei metri: — *Gaudeamus, gaudeamus!*

*Gaudeamus igitur*
*Juvenes dum sumus!*
. . . . . . . . . . . . . . .

*Dum juventus floret*
*Licet et libet*
*Facere quod placet.*
. . . . . . . . . . . . . .

*Jocundemur socii*
*Sectatores otii:*
*Nostra pangant ora*
*Cantica sonora.*

Ma da che questi *canti sonori* dei *vagantes* lasciano il silenzioso ricetto dei vecchi codici e ri-

[1] CORRADO CORRADINO, *I Canti dei Goliardi.* Torino, Roux.

vedono la luce, fatti elegantemente italiani, abbandoniamo il vecchio ritmo latino e udiamoli in tal forma nuova.

Parlano linguaggio ben grato:

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Checchè dagli altri facciasi
Amiam noi che siam giovani!

*Tempus hoc laetitiae* — annunziano:

Tempo è di far baldoria,
È giorno di letizia;
Or tutta l'aria suoni
Di trilli e di canzoni.

Altre voci dicono:

Io scherzo con le vergini,
E le corrotte ho in ira:
Di donne che si vendono
L'amplesso non mi attira.

*Exsul sum clericus*.... — comincia un altro:

Sono un vagante chierico
Per lavorar creato,
Ma vivo in guai continui
Da povero spiantato.

Vorrei sudar sui codici,
Ma ahimè, per mia disdetta,
Debbo lasciar lo studio
In grazia alla bolletta.
. . . . . . . . . . . . . . . . . . .

E sia la benvenuta questa gaia e fresca poesia di sette secoli fa. Più largamente diffusa e popolarizzata, mostrerà essa per le fluide strofe della

fedele traduzione, con quali e quante restrizioni s'abbiano ormai ad intendere il misticismo superstizioso, il ferreo giogo dell'autorità, la grande rinunzia alle gioie terrene, le fitte tenebre dell'ignoranza e tante altre *frasi fatte,* che concorsero ad effigiare un Medio Evo *di maniera,* raffigurato "come un immenso monastero, dove gli uomini, preoccupati dell'unico pensiero di conquistarsi il paradiso, passano le loro giornate tristi salmodiando e mortificando la carne ". Così il contrasto che si disse esistere fra il Medio Evo e l'età moderna apparirà meno vivo che non sia sembrato finora.

Per ciò a voi riesce tanto più gradito riportarci all'èra gloriosa ch'è rispecchiata da questa produzione goliardica; quando da un lato lo spirito laico e borghese della gente italiana s'affermava nel sorgere delle libertà comunali, dall'altro una studentesca irrequieta ed avida di cognizioni accorreva fin da lontani paesi ad apprendere la scienza umana nelle Università nostre, nelle scuole dei nostri *sapientes....* Come disconoscere che a questo risveglio della coscienza, a questo movimento degli spiriti si ricolleghi la poesia così detta goliardica?

Ma se ciò è vero, è vero altresì che già innanzi al XII e al XIII secolo s'era formata, servendosi del dotto latino, come contrapposto ai cantori popolari della piazza, tutta una letteratura poetica, amalgama strano e multiforme di pietismo e di paganesimo, di religiosità e d'eterodossia, di classiche reminiscenze e di sentimenti al tutto medièvali.

Solamente, quando tutta questa caratteristica produzione diviene più diretta e più immediata emanazione delle scuole, certe tendenze, certi segni di ribellione s'accentuano e si moltiplicano.

Accanto alla poesia erotica, ecco levarsi la canzone epicurea, l'apostrofe apologetica all'osteria e al vino buono, il giocondo inno bacchico:

*Vinum dulce gloriosum*
*Pinguem facit et carnosum*
*Atque pectus aperit.*
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
*Vinum forte, vinum purum*
*Reddit hominem securum*
*Et depellit frigora.*
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Ed ecco eziandio — più caratteristica manifestazione — la satira aspra, la fiera invettiva, che quasi sempre s'indirizza ad una sola classe e converge ad un sol punto: la numerosa schiera degli ecclesiastici tristi e corrotti, il potere assorbente della Curia troppo lontana dall'Evangelio. L'*Apocalissi del vescovo Golia* e il *Lamento di Golia al Papa* — due componimenti polimetrici tradotti dal Corradino, che ebbero nei secoli XIII e XIV la maggiore celebrità e la maggior diffusione — contengono strofe incredibilmente aspre e violente contro l'avarizia e la corruzione del clero: queste, per esempio:

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
I prelati, già l'ho detto,
Con la croce sovra il petto
Fan nel tempio il traffico;
Pietro in viso, in cor Nerone,
Lupi dentro, le persone
Ad agnelli atteggiano.

E poco appresso:

In Roma, capo e principe
Del mondo, nulla è mondo.
Quello che ad essa è suddito,
È tutto quanto immondo,

Però che a un primo vizio
Tosto segue un secondo,
E intorno intorno ammorbano
I miasmi del fondo.

Roma ingoia ogni rendita
E di ciascun lo stato;
Dei romani la Curia
Non è che un gran mercato.
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Pur troppo, gli stessi statuti ecclesiastici e molti passi di Concilî attestano il brutto periodo che la Chiesa correva: ma non per ciò è meno evidente l'esagerazione del verseggiatore.

Ci è ormai ben facile intendere qual grande aiuto, a popolarizzare la Riforma, s'ebbero da quei ritmi satirici gli scrittori luterani del secolo XVI.

Infatti, è proprio uno tra questi, Matteo Flaccio Illirico, che trae da manoscritti e da codici, dov'era rimasto inesplorato durante il periodo dell'Umanesimo, quel materiale per lui prezioso, e per la prima volta presenta la poesia goliardica in un'apposita raccolta a stampa.

Altre raccolte seguirono: del Wright, dello Schmeller, dell'Hagen. Gli studiosi di quest'ultimo mezzo secolo sempre più apprezzarono la fresca originalità di tale poesia: una volta appuntato lo

sguardo al nuovo filone di ricerche, s'uscì dalle generalità, e quella particolare specie di canzoni e di ritmi si vide separata da tutta la rimanente poesia medievale latina.

Nè basta: si riconobbe nei Goliardi una vera e propria associazione di studenti, governata da un suo speciale statuto — quasi il Codice della goliardìa — e diretta a combattere l'autorità della Chiesa, a flagellare i vizî del clero corrotto.

Per tal modo fu acquisita agli studî critici e alle erudite ricerche la letteratura goliardica.

L'opinione tendente a dividere troppo nettamente la poesia dei Goliardi da tutta la poesia medievale latina, io cercai già di confutare.[1] Qui mi permetto ricordare quella mia confutazione, perchè vedo il Corradino accogliere in buona parte le mie conclusioni. Egli ritiene per fermo — ormai s'è in ciò tutti concordi — che il nome di *Golia* (il gigante biblico, non il derivato da *gula*) è un semplice pseudonimo, un simbolo "che tutti i poeti adottarono e all'ombra del quale seguitarono a manifestare i loro sdegni ed i loro amori". Poi aggiunge: "L'anonima poesia di pochi audaci, quali si incontrano nei secoli precedenti, è ora aumentata di vigore e di potenza: s'è affermata con un nome di battaglia, chiamandosi poesia goliardica. Ma dal riconoscere questo all'ammettere una vera e propria associazione di Goliardi, ci

[1] *Su la poesia dei Goliardi* (Saggio critico). Città di Castello, S. Lapi, 1889.

correre; e credo anch'io che si sia molto esagerato nel dare importanza ai pochissimi documenti, dai quali il fatto di queste associazioni parrebbe risultare „.

Il celebre ritmo infatti, che comincia:

> *Cum in orbem universum*
> *Decantatur: ite,*
> *Sacerdotes ambulant,*
> *Currunt coenobitae,*

e che è la prima fra le versioni del Corradino:

> Quando frammezzo ai popoli
> Noi gridiamo: Accorrete,
> Ecco affrettarsi il monaco,
> Ecco venire il prete;
>
> Ecco sorger di apostoli
> Nuove schiere vedete;
> Tutti entran nel nostro ordine
> Che fa l'anime liete....

quel ritmo, dico, nel quale si volle vedere il Codice o Statuto di Goliardia, non è — io scrivevo — se non "un compimento genialmente burlesco, quale può adattarsi ad una gioconda congrega di studenti riuniti a far baldoria „.

Niente associazioni, dunque, e niente statuti od ordinamenti goliardici!

Resta solo a stabilire se il nome di *goliardo* fosse proprio esclusivo dello studente, se in tutti i verseggiatori che componessero poesia con quelle tendenze che abbiamo notato, siano da vedere altrettanti *goliardi*, o se non piuttosto il nome avesse maggiore estensione e assai più vago e generico significato.... Era dunque proprio un *goliardo* Pier

della Vigna, che componeva contro il clero un carme così veemente da trovar posto in ogni raccolta di poesia goliardica?

Egli si scaglia contro i cattivi costumi dei frati minori e degli ecclesiastici in genere, contro la loro avarizia, contro il mercato dell'indulgenze:

*Fratres poenitentiam laxant et peccata,*
*Dummodo pecunia sit eis oblata.*

E la cupidigia e la venalità loro son crudemente denunziate insieme al malo esempio che viene dalla Curia Romana. Ma esclama in un impeto *goliardico* il poeta:

*Omnis homo gaudeat! Tot papas videmus....*
*Non ergo de Curia romana curemus!*

Io notavo altresì, intrattenendomi sui manoscritti che ci hanno tramandata tutta questa produzione ritmica medievale, come, se si lascino da parte le raccolte a stampa fatte con intendimenti o polemici o estetici, non si trovi nelle fonti la poesia così detta goliardica in quella compatta unità nella quale ci si presenta, ad esempio, tutta la poesia dei trovadori; appare invece nei manoscritti una grande e continua mescolanza di sacro e di profano, di mistico e di epicureo, e ritmi morali o quasi didattici son mescolati a ritmi giovenilmente ribelli.

Ed anche leggendo la bella versione del Corradino, mi domando se proprio tutte le composizioni chiamate goliardiche, che il volume contiene, abbiano quei caratteri che distinguono tali

enere di poesia. Taluna tra le *amorose* mi fa
pensare alle *albe*, alle *tenzoni*, alle *pastorelle* dei
rovadori provenzali, e perfino mi richiama alla
nente alcuna tra le canzoni dei trovadori porto-
hesi, dei quali il celebre *Canzoniere della Vati-
ana*, edito dal Monaci, ci ha procurata una così
rga e quasi insperata conoscenza.

Ricordo, per esempio, in più d'una cantica trova-
orica portoghese il *motivo* consueto e ricorrente del-
incontro d'una *pastorella* e d'un cavaliero [1] e ad
sso ricongiungo le prime strofe della poesia: *Lucis
rto sidere:*

Esce all'alba la vergine
  A cui dagli occhi il giubilo
  Primaveril traluce;
  Prende il bastone e al pascolo
  Il suo gregge conduce.

Troppo cocenti avvampano
  I rai del sole fulgido:
  La vergin graziosa
  Fugge i calori fervidi
  Sotto una pianta ombrosa.

Un poco me le approssimo:
  " Oh di trono degnissima,
  Così le dico allora,
  Deh sii cortese a un umile
  Schiavo che amore implora.

— Così parli a una vergine
  Che nulla sa degli uomini?
  Da che son nata, mai,
  Lo giuro, un temerario
  Tal pei boschi incontrai ".

---

[1] Veggasi la versione da me pubblicata nel saggio: *Poe-
ia trovadorica portoghese* (Estratto dalla *Rassegna Italiana*,
Roma, fasc. di giugno 1886).

Questa poesia, che si pone tra le goliardiche, si discosta dalla *cantica* portoghese, narrando come, sbucato improvvisamente un lupo, il cavaliere salvi dagli artigli della fiera l'agnellina della pastorella: ma, nonostante ciò e anzi appunto per ciò, io non trovo in questa — come in altre composizioni amorose — alcun carattere goliardico, mentre invece mi sovvengono esempî molteplici di simili aneddoti campestri nella poesia trovadorica specialmente portoghese, dove s'incontrano così di frequente pastorelle che guardano il gregge o contadine che cantano all'aria aperta.

Comunque, questi ed altri fatti, intorno a cui il paziente lavoro critico potrà ancora utilmente esercitarsi, nulla tolgono all'insieme del quadro che la geniale produzione goliardica costituisce, quando la si guardi — sia pure a traverso un lavoro riflesso di raggruppamento — raccolta in un tutto omogeneo. Sempre viva è l'attraenza di questi canti giocondi, in cui l'apparente leggerezza della parola nasconde pure un alto e serio concetto della vita!

---

# SORDELLO

Un'altra *demolizione.* La critica storica, rigi-
la e inesorabile, continua ad invadere il verde
fiorito campo della leggenda e delle fantasie. An-
che a Sordello va ormai oscurandosi intorno l'au-
eola di soave poesia.

Dopo che uno tra i più validi cultori della filo-
ogia neo-latina, Cesare De Lollis, [1] ha ricostruita
sul fondamento unico e severo delle fonti la vita
lel trovadore, molto è perduto di quanto ci esaltò
nella sua figura, allorchè lo conoscemmo nei gio-
vanili studi mercè il *gran padre Alighieri.*

Ricordate?

> ...... E 'l dolce Duca incominciava:
> Mantova .... E l'ombra, tutta in sè romita,
> Surse vêr lui del luogo ove pria stava,
> Dicendo: O mantovano, io son Sordello
> Della tua terra. E l'un l'altro abbracciava.

[1] "Romanische Bibliothek" — *Vita e poesie di Sordello di Goito* per Cesare De Lollis. Halle a. S., Niemeyer, 1896.

Per lui — per Dante — il trovadore restò in nobilissima figura immortalato. Non dico della irresistibile potenza d'arte ch'è nell'episodio del sesto canto del *Purgatorio;* essa si sente, ma non s'esprime. Dico soltanto dell'ideale di patria che a tutta la rappresentazione sordelliana appare congiunto.

Commentatori di Dante, storici della letteratura, storici mantovani, e romanzieri e poeti tutti insieme s'incaricarono di serbare, anzi d'accrescere la viva luce di patriottismo diffusa intorno a Sordello.

Taluno arrivò a farne *il terrore* del tiranno Ezzelino, tal altro il difensore di Brescia contro Cremona: egli è, secondo uno storico, " una delle più vaste intelligenze dei suoi tempi „ , egli, nella gloriosa êra dei nostri Comuni, il prototipo del cittadino.

Giudice di sovrani nel *Purgatorio* dantesco, Sordello era stato in vita il loro flagellatore. Dal famoso *compianto* per Blacasso spira il sacro fuoco del poeta civile e patriottico.

" Vo' piangere Ser Blacasso in questo leggiero suono col cuore triste e smarrito, e n'ho ben ragione. Chè in esso ho perduto il signore e il buon amico.... tanto è mortale il danno che non ho speranza si ripari giammai se non in tal guisa: che uomo gli tragga il cuore e che ne mangino i Baroni che vivono discorati: poi avremo dei cuori prodi „.

E dopo questa prima allusione, sfilano nel Serventese tutti i principi: Federigo II, Luigi IX, Enrico III d'Inghilterra, e contro loro suona fiera la rampogna.

Proprio come la sfilata del *Purgatorio* dantesco, ove Sordello è guida dei due poeti. Certo è dunque che il *compianto* per la morte di Blacasso dovè inspirare al divino poeta l'azione di Sordello nel sesto, nel settimo e nell'ottavo canto.

Ma all'infuori di questa coincidenza, che altro v'ha di comune tra la figura dantesca e la figura storica del trovadore?

Ahimè, come dilegua e s'illanguidisce la bella nota quasi quarantottesca! Direste spietata questa critica! Messo a confronto con altri componimenti trovadorici, il Sirventese che Giulio Perticari traduceva, fa “ nascere il dubbio che Sordello non isfrut- “ tasse dei motivi politici, scaturiti sì da una situa- “ zione reale di cose, ma finiti poi per confluire “ nella morta gora del convezionalismo „. E chi, non arrestandosi dinanzi alla spiacente verità, si senta l'animo di seguire l'editore e il biografo di Sordello nelle sue indagini diligenti, s'accorge che gli stessi motivi politici sfruttati da Sordello ricorrono presso altri trovatori e che anche il poeta eternato da Dante obbedisce, al pari degli altri, a quella tendenza connaturata alla poesia provenzale d'irrigidire in formule di convenzione sentimenti ed idee che pure, in origine, rispondevano alla realtà dell'ambiente.

Così dinanzi a un'edizione critica si sfronda l'alloro patriottico del Mantovano!

Ma egli neanco più resta mantovano: i testi provenzali provano ch'è di Goito. Purtroppo Virgilio ha perduto il concittadino tanto caramente diletto.

E da che le negazioni e i dubbi hanno preso l'aire, vien fatto di domandarsi quanto di Sordello e delle sue avventure avrà saputo Dante, mentre, dimenticando più d'una colpa di lui, ce lo tramandava tanto nobilmente effigiato.

Sordello rimase pochi lustri in Italia; dovè quasi scapparne ancor giovane; ritornò vecchio e malandato. Qui, sotto il bel cielo nostro, avvennero le principali sue gesta: e queste — non già gli eventi successivi toccatigli in Provenza, in Ispagna, in Portogallo — Dante certamente conobbe, perchè facevano già parte del patrimonio aneddotico italo-provenzale e la fama se n'era sparsa.

Ma, a seguire in quei baldi anni giovanili la vita del trovadore, a consultare entrambe le biografie provenzali rimasteci di lui, a studiare i testi delle poesie che ha richiamate, imperturbato, il De Lollis — nulla nulla rimane ormai che ravvicini la realtà del documento al fantasma della rappresentazione dantesca.

Ecco là, per esempio, a Firenze l'avventuriero poeta in mezzo alla gente chiassosa di una taverna, dove fa baldoria, alterca, s'azzuffa, finisce per averne franto contro il capo un corpacciuto fiasco (*engrestara*).

Tan bel colp cum en las cris
Pris Sordel d'un'engrestara.

Nè “ gli valse cappuccio o visiera che non se gli riducesse la gota in quarti „ :

> Car no-lli 'n valc capiros ni viseira
> Qe de la galta no-ll' en fezes cartiers.

Ma ciò poco importa: i natali di Sordello poterono essere umili. Nessuna meraviglia che i testi di altri trovadori suoi contemporanei, le sue stesse poesie ce lo mostrino mescolato a gente di bassa estrazione. Solo dipoi, mercè le Muse, gli sono aperte le porte dei castelli e delle corti. Ed egli entra, festeggiato, baldo di gioventù e di desiderî; egli s'affaccia alla vita preparato a goderla. Qua e là, in tutte le poesie provenzali che parlano di Sordello, c'imbattiamo in epiteti più o meno espressivi a riguardo del trovadore italiano. Insigne " piantator di chiodi „ lo chiama Aimeric de Peguilhan in un serventese; e altrove è detto " gran giuocatore „, e da altri " celebre rapitor di donne „. Pure, non finisce d'essere simpatico. Saremmo tentati di rinviarlo in mezzo a una schiera di quei giocondi Goliardi che a torto, o a ragione, parvero raggio di sole tra le nebbie tristi del Medio Evo. Ma o dove riafferrare il Sordello del Purgatorio?

Le sue avventure cominciano col celebre ratto di Cunizza, compiuto al castello del conte di San Bonifacio. Non occorre ricordare quanto mai si sbizzarrirono i narratori, romanzieri e poeti, intorno a questo fatto.

Ma ormai non è più dubbio su ciò: ch'egli eseguì il rapimento non per sè, ma per mandato del padre di Cunizza, Ezzelino II. Lo aveva affermato già Rolandino: " Mandato Eccelini sui patris Sor-

“ dellus dompnam ipsam latenter a marito sub-
“ traxit „.

Nessuna passione, dunque, in quel primo rapimento. Ma un secondo ne compie per proprio conto più tardi, al castello di Ser Valpertino di Strasso nel Cenedese, quando toglie seco la sorella di lui, Otta degli Strasso. E poscia, quasi pentito d'aver amato Cunizza “ a forma de solatz „ (la quale espressione nel linguaggio trovadorico significa.... amore innocente e platonico), diviene davvero l'amante di lei a Treviso.

Infine, per fuggire l'ira e dei Da Romano e degli Strasso, lascia l'Italia, va allegramente in Provenza e si dà tutto al nuovo amore di quella bella contessa di Rodez, che gl'inspirò parecchie canzoni. Ma il biografo non s'arresta e dimostra come e prima e dopo aver posto gli occhi sopra Guida di Rodez, Sordello amasse parecchie altre dame. All'epoca stessa in cui Granet ce lo presenta ancora inteso a corteggiare la contessa, Bertran de La Manon non esita ad affermare che Sordello ha cambiate non meno di cento amanti.

E così, di fatto in fatto, d'affermazione in affermazione, le nuove indagini appaiono tanto più spietate quanto più si mostrano diligenti ed erudite.

— *Ecce homo!* Ecco come ridotto l'ideal vostro Sordello! —

Rassegniamoci dunque. L'*ombra tutta in sè romita*, quale disvelasi nel divino poema, rimanga idealità dolce del Poeta, espressione dell'anima di lui, occasione ad un meraviglioso episodio dantesco. “ Sordels de Mantoana, d'un castel que a nom Got „ è un'altra persona.

Del pari, quanto diversa la Cunizza dantesca da quella dei documenti sincroni!

"Multum exarsit in amori carnali" scriveva di lei Pietro di Dante. E altri cronisti la dissero "magna meretrix".

Pure, mentre Sordello aspetta nel Purgatorio la vista del Sommo Bene, la sua amata già gode tra *le luci* del Paradiso, nella stella di Venere.

> Ed ecco un altro di quelli splendori
> Vèr me si fece, e il suo voler piacermi
> Significava nel chiarir di fuori.

L'anima beata, alla richiesta del Poeta, tosto si svela.

> Cunizza fui chiamata, e qui refulgo
> Perchè mi vinse il lume d'esta stella.
> Ma lietamente a me medesma indulgo
> La cagion di mia sorte....

Cunizza, dunque, peccò.... del peccato di Venere, ma seppe in vita pentirsi; ora in cielo perdona a sè stessa i passati errori.

E qui, interminabili argomentazioni dei commentatori per ispiegare a fil di logica e di dottrina la benevolenza di Dante per la peccatrice.

Ma a che tante chiacchiere vane? Cunizza non meritava il Paradiso? Sia pure: il Poeta ebbe torto. Ma rinunziate a spiegare certe misteriose incongruenze del genio, e lasciate che Paolo e Francesca, stretti l'uno all'altra per sempre, siano sbattuti

dalla *bufera infernal che mai non resta.* Credete, laggiù stanno meglio di questi altri due amanti. Per Sordello (è la conclusione della critica moderna) l'amore di Cunizza fu un insignificante episodio nella vita d'avventure: a Cunizza il romanzetto giovanile del ratto non impedì di sposare poi tre mariti successivamente. Perciò nel mondo delle anime non si ritrovarono nè si ritroveranno. Ma chi distaccherà più Paolo da Francesca sua?

Del resto neanco in terra quei due si rividero. Sordello rientrò vecchio in Italia, al seguito del suo signore Carlo d'Angiò, e lo seguì nell' impresa di Sicilia. In quegli anni la sua antica amante — unica superstite dei Da Romano — s'era ritirata presso i parenti di sua madre in Toscana, e mentre Dante era fanciullo, ella dimorava a Firenze, ospite di Cavalcante dei Cavalcanti.

I due amanti, ripeto, non si rividero, nè v'era proprio ragione che si rivedessero.

Eppure, a distanza di secoli, noi ancora li ricongiungiamo, dacchè, dopo aver riletto il sesto canto dèl *Purgatorio*, siamo irresistibilmente tratti a rileggere il nono del *Paradiso*.

---

# COLA DI RIENZO
## NEL MOVIMENTO FRANCESCANO

L'*Epistolario* di Cola di Rienzo mette in rilievo un aspetto nuovo sotto il quale può essere guardata la figura dell'antico tribuno. Finora si badò dippiù all'instauratore del *nuovo stato,* che non al solitario della Maiella, al prigioniero di Carlo IV e di Clemente VI, al mistico illustratore della Bibbia e delle profezie medioevali. Pochi pensarono che Cola trovasse un posto anche nella storia del grande movimento francescano e che per questa storia le sue lettere fossero una fonte non ispregevole. La pubblicazione dell'*Epistolario* richiama l'attenzione degli studiosi non solo sull'azione politica, ma anche sul pensiero di Cola di Rienzo.

Così, mettendo le idee religiose di lui in relazione con quelle del suo tempo, sarà più agevole rispondere a una domanda fatta più volte: — Fu dunque egli un mattoide? o per lo meno un maniaco? Come le lettere risolvano il dubbio, cer-

cherò d'indicare. Ma prima, gioverà scrutare un po' dentro nell'anima del personaggio, scoprire gli intimi moti, le più riposte tendenze, le lotte in essa combattutesi e tutto il rivolgimento intimo che vi si produsse. Così l'*Epistolario* da fonte storica può diventare anche documento psicologico.

Vivo ancora e pieno di promesse confortatrici, il grande movimento francescano, sorto e allargatosi già nel secolo XIII, non accenna a diminuire d'efficacia e d'intensità a mezzo il secolo XIV, allorchè il tribuno caduto si ritira a vita di penitenza fra gli *spirituali* di Monte Maiella.

Più che mai s'era allora diffusa quella multiforme letteratura profetica che prendeva nome dall'Abate Gioacchino, senza appartenergli tutta: era cresciuta la schiera di coloro che nel silenzio delle celle monastiche interpretavano le Profezie e rinvigorivano la scuola gioachimita: non ancora parevano sedati i dissidî scoppiati nell'Ordine dopo la morte di S. Francesco, e anzi il partito più rigorista — quello dei *fraticelli* o degli *spirituali* — sempre più era fatto segno alle ire della Curia; acuitasi in conseguenza l'antinomia fra la gerarchia ecclesiastica e il monachesimo: tali le condizioni religiose e sociali dell'Occidente quando Cola, lasciando l'*azione* per la *meditazione,* va a chieder pace a quei *fraticelli,* che chiamati eretici dalla Chiesa, seguitavano tuttavia a tenersi per i veri seguaci di Cristo.

Quel soggiorno non breve lascia traccie incan-

cellabili nello spirito di lui; è là, in quell'eremo francescano, che le idee gioachimite lo colpiscono forse per la prima volta e lo soggiogano intero.

Due anni dopo, prigioniero di Carlo IV, Cola si vede ancora innanzi alla fantasia gli uomini santi dell'eremo. “Mi stimano — scrive — vano e leggiero, perchè tanta fede riposi in uomini così dispregiati.... E tale sarei davvero, se non avessi vedute le cose mirabili che piacque a Dio ch'io vedessi!„

Nè soltanto alle idee, che i *fraticelli*, unici compagni della sua solitudine, arditamente contrapponevano al fasto della Chiesa ufficiale, si limita l'ammirazione di Cola, ma comprende puranco la vita materiale di quei mistici: vita d'umiliazioni, di stenti, di sacrifizio, ch'ei rammenta troppo bene quando esalta la *regula paupertatis* e, in una delle più preziose lettere del periodo della prigionia, la descrive nei più minuti particolari. “Quand'anche — scrive (e mi limito a una breve citazione) — costoro sien figli di conti, di baroni, di nobili, si sentono felici se da castelli o da ville lontane possono, a traverso le inospiti montagne, in mezzo alle nevi e alla pioggia, portar sulle spalle la sporticella piena di briciole (*frusta*) di pane e di cacio, di legumi e di cipolle.... Dormono vestiti *in straminibus*, coperti di grossolano indumento, ed alcuni financo tengono per giaciglio il nudo suolo....„ E qui e in altri brani, dove si diffonde a dipingere con affettuoso rimpianto la vita dei *mendicanti,* porta tanto di schietta semplicità, quanto d'enfatica ampollosità aveva messo prima nel parlare di sè e delle sue imprese. E che sdegnoso

disprezzo per i sapienti della terra! Non a loro Iddio si rivela, ma ai poveretti ed agli ignoranti (*idiotae* è la parola che sempre egli adopra). „ Quanto più — egli scrive — il Signore discopre ai piccoli e agli umili, altrettanto nasconde ai sapienti.... Lo Spirito di Dio non posa che sull'umile. E se guardiamo ai gradi dell'umiltà, non è veramente umile, se non colui che gode di sentirsi dispregiato (*despectum*).... Vedete se il Signore abbia infisse le sue stimmate in alcuno di quei sapienti ecclesiastici, che vanno intorno su cavalli adorni di lane e di pelli variopinte, o non piuttosto in Francesco, ignorante, povero e disprezzato „.

Nulla potrebbe darci la misura della trasformazione avvenuta nello spirito dell'antico tribuno meglio di questo profondo disprezzo per l'umana sapienza. Se si pensa alla coltura giovanile di Cola, al suo amore per gli studi, alla sua predilezione per tutto quanto ricordasse l'antichità classica, non sembra più l'istesso uomo quegli che parla ora in tal modo.

Il nuovo entusiasmo francescano gli fa poi adoperare parole di fuoco contro l'alto clero. All'imperatore Carlo IV non si perita di scrivere: „ Quanti non son oggi i sacerdoti non di Dio, ma del demonio, che osano entrare immondi nella chiesa, accostarsi all'altare e con quelle stesse mani lebbrose, che poco prima *fetidam meretricem contractaverant, filium Dei et Virginis contractare, illis iisdem labiis, adulterina salliva pollutis, spuere in faciem Crucifixi?* „

E gli esempi si potrebbero moltiplicare! Quale mutamento dunque, da quando, signore di Roma,

Cola non si stancava di ripetere che solo col papa, pel papa e in nome del papa egli operava.

Ma v'ha dippiù: gli accenni continui all'Abate Gioacchino (in una sola lettera — la XXXII dell'*Epistolario* — è nominato ben sei volte), i commenti alla Bibbia e alle Profezie onde son piene le lettere, la forma così spesso allegorica di esse non ci fanno dubitare che anche il tribuno d'un tempo, sottostando a una tendenza così spiccata del pensiero medievale, fu sinceramente gioachimita. E per gioachimita (è affatto superfluo l'osservarlo) non dee intendersi seguace diretto delle dottrine dell'Abate di Fiore, il quale, come si sa, scrisse appena una piccola parte di tutto quanto gli fu attribuito, dai diffusissimi *Vaticinia Pontificum* e dall'*Expositio in librum Cyrilli* fino al *Liber Sybillae* e ai commenti sulle profezie di Merlino. Cola attinse all'*Evangelo eterno* — ch'era costituito dalle tre opere maggiori di Gioacchino (*Concordia, Decacordo*, e *Comento all'Apocalisse*) unite dai gioachimiti posteriori in un libro solo, ampliato, commentato, e, in parte, accomodato alle idee più eterodosse degli illustratori — parimenti che alle opere apocrife attribuite all'Abate calabrese. Più che la dottrina genuina del profeta, la quale non riconosce altra autorità all'infuori della Bibbia e dei Santi Padri, ritroviamo nelle lettere di Cola il metodo d'interpretazione che Gioacchino aveva messo in voga e che era stato assai più liberamente applicato dai seguaci suoi.

Fra gli scrittori gioachimiti che maggiormente si discostarono dal pensiero dell'Abate di Fiore, stanno, come si sa, Giovanni di Parma e Pier Giovanni Ulivi. Ora, specialmente col pensiero di questo secondo si scoprono non infrequenti rapporti nelle lettere di Cola: e chi facesse minuti raffronti n'avrebbe prova più sicura. Io debbo limitarmi ad un solo ravvicinamento. Nella lettera XXXII si legge: " Resurget reprobatus et pertinacius reprobandus, mortificatus fere in totum et conditus in sepulcro, Franciscus, cum quadriduanus extiterit et fetens, Deo volente, occisionis ipsius, cum iam sit fetens carnalibus hominibus sua carnalitas .... " Or bene: era stato appunto l'Ulivi che, modificando l'opinione gioachimita più diffusa, aveva detto essere lo stesso San Francesco che, ad imitazione di Cristo, risorgerebbe al tempo delle tribolazioni a portar l'*Evangelo eterno.*

Del resto, più che per sè medesimo, il nome di Gioacchino di Fiore ricorre nell'*Epistolario* come espositore (tale almeno si credeva) del suo precursore, il carmelitano Cirillo. Nella leggenda delle *tabulae argenteae* che si dicevano recate a Cirillo dagli angeli, Cola ripone le più fervide speranze. — Quante — egli scrive — delle cose ivi predette si sono avverate! — E son quelle *tavole*, non già le pagine del mite Gioacchino che dipingono con così foschi colori il papa corrotto e i tristi *consistoriales*: e da esse attinge il Nostro, quando parla del clero in un modo che l'Abate di Fiore non si sarebbe mai sognato di usare.

A tutti questi varii influssi s'aggiunga la lettura assidua del libro prediletto da quanti affati-

cava l'ansioso problema dell'avvenire: l'*Apocalisse*. Cola — si vede chiaro — lo ha quasi sempre sot-t'occhio durante la prigionia, e continue ne ricor-rono le reminiscenze nelle lettere, che accennano più d'una volta alla corrotta Babilonia, alla nuova Gerusalemme, alla bestia mostruosa e a molte altre fra le immagini di quel libro. Ma, soprattutto, è in esso che Cola discopre i primi precursori di quella nuova êra, nella cui aspettazione sta come il caposaldo di tutto il movimento francescano e gioachimita.

Già Gioacchino aveva diviso la storia dell'umanità nelle tre ben note epoche: la prima del Vecchio Testamento, o del Padre, “carnale”, com'ei la chiama; la seconda del Nuovo Testamento, o del Figlio, “sacerdotale”; la terza dello Spirito, “monacale”. Quest'ultima doveva essere governata dall'*Evangelo eterno* e iniziarsi colla venuta d'un uomo Santo, chiamato a riformare la Chiesa nella povertà. A voler ricordare tutti i luoghi nei quali Cola invoca ed affretta col desiderio questa nuova età, sarei tratto a troppo lunga enumerazione. Memore delle esortazioni dell'eremita che lo indusse a lasciare la vita contemplativa della Majella e a presentarsi coraggiosamente a Carlo IV, il povero illuso arrivò perfino a credere di poter essere egli stesso quell'uomo preconizzato!

Accanto a questo concetto dell'êra terza — dello Spirito Santo — se ne delinea nelle lettere un altro del quale pure importa tener conto.

L'influenza delle idee apocalittiche, che rendeva straordinariamente caro il numero *sette* a quegli uomini del Medio Evo, li aveva forse portati a

risuddividere la terza êra in sette *aetatulae* — com
le chiama un vecchio cronista: e l'abate Gioac
chino aveva annunziato, nel suo Comento all'Apc
calisse ed altrove, che dopo la sesta età dovevan
cominciare per i veri seguaci di Cristo *tribulatione*
*et pressurae.*

Ora ecco un passo di Cola, nel quale mi par
si rifletta abbastanza chiaramente, insieme colla re
miniscenza apocalittica, anche questa idea: “ E
quum in terminis etatis sexte, utpote in finibus po
siti, laboravimus, jam sextus angelus a Iohanne
previsus posuit os ad tubam, cuius in brevi clan
gor et sonitus terribilis audiatur, et displiceat, e
illuminabitur terra undique tenebrosa „ (XXXII)

Tale accenno, accanto al quale potrebbero collo
carsene altri simili, ci porterebbe ad annoverare fra
le probabili fonti di queste mistiche lettere di Cola
anche la Cronaca *de septem tribulationibus*, che
fu libro così diffuso fra i gioachimiti di questo
tardo periodo e che con tanta efficacia drammatica
narrò le persecuzioni dei zelatori francescani. Anche le *tribulationes*, come le êre, sono sette, e la
settima, la “ grande tribolazione „, più tremenda di
tutte le altre, doveva cominciare dal 1323. Di questa tribolazione infatti, che iniziavasi quando l'autore della Cronaca scriveva, e durava ancora quando
la leggenda delle tribolazioni si formò, si trova soltanto qualche accenno in fine alla Cronaca.

Per tal modo, aggiungevano i gioachimiti, si
sarebbero avverate le parole che San Francesco
pronunziò dal letto di morte: — *Futura est super
vos tentatio maxima et tribulatio!* —

S'intende così come il Nostro, scrivendo alla

metà del secolo XIV, pensi e scriva che le tribolazioni son presso a finire, e che invece contro i prelati empî cominceranno quei tremendi castighi che annunzia e descrive. Per i buoni invece, per i seguaci di San Francesco, per i poveri, per gli umili il tempo dei dolori è passato, e già ride loro la vittoria! “Al soffio rinnovatore dello Spirito Santo, rovineranno tutti i simulacri, la vera fede cristiana sarà esaltata, e dappertutto, secondo il detto dell'evangelista Giovanni, *s'avrà un solo ovile ed un solo pastore* „ (lett. XXXII).

Eppure, benchè questa dottrina nuova, che aspetta fidente l'êra dello Spirito, che vuole la Chiesa purificata nella povertà, che preannunzia il *papa angelico*, si ritrovi tutta nelle lettere di Cola, si direbbe quasi che non tanto abbia operato sull' intelletto di lui, quanto sul suo sentimento. Non ci sfuggono gli sforzi penosi ch'ei dovè fare per assimilarsi quelle idee che più gli aleggiavano intorno; ma nella sua mente, ora più che mai inadatta alla sintesi, vediamo tale assimilazione operarsi confusamente e manifestarsi in una forma troppo spesso oscura e disordinata. Manca al povero prigioniero di Praga la serenità necessaria al pensare e al meditare con frutto; parla e scrive seguendo soltanto gl' impulsi dell'anima sua buona. Però s' intravede che in condizioni di spirito normali, senza la perturbazione venutagli dal brusco passaggio dalla gloria alla *mortificazione*, senza gli anni infelici passati in Germania e in Avignone

nella prigionìa preparatasi da sè stesso, egli sarebbe riuscito espositore assai meno disordinato di quelle idee che così stranamente si sovrapposero alla sua coltura classica dei primi anni. Infatti fra le lettere del primo periodo — il periodo dell'azione — nelle quali è innegabile la lucidezza degli intendimenti politici — e quelle disorganiche e nebulose di questo secondo periodo, quale differenza!

Ma se ne intende il perchè. Quanto male gli fosse dato di proseguire cotesti studi sacri, ci dice egli stesso in una lunghissima lettera scritta dal carcere all'Arcivescovo di Praga. Dopo avere diffusamente, ma disordinatamente commentate le profezie di Cirillo, Cola aggiunge:

“ Nei primi due capitoli di Cirillo sono incluse anche altre idee, che non ricordo. Perocchè ignoro quale sia precisamente il testo. Quindi lo andai rammemorando or qua, or là e senza continuità alcuna (*non continuatim*). Non so come, stamane, nel giorno della Beata Vergine, mi venne fatto d'intrattenermi intorno a queste profezie.... Per la fretta non avevo il tempo d'inviare la lettera, non avevo la penna (*calamum*) adatta, non l'inchiostro (*atramentum*); perciò scrissi *grossa litera et grossiori compilatione.* Se avessi posseduto il testo, avrei esposto meglio che lo stesso glossatore.... „.

Nè basta: le sue condizioni materiali, la sua salute, la squallida dimora dovevano essere ostacolo anche più grave al suo lavoro intellettuale, e produrre nei suoi scritti quella oscurità di pensiero e di forma, colla quale parve molto facile provare che Cola fu un maniaco. “ Creda la Vostra Paternità — egli scrive all'arcivescovo di Praga — che

nei paesi italiani, tanto più caldi di questi, quasi perfino nell'estate mi fu sempre necessario il fuoco.... Quanto più dunque m'occorre in questi luoghi, stranieri e freddi, del Nord!.... Chiedo (dunque) due grazie: che, quando lo domando, mi sia concesso un po' di fuoco, sì di giorno che di notte, a mie spese; che anche mi sia concessa, quando ne faccio istanza, la visita d'un sacerdote „.

Come di queste, così d'altre circostanze, che paiono, e forse non sono, secondarie nella vita del tribuno, si deve tener conto nel dar giudizio su lui. D'una figura come questa è naturale che, oltre gli storici e gli eruditi, s'occupino anche gli psicologici e gli psichiatri: ma bisogna non correr troppo nelle conclusioni.

Ora, tra i mezzi, onde ci è spianata la via a meglio comprendere le vicende d'una vita così singolare, è lo studio delle relazioni in cui Cola si trova col pensiero religioso del suo tempo. Io vorrei semplicemente aver fatto intravedere ai lettori l'interesse d'una tale indagine.

---

# LA MONOMANÌA
## DI COLA DI RIENZO

(POLEMICA)

---

Già nel considerare la figura di Cola di Rienzo in rapporto col movimento francescano, m'è venuto fatto d'accennare all'esagerazione onde taluno si piacque dipingere l'antico tribuno non so più se come maniaco o come mattoide.

— Che cosa v'ha — mi chiedevo — in quest'uomo, che lo dimostri tale? Fu appunto per rispondere a questa domanda che tentai di porre il pensiero di Cola in relazione col pensiero religioso del suo tempo. Perocchè se in quello si ritrovi riflesso questo, sarà meno ragionevole il far carico a Cola di tendenze e d'idee che sembrarono e non erano strane, e che appariscono come un portato necessario degl'influssi intellettuali ai quali ei dovette soggiacere.

Era quasi la premessa della mia indagine.

Ora posso tornare più sicuro allo studio dell'uomo, non per desiderio di polemica, ma per quell'amore del vero, che solo può indurmi a contra-

dire asserzioni d'un uomo quale Cesare Lombroso. Perocchè degl'inesatti giudizi che taluno possa dare su Cola di Rienzo, egli è più di tutti, per la molta autorità sua, responsabile, avendo dichiarata nei suoi scritti *pazzesca* la figura di Colà. Ma poichè nelle lettere, più che nelle azioni del Tribuno, l'illustre psichiatra trovò il fondamento della sua diagnosi, è a vedere se l'uomo quale ci è rappresentato dall'Epistolario studiato nella sua integrità, corrisponda al ritratto che di Cola può darci chi dalle lettere tragga qua e là alcuni brani, li ravvicini e li volga alla dimostrazione d'una tesi prestabilita. Non penso affatto d'esaurire una tale ricerca, ma solo di raccogliere poche modeste osservazioni.

Che ad un certo punto della vita di Cola una vera esaltazione ascetica abbia invaso lo spirito di lui, non si può mettere in dubbio; lo riconobbi io per il primo quando insistei nel distinguere l'uomo dell'azione dall'uomo della meditazione. Ma non manìa di pazzo: fu un fatto psichologico che, persino ai tempi nostri, ciascuno di noi può osservare ogni giorno in chi da influssi cui quasi inconscientemente soggiaccia, sia gradatamente portato alla massima esagerazione del sentimento religioso. E ciò avvenne in Cola di Rienzo, mistico finchè volete, ma non istaccato mai del tutto, neanche nel periodo della prigionia (e le lettere del 1350 stanno a provarlo), dalle cose di questa terra. Che se guardiamo gli anni anteriori alla sua dimora tra

i *fraticelli,* le sue aspirazioni mistiche nulla hanno in sè che non s'intenda in un uomo del Medio Evo.

— Ma lo stesso *Nuovo Stato* è tutta una follìa; follia il disegno politico di Cola, follìa l'attuazione iniziatane! — Sarà: ma così non la pensarono gran parte degli stati italiani ai quali Cola si rivolse; così non la pensò il Petrarca cui parve provvidenziale disegno la costituzione di quella grande assemblea italiana che il nuovo Tribuno vagheggiava.

L'attuazione d'un alto ed organico concetto politico ci si mostra, è vero, accompagnata da alcune forme strane. Vedete, — dice il Lombroso — il Tribuno cita a comparirgli dinanzi i due rivali imperatori e gli elettori tedeschi, come Tito Livio Cianchettini citerebbe innanzi a sè il Re d'Italia o il presidente della Repubblica Francese! — E con questa facezia ci si dispensa da ogni dimostrazione, e neppure un istante si riflette con quanta suggestione il concetto medievale della *Roma caput mundi* dovesse aver soggiogata un'anima come quella di Cola, e neppure si sospetta che quella solenne affermazione dei diritti del popolo romano, illegittimamente spogliatone, potesse scaturire dalla coltura classica di Cola e dal concetto imperialista che gli fu proprio.

Altro segno *allarmante:* il *bagno* nella vasca del Laterano, da cui Cola volle preceduta la sua creazione a *Cavaliere dello Spirito Santo.*

Eppure questa del bagno era nel Medio Evo una delle cerimonie *d'obbligo* per chi si consacrava cavaliere. Qualunque libro che tratti in generale della cavalleria (cito per tutte la grande opera del

Gautier), ne fa menzione. Ciò nonostante, "il bagno nella vasca di Costantino era (come fu per Davide Lazzaretti il tatuaggio della fronte) uno di quei giuochi simbolici, a cui annettono gli alienati significati affatto particolari". (*Pazzi ed Anomali*, pag. 17).

— Ma perchè *Cavaliere dello Spirito Santo?* — Anche qui la risposta logica e naturale sta nell'aspettazione dell' Era dello Spirito, che non fu una stranezza di Cola, ma una credenza comune a migliaia d'uomini per due secoli! Certo che quando si sorvoli sul continuo ed immediato rapporto in cui Cola di Rienzo si trova col grande movimento francescano, può parer pazzo un uomo che crea se medesimo *Cavaliere dello Spirito Santo.* Ed è il caso dell' illustre Lombroso: il quale d'un fatto di così alta importanza si sbriga dicendo che Cola "consumossi vieppiù nella sua follìa per una eresia SORTA *in quei giorni*, secondo cui lo Spirito Santo doveva rigenerare il mondo" (*Due Tribuni*, pag. 8).

— La stessa politica di Cola, si aggiunge, fu da pazzo: e basta per ogni altra prova il noto imprigionamento dei principali baroni nel settembre del 1347.

È inutile intrattenerci sui particolari di quell'episodio. Basta dire che se pure, contro l'attestazione d'alcune fonti, l' imprigionamento non fu provocato da un tentativo, fatto dai Signori, di assassinare il Tribuno (ed in tal caso sarebbe abbastanza giustificato), si potrà biasimare Cola, ma non chiamarlo maniaco per ciò. Se pure, giusta il racconto di Cola (lett. XXIII), non si trattò che d'un artificio tendente ad ottenere la sottomissione dei ba-

roni; il che sarebbe, per lo meno, ingenuo ai tempi nostri, ma nulla ha di strano nel secolo XIV.

Anche meglio del tempo del *buono stato* serve agli psichiatri il periodo della prigionia.

Nel 1350 Cola lascia la solitudine della Majella, e non per calcolo o per mire ambiziose, ma per la profonda impressione che produce sul suo spirito la profezia di quel Frate Angelo di Monte Vulcano. Con che sincera convinzione egli infatti ne parla! Quella profezia par quasi riassumere tutte le idee gioachimite che il caduto Tribuno s'era andato appropriando, ed è quasi l'epilogo di quel periodo della sua vita, che, se potesse seguirsi giorno per giorno, offrirebbe agli psicologi il più vivo interesse.

Eppure quella non è per il Lombroso che una *fratesca profezia*, sulla cui fede Cola va a Praga ed incomincia la corrispondenza coll'Imperatore Carlo IV.

Una delle prime lettere all'Imperatore dà subito, dice il chiaro scienziato, luminosa prova della pazzìa di Cola; è la XXXI. Quivi egli palesa a Carlo la pretesa sua origine imperiale, dicendosi figlio nientemeno che di Enrico VII. Pronto il Lombroso a cogliere l'enunciazione di tali " turpitudini " e ad esclamare: " Non vi è Evo moderno nè medio, in cui sia lecito ad un figlio di *pompiereggiare* in tal modo ed in tal loco sulla propria vergogna ".

D'accordo: ma perchè *pompiereggiare?* Intanto, che quella voce del non impossibile fallo della giovane popolana si fosse sparsa per Roma può anche essere; nessuno, per lo meno, ha provato con sicurezza il contrario. E Cola riferisce quella diceria

per quel che vale, non certo in quella forma sfacciata che piace di attribuirgli. Egli dice di dover rivelarla *suo malgrado* (*inritus*), e aggiunge che l'arcano " era rimasto fino ad allora *chiuso e nascosto* entro di lui; e lo fa noto per iscritto, non osandolo a voce — " Parcat mihi Deus, cum reverentia materiam pudori fateri non possum! „ Del resto, la strana voce, che correva per le bocche di tutti, gli fu nota sol quando, dopo la morte del padre, tornò da Anagni a Roma. Ecco le sue testuali parole:

" Poscia morto mio padre e venuto io in Roma, la cosa mi fu palesata da certa donna e da taluni altri, che di quando in quando la andavano sussurrando. Io però, tenendola gelosamente nascosta nel mio petto, *arossiva* e non la confessava per riverenza alla madre mia, e la sostenevo con angoscia e con viso stravolto la negava. Tuttavia, stimando ciò pur troppo vero nel profondo dell'animo mio e quasi accertatomene, fui naturalmente tratto a disprezzare la vita plebea *ecc.* „.

Or si dica se tale confessione, fatta in quella forma, ci permetta d'asserire, come fa il Lombroso, scomparsa in Cola ogni traccia di senso morale!

— Ma .... *pompiereggiava.* — E si cita dal lungo racconto della lettera XXXI questo periodo: " Dum itaque de tanto domino matri mee innotesceret, muliebri ac juvenili more subducta, cuidam sue amice se de imperatore pregnantem *secreto*, ut credidit, revelavit; amica vero ipsa, muliebri more *secreta,* invenit aliam amicam *insecretam,* cui, tamquam *secreta* est mulier, negotium *secretavit,* et sic

de aure ad aurem negotium *secretando* fuit diebus illis non modicum sussurratum „.

Ecco: se non si chiedono che esempii di simili *giuochetti di parole* (è l'espressione del Lombroso) posso ricordarne io troppi altri che ricorrono nell'*Epistolario;* ma non indurmi a trarne le conseguenze che ne trae il Lombroso! E infatti, per quanto s'abbia incompleta la conoscenza della letteratura epistolografica dal Medio Evo, per quanto superficialmente siensi studiati i trattati *de arte dictandi* e le *Summae dictaminum,* non si può ignorare che queste *omonimie da citrulli* erano nel Medio Evo uno tra i principali *hornamenta* prescritti dalla *Regula dictatoria.* I *dictatores* prescrivevano quest'ornamentazione di stile e la chiamavano, com'è noto, *agnominatio.* Qual meraviglia che anche Cola ne usasse?

Ancora, una lettera al papa si chiude così: “ Essendo stata nei *primi di agosto* promossa la mia umile persona alla milizia, cui si attribuisce come nella sottoscrizione il nome ed il titolo di Augusto „. Ed il Lombroso chiede meravigliato:

“ Ma qual è l'uomo assennato che anche in pieno Medio Evo scriverebbe così? „.

Perchè cessasse la sua meraviglia l'illustre uomo non avrebbe che a scorrere, a risparmio di tempo, il solo libriccino del Valois, pubblicato a Parigi fin dal 1880, sull'*ars dictatoria.* Quivi troverebbe esempii molti, dei quali il *pompiereggiare* di Cola non è che un languido riflesso.

Ma il Lombroso è un scienziato, non uno studioso di codici medievali: e perciò va scusato se tra gli indizi della pazzia di Cola indica per-

fino l'ortografia medievale che gli fa scrivere come si scrive in tutti i manoscritti del suo tempo: *mi chi, cotidie*, ecc.

Si potrebbe continuare e non per poco. Il curioso *Epistolario* (l'ho detto già altrove) si presta ad osservazioni così varie, che il considerarlo semplicemente come fonte di notizie significherebbe non intenderlo. Il raziocinio v'è spesso dominato e sopraffatto dal sentimento; v'han tratti qua e là ove il dolore, ch'è scritto, diviene quasi pianto che s'ode: ma neanche allora lo scrittore è un maniaco. Ecco per esempio un brano tratto da una delle ultime due lettere:

" Deus, Deus, Deus meus, adesto mihi, qui nunquam obmittis misereri et parcere, a quo sancta desideria, recta consilia, justa sunt opera. Ignosce in me inhiantibus, remitte adversus me conspirantibus, conterentibus me indulge, et interventu mediatricis tui et hominis gloriose, da servo tuo de peccatis ut possim contritus illam, quam mundus dare non potest, attingere pacem " (lett. XLVIII).

Qui, come si vede, lo storico non ha nulla da fare; subentra lo psicologo. E come tale venga fra i primi e sia il benvenuto il Lombroso; ma ponga prima il personaggio che studia, in diretto rapporto col tempo suo, e poi lo collochi al posto che la scienza gli assegni. Che invece il Lombroso abbia fatto un po' a rovescio, sembrava già ad un acuto filosofo, a Giacomo Barzellotti; il quale in una nota alla prefazione del suo volume: *Santi,*

*olitari e filosofi*, scriveva a proposito di David Lazaretti:

“ *Lo stato di mente* dei compagni del Lazzaretti in *disquilibrio* col nostro, ma è in *equilibrio* col- *'ambiente medievale*, anacronismo vivente, in cui ssi son cresciuti e vivono oggi. Si può dire, io redo, press'a poco lo stesso di Cola di Rienzo, le ui idee, specie quelle gioachimite intorno al *reno dello Spirito Santo*, appariscono nel libro *Due Tribuni* del Lombroso idee pazzesche, perchè *isoate* dai loro antecedenti e dalla loro vera prospetiva storica. La Psicologia degli alienisti ha bisogno, come già quella della sola osservazione indiiduale interna, di ritemprarsi nel largo spirito e el metodo delle scienze storiche, da cui finora i tien lontana „. Ma vorrà di ciò persuadersi proorio quegli, cui rivolgiamo modestamente il rimorovero?

L'*Epistolario* anche colle lettere finora inedite che sso comprende — e colle altre lettere già in adietro stampate sparsamente — può dare a chi le avvicini e le armonizzi un'impressione nuova. Io orrei che le lettere servissero a preparare un liro, il quale lasciasse da parte i fatti riflettenti a storia politica di Roma e d'Italia e studiasse oltanto in Cola di Rienzo il rappresentante del ensiero, della coltura e delle tendenze religiose del Iedio Evo.

Al mio scritto rispose subito l' illustre Lombroso col seguente articolo pubblicato nel n. 46 del *Fanfulla della Domenica* (Anno XII):

L'egregio Gabrielli con squisita cortesia mi dà una lezione di erudizione, e ben meritata, perchè non è certo di erudizione, specie paleografica, ch'io posso vantarmi. Conceda egli al vecchio alienista di dargliene una di psichiatria, che proprio temo egli ignori completamente, come del resto quasi tutti i critici e i letterati d'Italia: il che fa loro misconoscere la natura di molti fatti storici, più chiari per chi ne sappia qualcosa. Così è il caso di una gran parte di profeti e dei beati, degli stessi joachimiti trattati con così poca cognizione psichiatrica anche recentemente; e così di Cola.

E qui comincio a lagnarmi col Gabrielli, che egli, dovendo criticarmi in proposito, non abbia estesa la sua erudizione fino ai *Tre Tribuni* (Torino, Bocca, 1877) dove la monografia sul Rienzo è trattata ben più specificatamente che non avessi potuto in lavori popolari come i *Due Tribuni* e i *Pazzi ed Anomali.* E devo anche fargli l'appunto che, leggendo quegli opuscoletti scritti alla leggera, non siasi accorto che ivi sempre il Cola di Rienzo è diagnosticato un monomane, e non un mattoide; e quei lavori popolari avevano per iscopo di dimostrare, appunto, la differenza che corre fra questo e quello.

Il mattoide, io ho sempre detto essere una specie di imbecille, incapace di veri concetti grandiosi, e più abile nella vita pratica che nella teorica. Il monomane è invece atto a genialità grandi, a grandi innovazioni, in cui porta tale tenacia e tale convinzione che, malgrado la poca abilità nella vita pratica, sa trascinarvi e persuadervi le masse; esso si distingue appunto dai più, perchè ragiona più della comune degli uomini, per quanto finisca, anche fra i grandi concepimenti, a lasciar travedere il lato anomalo, per l'abuso dei simboli, per l'importanza esagerata che vi

annette, per la mancanza di senso morale, per l'abuso degli scritti ecc.

E dato questo, (nè v'è alienista che non lo ammetta) bene si spiega che quello che secondo lui (come probabilmente secondo molti in Italia, che confondono i monomani coi cretini o coi furiosi), esclude la pazzia in Rienzo, la dimostra e di più ci permette di spiegare come nascessero i suoi grandi concetti ch'io non ho mai negato e anzi ho trovato ben più nuovi e più geniali ch'egli non dica e non creda. Poichè il suo ideale non fu il vecchio classico imperialismo di Dante che ribadiva il giogo straniero in Italia, ma fu il disegno di Mazzini, di Machiavelli, di Cavour, di un'Italia riunita sotto forma di una repubblica, o con lui per Cesare o per presidente.

" È — scriveva egli nei suoi messaggi alle città italiane — perchè partecipiate tutti della grazia dello Spirito Santo, che noi vi facciamo cittadini di Roma. Perciò noi abbiamo risolto, che nella prossima elezione la scelta sia fatta da 24 voti elettorali, un terzo dei quali Romani, e due terzi del resto della penisola.

" Noi dichiariamo sotto l'ispirazione dello Spirito Santo che vogliamo un imperatore italiano, affinchè l' unione fra le città italiane sia rinnovata, e sia liberata l'Italia dal giogo straniero „ (altro che imperialista !).

È evidente che con quel metodo elettorale, era egli che doveva venire eletto imperatore, egli che già si chiamava *Tribuno Augusto* per grazia dello Spirito Santo, egli che nelle processioni aveva già agito da Cesare.

Ma la troppa genialità di questo concetto, assolutamente allora impraticabile, fa già supporre, oltre un animo morbosamente ambizioso, una mente poco equilibrata.

Ma dove cessa il genio e comincia la pazzia, per chi conosca la psichiatria, è nell'oscillazione contraddittoria della sua vita nei sensi più contrarii e meno praticabili. Non è vero, ripeto, ch'egli sia imperialista; nel senso vero lo divenne per pochi giorni, quando, spinto dagli spiritati joachimiti, i quali speravano nei 33 mesi dell'eremitaggio suo, e nelle sue analogie con la vita di Cristo, si diede nelle mani del Cesare tedesco. Tutt'altro che imperialista nel senso medioevale ed anche d'uno di buon senso, è uno che padrone di una città poco più popolata di Asti, con la campagna e le vicine fortezze in mano ai nemici, con

un esercito poco maggiore di quello che potrebbe dare il principe di Monaco o di Mentone, cita sfidandolo (egli poi se ne pentì e si ritrattò, ma il fatto non è men vero) a comparire dinanzi a lui ed a scusarsi il Cesare stesso e anche certo una mezza dozzina di principi, e forse il papa stesso suo padrone!!

Al 22 luglio, dopo una piccola vittoria, dichiarò che la città di Roma era tornata in possesso di tutti i diritti e i dominii di cui l'avevano spogliata i precedenti tiranni d'*ogni specie,* che evidentemente erano tanto il papa che l'imperatore. Più tardi dopo il famoso bagno, dichiara che il popolo romano ritorna nella potenza e autorità che aveva al tempo dell'impero, che esso sceglierà l'imperatore, e Roma avrà giurisdizione e dominio su tutto il Santo Impero; e per giunta facendo con la spada i quattro punti cardinali, pare abbia detto: " *Questo è a me* „.

All'inverso dei partigiani imperiali egli cominciò per essere un guelfo fanatico, egli che per aver ottenuto a grande stento dal papa che decretasse un giubileo, senza infine poi badare a nessuna delle proposte serie, che egli avea fatte per il bene di Roma, tornò a Roma chiamandosi di sua testa console dei poveri e degli orfani, e scrisse ai Romani che oramai ogni loro sventura era finita (proprio come Rabagas), che inalzassero a quel papa una statua " a quel papa che era superiore a Cesare, a Metello e (notisi strana associazione) a Cicerone „. Ed intanto lo Stato restava peggio di prima; e di nuovo non c'erano che dei denari spillati nelle casse del papa da Aimerico ai già poverissimi Romani!

Diventato tribuno, egli riconobbe il papa per suo *Dominus.*

Si ha un bel dire che il bagno della vasca di Costantino era un uso di quei tempi; prima di tutto lo era sì poco, almeno quello di quella vasca, che fu considerato dai suoi stessi partigiani per una grande profanazione; e poi qui si considera l'importanza ch'egli si diede: se il Rienzi fu così superiore ai suoi tempi da concepire la unità d'Italia per quanto a solo suo proprio vantaggio, come non lo fu in quanto a questo simbolo e come anche stando ai suoi tempi, potea considerare possibile un rapporto di causa ad effetto tra il suo bagno in una vasca e l'impero del mondo! Che se l'importanza inattesa data a quel bagno non di-

pende da quella passione dei simboli che è speciale ai monomani, come non si potrà considerar tale quella per le sette corone a cui egli allude fino quando uccide i sette Colonna? E se i suoi titoli non sono pazzeschi, come spiegare la riunione di *Severo* con *Clemente?* E di tribuno con Augusto? E se credeva alla triste storia niente documentabile di essere un bastardo imperiale perchè cura egli di fissare in un epigrafe di essere figlio di *Laurenzio Teutonico!?*

Il Gabrielli non trova nulla di straordinario nel fatto di condannare a morte i baroni, e poi proscioglierli; e trova che ciò si attagliava a quell'epoca; ma è precisamente il contrario che era l'uso di quei tempi, sicchè divenne proverbiale che *era uno di coloro* che *stringevano le natiche e lasciava passare i....* Ma del resto fu sempre massima politica, e specie allora, di spegnere il nemico o di ingraziarselo; ed egli invece lo spaventava, lo irritava e poi lo metteva in libertà.

Il Gabrielli avrà ragione nel dire che i giuochi di parola tanto da lui prediletti fossero un gusto rettorico di quei tempi; ma intanto io dico che Rienzi era superiore ai suoi tempi; egli sentiva l'atticismo antico, e del rinascimento fu uno dei precursori; e perciò se egli ricadde nel difetto dei suoi tempi e lo esagerò in modo di farne la base dei suoi decreti e delle sue leggi, egli era malato. Del resto in Petrarca, per quanto io lo abbia percorso, non ho trovato mai una di quelle pompierate; e ne cavo per conseguenza che le persone serie e che sentivano i nuovi tempi non ne usavano, o almeno non ne abusavano.

Io trovo giusta la critica del Gabrielli sul trovar poco anormale lo scrivere *michi* e *cotidie,* ma egli mi ammetterà che *Patrabantur* per *perpetrabantur, speraverim* per *spreverim* non erano di quei tempi; e certo il prendere il *princerium* per l'Italia era un grosso sproposito.

L'ambiente dei tempi: ecco la solita, la generica scusante con cui si cerca sempre di giustificare quello che è effetto della patologia. Ma non è il Villani che lo chiama "Re da teatro", è l'Anonimo che scrive: "Poichè fu palesato che bagnato s'era nella conca di Costantino e che aveva citato il Papa, molto stette dubbiosa la gente e tale disse ch'era fantastico o pazzo".

E parlando della cerimonia in cui comparve "con un

cappello tutto di perle con sopra una colomba pure di perle ecc. „ aggiunge: “ questi vizî lo fecero stramazzare „.

E lo stesso Petrarca scriveva: “ Confesso non si potrebbe punire abbastanza un uomo che non seguì con costanza quello che si prefiggeva, che potendo distruggere i nemici nol fece. Perchè cangiasse così non so „ (Petrarca non era alienista). E nelle lettere familiari gli diceva: “ Non offrire spettacolo ridevole ai nemici, lamentevole agli amici „.

Del resto non io, già gli storici che più s'occuparono di lui, Gibbon, Du Cerceau, Cipolla, lo credono folle.

“ Gli sfuggivano, dice Du Cerceau, dei tratti di bizzarria, che lo facevano giudicare pazzo dalla gente di buon senso. La sua fierezza si volgeva in viltà, i suoi colpi di politica in bizzarrie deplorevoli, se pure la follìa non ne era la causa „.

Nè è vero quanto crede il Gabrielli, che il prestigio del nome di Roma rendesse possibile ogni suo progetto. “ Il suo progetto, scrive l'Anonimo, era tenuto per cosa fantastica e di poca durata „. Ed è questo stesso storico che lo dichiara *infermo* e *matto* quando volle far cavaliere della vittoria il figlio, e i contemporanei parlano di un certo suo *riso* fantastico fin dai primi giorni della sua vita politica.

Tutto questo armeggio, tutto questo scandalizzarsi delle applicazioni della psichiatria è, ripeto, l'effetto della mancanza d'ogni nozione in proposito; chè alle nozioni psichiatriche, come del resto a tutte le scientifiche, non si può supplire col buon senso o coll'erudizione per quanto sia grande, come lo è certo quella del signor Gabrielli.

C. Lombroso.

All'articolo del Lombroso io feci seguire nello stesso giornale la seguente replica (N. 47):

*Brevis oratio:* se non altro, per ciò: che il *Fanfulla della domenica* non potrebbe accogliere una difesa formata da lunga e minuta serie di fatti contrapposti alle asserzioni del prof. Lombroso.

Sarebbe uno studio da *Rivista* e non potrebbe trovar luogo qui.

In questo giornale, e per ora, una cosa soltanto voglio dire al mio cortese contradittore. Egli ha dichiarato di volermi dare una lezione di quella psichiatria che *i critici e i letterati d'Italia ignorano del tutto* e che pur io ho mostrato di non sapere. Ringrazio il prof. Lombroso, ma gli domando: — Quale tra le mie affermazioni s'appoggiava a dati psichiatrici? Dove ed in che io mi servii d'una scienza a cui sono profano?

La differenza tra il mio assunto e quello del Lombroso consiste anzi proprio in ciò: che — considerati certi fatti della vita di Cola — egli ha voluto spiegarli colla sua scienza, io coi semplici dati storici, che m'è parso bastassero. Così non sono uscito dal campo mio. Per esempio: il Lombroso spiega il *bagno nella vasca del Laterano* colla passione per i simboli, propria dei monomani; io dico invece ch'era un'usatissima cerimonia della cavalleria. Egli adduce come indizî di monomania i *giuochi di parole* dell'*Epistolario;* io non ci vedo che gli *hornamenta* imposti e disciplinati dalle *Summae dictaminum.* Egli cita un brano d'una lettera di Cola per dedurne la mancanza in lui d'ogni senso morale; io traduco alla lettera quel brano e ne traggo, per conto mio, un'impressione affatto diversa: il lettore giudica.

Se dunque la lezione di psichiatria voglia essere diretta a chi presuma saperne, e non ne sa, parmi, ed è, da me non meritata.

***

Molte altre cose potrei dire al prof. Lombroso; ma tutte, pur troppo, ci porterebbero fuori della scienza dov'egli vuole rimanere: perchè, piaccia o no al cortese avversario, lo studio d'una figura come Cola di Rienzo appartiene ancora ai cultori della storia. Ed è lo stesso Lombroso che lo ammette, quando con modestia soverchia si confessa del tutto profano agli studi storici. Lasci dunque l'illustre professore che l'ultima parola su Cola di Rienzo la dicano gli storici; poi verranno gli psichiatri. Invertire le parti è un errore.

Del resto, se si guardi alla sostanza dell'articolo del Lombroso, bisogna convenire che risponde soltanto in pic-

cola parte alle mie osservazioni. Varî fatti da me segnalati rimangono senza risposta: su taluna delle mie critiche il Lombroso mi dà perfino ragione: infine, qualche nuovo concetto da lui espresso, a tutto potrebbe condurci fuorchè a una disputa psichiatrica. Questo dico, ad esempio, per l'imperialismo di Cola, sul quale, come su quello di Dante, troppo ancora si potrà discutere senza accordarsi; questo dico per quell'*atticismo antico,* che, secondo il Lombroso, Cola *sentiva* (?) e che io confesso di non saper proprio intendere.

E pure intorno ai fatti, sui quali cortesemente il Lombroso m'ha risposto, potrei raggruppare nuove prove in mio favore. Mi limito al solo fatto del famoso *bagno,* e ricordo al mio contradittore che perfino nell'uso toscano è rimasto *il cavaliere di bagno, il cavaliere bagnato;* tanto quella cerimonia era comune anche in Italia! Ancora: alla biblioteca Chigiana esiste un bellissimo messale anagnino del secolo XIII (che m'auguro di veder presto descritto e illustrato) nel quale è una graziosissima vignetta rappresentante appunto il bagno d'un cavaliere. E ciò, illustre Lombroso, non in Francia, ma proprio nel Lazio.

Così, raccogliendo fatti, e sempre tenendosi nel campo storico, si potrebbe estendere il lavoro che io, come dichiarai, volli soltanto, e informemente, delibare.

S'aggiunga finalmente che nei due miei ultimi scritti intorno a Cola volli specialmente affermare che nello studio dell'antico tribuno non erasi finora tenuto conto dell'influsso straordinario che su lui esercitarono le idee francescane e gioachimite. Ed in questo — l'egregio avversario vorrà consentirmelo — dopo l'articolo di lui, siamo ancor dove eravamo, ed io posso ancora incitare gli studiosi a mettersi per una tal via ed a percorrerla intera, prima di dare giudizi sicuri e definitivi.

Nessuno pensa, dunque, di *scandalizzarsi* delle applicazioni della psichiatria al mondo medievale: soltanto si vuole non correre troppo!

# DUE DAME DEL CINQUECENTO

## Isabella d'Este ed Elisabetta Gonzaga

" Mandovi questo libro come un ritratto di pittura della Corte d'Urbino, non di mano di Raffaello o Michelangelo, ma di pittor ignobile e che solo sappia tirare le linee principali, senza adornar la verità di vaghi colori o far parer per arte di prospettiva quella che non è. E come che io mi sia sforzato di dimostrar coi ragionamenti le proprietà e condizioni di quelli che vi sono nominati, confesso di non avere non che espresso, ma neanche accennate le virtù della signora Duchessa; perchè non solo il mio stile non è sufficiente ad esprimerle, ma pur l'intelletto ad immaginarle ".

Così Baldassarre Castiglione, il dotto e cortese cavaliere mantovano del Cinquecento, l'ammiratore disinteressato di tutte le cose belle, dedicando il suo *Cortegiano* a don Michele De Silva, vescovo di Viseo, giudicava con similitudine modesta il suo

libro geniale: e così egli accennava ad Elisabetta Gonzaga, duchessa d'Urbino, alla severa e mite signora che, cantata da tanti poeti, fu ornamento precipuo della piccola ma splendente Corte, dove il Castiglione collocò quel suo mirabile quadro della vita cortigiana del Cinquecento.

Ma quando il Mantovano scriveva, solo il ricordo restava della eletta e geniale radunanza: ed egli stesso con sincera malinconia va ricordando le figure già dileguate e morte di quel quadro: morto Ottaviano Fregoso, amico d'onore e di virtù, morto l'acuto e piacevole Bernardo da Bibbiena, morto il duca Giuliano dei Medici, morti tanti altri fra i giocondi personaggi del libro. " Ma quello che senza lacrime raccontar non si dovria, è che la signora Duchessa anch'essa è morta; e se l'animo si turba per la perdita di tanti amici e signori miei, che m'hanno lasciato in questa vita come in una solitudine piena d'affanni, ragion è che molto più acerbamente senta il dolore della morte della signora Duchessa, che di tutti gli altri, perchè essa molto più che tutti gli altri valeva, ed io ad essa molto più che a tutti gli altri era tenuto ".

E sincero, non aulico ed artificioso, era il rimpianto del Castiglione. Egli infatti, dopo lasciato il servizio del marchese Francesco Gonzaga, trovò in quel nuovo focolare di coltura e di galanteria che fu la Corte d'Urbino, accoglienza invariabilmente cordiale: onde fu che, non immemore, ei si ponesse primo nella lunga schiera di coloro, che attestarono la bontà mite d'Elisabetta, serbatasi incolpevole tra la corruzione della vita cortigiana, di cui ella si trovò ad essere parte principalissima.

Il libro del *Cortegiano* ci mostra Elisabetta in *alto loco* fra le figure che ivi si dispongono come ai due lati della scena in gruppi armoniosamente formati. La Duchessa appare nel mezzo e sovrasta: le sta accanto Emilia Pia di Montefeltro, la dolce e soave signora.

Elisabetta, quale la abbiamo tante volte veduta nel ritratto della Galleria degli Uffizi, non è bella; ha però impressa sul volto una rassegnata bontà. Bella è invece la cognata sua, Isabella d'Este, marchesa di Mantova, e il suo volto qual venne ritratto da Tiziano, meglio risponde nell'attraente rotondità delle gote alla fisonomia umanamente voluttuosa dello spensierato Cinquecento.

Ma diverse o no nel fondo dell'anima, certo è che in quella specie di galleria delle dame celebri, ove s'indugia con irresistibile compiacenza chiunque s'aggiri pel magnifico e abbagliante edificio a cui può rassomigliarsi la vita aristocratica del secolo XVI, le due nobili signore risaltano agli occhi fra le prime, ed hanno conquistato ormai posto ugualmente celebre entrambe per la raffinatezza dei gusti, per la passione delle arti, per la protezione data a letterati e ad artisti, per l'amicizia coi più alti maneggiatori della politica italiana e cogli uomini più raffinatamente mondani di quel tempo. E più che mai esse m'appaiono vive e animate nelle relazioni, nelle lettere, nei documenti che ho sott'occhio, [1] dove la lingua e

[1] A. Luzio e R. Renier, *Isabella d'Este ed Elisabetta Gonzaga nelle relazioni familiari e nelle vicende politiche.* Torino, L. Roux, 1893.

la grafía stessa del tempo danno alla narrazion di cose remote l'illusione di realtà presente. In torno alle due dame, a Mantova e a Urbino, a Venezia ed a Roma, muovonsi, parlano, scrivono, mot teggiano, ridono, e.... fanno la politica il galant Bibbiena, il Bembo acclamato e felice, il buon Ca stiglione, accanto a improvvisatori celebri, a poe tucoli, a buffoni veri e proprî. Lo sfondo del qua dro è dato dall'arte, la grande, la gloriosa arte de Rinascimento nostro, col Laurana, con Melozzo, con Giovanni Santi, con Raffaello, tutti idealmente rac colti intorno al palazzo d'Urbino.

In mezzo a quel mondo vissero le due gentil donne, che anco la somiglianza del nome ravvi cina, l'una signora d'Urbino, l'altra di Mantova Ma quanto la vita dell'una fu diversa da quella dell'altra! La Duchessa, moglie poco felice, non allietata dalla dolce cura dei figli, fu provata ripetutamente dalla sventura; la Marchesa invece, favorita dal costante sorriso della fortuna, godè esistenza ben altrimenti tranquilla, fu amata dal marito con quella discreta e sorridente bonomìa che bastava alla superficiale coscienza del Cinquecento, e vide nei figli suoi continuato lo splendore della casa di Mantova. Ve n'era fin troppo per una donna vissuta in un'età, alla quale restava ignoto tutto il mondo intimo e nascosto delle anime moderne.

È perciò che nei copiosi documenti messi in luce dal Luzio e dal Renier, per la cui via ci si fa nota la corrispondenza epistolare córsa tra le due cognate, non debbôno cercarsi pagine succose di psicologia femminile. Piuttosto, la narrazione do-

umentata dei due chiari studiosi, pure proponen-
osi principalmente d'illustrare la vita delle due
rincipesse e le relazioni loro, rappresenta la vita
steriore del secolo XVI quale vivevasi nelle Corti
nei palazzi, intorno alle grandi dame che, se per
a virtù assai di rado, sempre però vi rifulgevano
er le più attraenti grazie della *femminilità.*

Le nostre due furono oneste e gentili entram-
e: ma neanche nel dirle tali debbonsi dimen-
icare i caratteri del secolo in cui vissero. Altri-
nenti, chi impreparato leggesse quegli appetitosi
locumenti, solo a rilevare la mal castigata libertà
li linguaggio onde scrivevano gli amici e i cor-
igiani alle due signore, si fermerebbe dubbioso.

La Gonzaga aveva diciotto anni quando, tra
este e giostre, andò solennemente ad Urbino per
sposarsi a Guidobaldo di Montefeltro. Brav'uomo
ra il Duca, e buono fu giudicato dalla storia: ma
in da allora malfermo nella salute, gracile e gottoso.

Voci maligne lo dissero anche inadatto al ma-
trimonio, nè gli ultimi documenti editi dal Luzio
dal Renier dimostrano false le dicerìe raccolte
lal Bembo, dal Castiglione, da altri storici. Dal-
le lettere dell'affezionato cortigiano, il Capilupo,
mandato dal marchese di Mantova appresso alla
sorella in Urbino — un *informatore* assai scrupo-
loso — rilevasi che del matrimonio, celebrato l'11
febbraio 1488, fu procrastinata la consumazione *a
l'octava de Pasqua.* Ma il 19 aprile egli poteva
scrivere di Elisabetta così:

“ Questa matina sta mo’ tuta vergognosa, nè osa o ardisse guardare homo alcuno in volto; non sta anche perhò troppo grama nè demessa, ma nel volto dimostra certa venusta gratia et honestate, che credo non se poteria scrivere cum penna. Serìa ben contento che la Ex. V. la potesse vedere, che veramente la extimarìa la più pudica madonna del mondo come certamente se può dire che la sij „.

Ma bastano queste parole a chiarire la stranezza del lungo ritardo? O il giovane marito solo più tardi diede ragione alla voce così concordemente ammessa?

Comunque, questo è certo: che la sposa in quei primi mesi ripensa con rimpianto continuo alla Corte mantovana e al fratello lasciato, pel quale ha un caldissimo affetto.

Due anni dopo, nel 1490, Francesco Gonzaga sposa Isabella d’Este, e da allora cominciano le affettuose relazioni fra le due cognate giovanissime. Parevano fatte per intendersi e completarsi a vicenda: l’una severamente colta e meditativa, l’altra arguta, perspicace, abituata a una certa festività intelligente. Esse si scrivono, si visitano reciprocamente, si scambiano messaggi e doni, viaggiano insieme e si compiacciono di quella uniformità di sentimenti e di gusti che sempre le unisce.

Ed eccole entrambe nel 1502 una prima volta insieme in un viaggio altrettanto solenne, quanto (è da credersi) molesto: al seguito cioè di Lucrezia Borgia, che recavasi a Ferrara per conoscere il suo terzo marito, Alfonso d’Este, che la aveva sposata a Roma *per procura.* Il corteggio, splen-

dido (a quanto se ne sa dagli storici) per fasto e per numero di cavalieri, si fermò ad Urbino, e la figlia del papa fu incontrata da Elisabetta, che dovè far tacere l'invincibile antipatia per quella donna a lei così opposta, e accompagnarla fino a Ferrara, insieme alla bella cognata.

Così le tre dame, riunite soltanto dalla politica, furono l'anima di quelle feste ferraresi, che, ben note per altre relazioni, lasciarono non piccolo strascico di pettegolezzi e d'eleganti discussioni cortigiane. Isabella ne scrive minutamente allo sposo ; tace invece la Duchessa, fastidita forse dalla compagnia di Lucrezia.... Afferma però un *informatore* del Duca che quest'ultima era sconfitta nella bellezza e nella grazia dalle due signore di Urbino e di Mantova.

Ma dell'etichetta noiosa di Ferrara le cognate si rifanno con una simpatica scappata in incognito a Venezia, della quale pare iniziatrice Isabella; essa infatti prende come pretesto un certo voto religioso, e porta con sè nella laguna la buona e mite cognata.

E che belle e spensierate giornate a Venezia! Anche di queste Isabella informa il signore di Mantova, con particolari curiosi e abbondanti.

Ma improvvisamente la scena cambia, e la Duchessa è posta alla sua prima prova, duramente e crudelmente. Cesare Borgia è nel periodo più fortunato della sua conquista : passa di vittoria in vittoria nelle Romagne, entra nelle Marche e s'im-

padronisce con violenta rapidità del Ducato d'Urbino. Ed ecco il povero Guidobaldo capitare una notte d'improvviso a Mantova, dove, dopo la *scappata* a Venezia, Elisabetta erasi fermata presso la cognata, a chiedere rifugio ai suoi congiunti.

Allora comincia nella Marchesa un continuo giuocare d'astuzia e di destrezza, un barcamenarsi assai abile tra i Borgia e i Montefeltro, ch'è eloquente e prezioso segno di ciò che fosse a quei tempi la politica, e specialmente la politica delle belle donne. Cordiale ed affettuosa, Isabella conforta bensì di parole e d'assistenza fraterna la povera cognata, ma non ismette, intanto, di destreggiarsi col Valentino, di scrivergli spesso, d'inviargli doni frequenti — e non dimentica che il primogenito di lei doveva, secondo le mire del Borgia, sposarsi a una sua figlia naturale e che da Cesare s'aspetta la porpora per Sigismondo Gonzaga!

Quale contrasto fra questa attività così femminilmente affaccendata della bella Marchesa e la rassegnata e muta aspettazione d'Elisabetta!

Lontana dal marito e da Urbino, ella aspetta se il papa voglia o no decidersi a sciogliere il suo matrimonio con Guidobaldo. Lo scioglimento non proviene già dalla.... pochezza del Duca, ma dal desiderio del Valentino, che vorrebbe in tal modo legalizzare la proprietà del Ducato.

Ma neanche ad Urbino la Duchessa può rimanere più oltre: i Borgia ne chiedono ai Gonzaga il licenziamento, e la stessa Marchesa deve consentirvi. Non ombra di rancore però in Elisabetta verso la cognata favorita dalla fortuna. Ella va di nuovo a Venezia, ma in ben altre condizioni, e là

rimane sempre più addolorata. Una lettera di Sigismondo Gonzaga ad Isabella parmi vivo ritratto di quel dolore.

" Trovai madonna mia sorella tutta sconsolata, grama et malcontenta et non senza gran causa per le adversità del S.re suo, et era in tal travaglio che stasea sola et non volea che alchuno de li zentilhomini di questa terra gli parlasse, ni pur quasi de li soi, et apena quando gionsi qua ella mi conobbe, nè io essa per la transfiguratione sua, per essere stata tre o quatro giorni cum pochissimo cibo et senza dormire; pur assai consolata per la gionta mia è tutta rehauta.... Mi ha astrecto che voglia restare per alcuni giorni, maxime fin tanto che la habia nova dal S.re suo di l'acordo che 'l farà, et *accordandosi cum pensiero di esser prete,* lei *subito venirà a Mantua* ad V. Ex. per vivere et morire sotto l'ombra et comandamento suo et dil S.re, et accordandosi cum qualche provisione senza il divortio lei starrà a la obedientia del Ducha suo ".

Così per la Duchessa non solo dileguavano le gioie domestiche, delle quali era sempre stata priva, ma finiva anche la vita piacevolmente intellettuale del Palazzo d'Urbino.

Ma il matrimonio d'Elisabetta non fu sciolto e Guidobaldo di Montefeltro.... non si fece prete, perchè prima di pronunziare lo scioglimento, Alessandro VI morì.

Così, non solo la morte del papa conservò ad Elisabetta lo sposo: le ridonò anche il Ducato, perchè, troncata a mezzo la conquista di Cesare Borgia, i Montefeltro, com'è noto, riacquistarono Urbino. Il Borgia — scena ripugnante ma vera —

chiese perdono al Duca in ginocchio e col berretto in mano, dichiarando il padre cagione dei suoi eccessi.

La Duchessa, tornata nel suo ducale palazzo, presiedette nel carnevale successivo una curiosa rappresentazione storica dei fatti avvenuti negli ultimi due anni. Così con una commedia l'età artista e gioconda volle por termine al dramma reale!

Ma se è ridata alla gentildonna la sua vita intellettualmente gradita, sempre più s'è dileguata la speranza della maternità. Ella deve quindi preparare la successione ad un fanciullo non suo, e consentire che il marito adotti come suo figliuolo il giovinetto nepote, Francesco Maria Della Rovere.

Quattro anni dopo, Guidobaldo, sopraffatto dalla sua invincibile gotta, moriva a trentacinque anni e lasciava nella Corte accanto alla vedova quell'avvenente fanciullo, che vediamo ancora oggi effigiato da Raffaello nella *Scuola d'Atene.*

Elisabetta — narra il solito *informatore*, il Capilupo, alla Marchesa di Mantova — mostrò il suo dolore vedovile chiudendosi in una camera al buio; tuttavia il buon cortigiano riuscì, dice, a distrarla e a farla ridere.

" La trovai in la camera cum le donne sue, apparata, tutta de negro, serrate le fenestre cum una sola candela in terra, assettata suso un matarazetto, col velo negro in testa, cum la veste non sgolata, ossia cum una gorghera negra fino alla gola, che

anchora per tanta scurità non me ne ho chiarito nè dimandato. Col mantello gli fui condutto come se fanno li orbi. Porsime la mano et le lacrime insieme, et stetti un pezzo che per il suo et il mio singultire non potei parlare „.

Poscia, soggiunge l'*informatore,* “ intrassimo in ragionamento del stare de V. S.$^{rie}$, de li figlioli et de cose più facete.... Eravi il S.$^{re}$ Duca novello (*il Della Rovere*), assettato basso in mezzo le donne. Chiamato da la S.$^{ra}$ Duchessa, si levò et io feci la visitatione del S.$^{re}$ et de V. S.: mi rispose poche parole, ma molto assentite et prudenti. Parmi più grandetto et disposto che non se diceva, ma per la obscurità non potei farne troppo iudicio. La S.$^{ra}$ Duchessa se ne lauda summamente et stalli cum reverentia da figliolo et da servitore.

“ Hozi siamo stati anche più de tre hore, et holla tirada in piacevoli ragionamenti et facta ridere; cosa che dicono non haver facto anchora; et parlatoli et confortatola ad aprire le fenestre, cosa che alcuno non osava dirli, de modo che credo aprirale fra dui giorni. Ha sempre magnato bassa et magna. Mi son dolto del vello negro che non habbi compiaciuto V. S.: si scusa che cossì ge furono messi, che lei non gli pensò prima che 'l S.$^{re}$ Zoanne giongesse, et che mo' non scià cum che honore levarsilo, ma che, quando venirà a marito la Ill. Donna Elionora, se lo mutarà per allegrezza, perchè succedendo questo come summamente desidera, gli parerà de non essere più vidua et serrà la magiore allegreza speri havere mai. Le altre cose ragionate serìa troppa longa diceria „.

Al matrimonio del figlio adottivo, cui accenna nella lettera il buon Capilupo, s'era già da molto tempo pensato; l'anno dopo (1509) quelle nozze si celebrarono con grande pompa. Il Duca, a diciannove anni, impalmò Eleonora Gonzaga, la figlia quattordicenne della Marchesa.

Colla nuova parentela le due cognate cementano vieppiù la costante intimità d'affetto e di relazioni. Ma alla Corte d'Urbino Elisabetta non è più sola: vi prende posto una nuova signora — quella ragazza precoce, che i documenti mostrerebbero tutt'altro che simpatica. La gioconda Marchesa avrà pianto forse al distacco della figlia, ma nella sua indole lieta e gaia non se n'accora troppo. La piccola Eleonora (come apparirebbe da taluni documenti) era da Isabella così diversa, che una certa freddezza perdurò sempre tra madre e figlia.

E poi, superata da poco la trentina, Isabella non può aver rinunziato al suo imperio di bellezza altèra, di grazia sorridente, di cólta ed equilibrata intelligenza. Non abbandona dunque, sol perchè divenuta suocera, le consuetudini più care della sua vita, non interrompe le numerose relazioni politiche e letterarie, non sente attenuata la passione per l'arte e gli artisti.

Era stata ben ella che prima erasi fatto regalare da Cesare Borgia il *Cupido* di Michelangelo sottratto dal Palazzo d'Urbino nell'occupazione del 1502 — e poscia, quando i Montefeltro, riacqui-

stato il Ducato, ne avevano chiesta ai Gonzaga la restituzione, recisamente s'era opposta, nonostante l'affetto sincero, vivissimo, che portava a sua cognata.

Superiore all'affetto era il compiacimento di possedere un così incantevole oggetto d'arte!

E nella politica?

Il Bibbiena, il Bembo, il Castiglione, tutta una numerosa schiera *di personaggi importanti* la secondavano e la servivano. Ella si mosse sempre abilmente e graziosamente in mezzo a loro; diversa, anche in ciò, dalla nobile cognata.

Le relazioni infatti della Duchessa Elisabetta coi maneggiatori della politica d'allora — ch'erano anche gli astri maggiori della letteratura e dell'arte — furono (secondo che si trae dai documenti) amichevoli e cordiali quanto quelle della Marchesa; ma Isabella seppe o dovè più e meglio adoperarle e sfruttarle.

La corrispondenza di Baldassarre Castiglione colle due nobili signore è tutta improntata a una galanteria schietta e cordiale. Anche quando il Marchese Gonzaga, terribilmente stizzito per l'allontanamento di lui dalla Corte di Mantova, non perde occasione di perseguitare col suo sdegno l'autore del *Cortegiano*, questi continua a parlare della Marchesa con verace spontaneità di devozione. Quanto alla Duchessa d'Urbino, il *Cortegiano* pare tutto scritto in onor suo.

Nell'età matura, quando anche alla bella Marchesa erano cresciuti gli anni, egli continua a mandarle

frequentissime lettere. Inviato ambasciatore a Roma nel 1523, tra i calori estivi della città papale, egli pensa con desiderio alla loggia mantovana della brillante signora, ove si stava così freschi in compagnia deliziosa: "Io penso se non in questi gran caldi, almen quando seranno un poco sminuiti, venire a basar le mani a V. S. a tempo che ancor se potrà mangiar sotto la bella loggia, che invero tra tutti li belli lochi de Roma non ve n'è alcuno che possi stare al paragone di quella „.

E in un'altra lettera scherza sulla manìa del viaggiare, che già notammo in Isabella.

" Altre volte V. Ex. disse havere desiderato de andar a S. Jacomo de Galicia. Parmi che adesso sarebbe el tempo commodo per ogni conto e quella vederebbe tanti belli paesi, che saría molto contenta. Parmi vederla ridere, credendo ch'io dica questo per burla e per raccordargli *quella maledicione della vagabondaria* che lassò quel Sig.re de casa da Esti alla sua posterità; ma io lo dico pure pensando de far piacere a V. Ex „.

Il Bembo, anch'egli, non può dirsi a quale delle due dame fosse più devoto servitore: per conoscere Isabella intraprese un apposito viaggio a Mantova, e da allora divise fra l'una e l'altra la sua servitù.

Ma chi specialmente entrò in più intima famigliarità con entrambe, fu Bernardo Dovizi da Bibbiena. Quando, cardinale di Santa Chiesa sotto Giulio II e Leone X, egli acquistò la potenza che tutti sanno, l'antica e gioviale amicizia del porporato riuscì utilissima ad Isabella in varie occasioni.

Il Bibbiena nelle sue lettere alle due amiche parla senza fronzoli e senzà cerimonie; scherza e motteggia liberamente. Talune lettere hanno un sapore proprio, che ci rende simpatico quel prete così pieno di spirito. In una, per esempio, del 1509, scritta alla Marchesa da Urbino, dov'era ospite d'Elisabetta, si scusa di non avere accettato un invito di lei di recarsi a Mantova. " Se io non era malato — esclama — che Dio me facci amalar di nuovo! „ E continua piacevolmente e con molto brio rimbrottando la Duchessa, che negava la malattia di lui. Firmava, quando scriveva alla Marchesa, col nomignolo burlesco: *Moccicone*. " Quel che desidera servire et satisfare a V. S. parimente come al Papa, servitore Moccicone „.

La corrispondenza del Bibbiena colla Gonzaga rivela inoltre non poche interessanti circostanze nel retroscena politico di que' primi anni del Cinquecento. Ma non è proposito mio il soffermarmici. Basti dire che l'intelligente abilità della bellissima dama ebbe ad esercitarsi specialmente quando, proclamata da Giulio II la *Lega santa* contro Luigi XII, il fratello di lei, Alfonso d'Este, alleato di Francia, vide sè e la sua signoria di Ferrara esposti alle terribili ire del papa soldato.

L'impresa contro Ferrara era affidata a Francesco M. delle Rovere.

Fra costui ed il Pontefice bisognava destreggiarsi in modo da scongiurare la catastrofe dal capo d'Alfonso, inetto, pauroso, impreparato. Isabella

riuscì anche in questa difficile e accorta difesa della sua Casa, mostrando di contro al battagliero Pontefice animo coraggioso e risoluto.

Assunto alla tiara Leone X, Isabella ne riceve l'annunzio immediato dal Bibbiena; poco dopo si reca a Roma, accolta festosamente da quel papa molle ed epicureo. Il cardinale Dovizi la introduce nella splendida corte papale. In onore di lei è data in Vaticano la famosa rappresentazione della *Calandra.* Dopo Roma, visita Napoli; ma un nuovo, insistente invito del Pontefice la fa restare altri tre mesi nell'eterna città.

Tornata a Mantova, ella ripensa con rimpianto alla lieta dimora in Roma: sembrale di trovarsi in un cimitero, e se ne sfoga in una lettera al cardinale:

" Sono in Mantua con desiderio di essere in Roma, salvo che per haver obedito et satisfatto al ill.mo S.r mio. Quanto differente sia questa stantia et questa mia vita da quella di Roma et quanto a me pare strana, V. S. R.ma la consideri. Il corpo è qui, l'animo a Roma; con quello vado et parlo continuamente con lei et con quelli altri R.mi S.ri Cardinali, et parmi di poter basiare il piede et adorare alla S.tà di N. S. Con tali imaginationi vorrei inganarmi et potere assetarmi a passare il tempo con manco fastidio ".

Quale eloquente segno del tempo, il vedere in una gran dama, virtuosa, onesta, coltissima, una simile devozione al giocondo Pontefice dalla faccia tonda!

Ma il Cinquecento spiega tutto: anche le licenze che, scrivendo alla Marchesa, l'arguto porpora-

to prendevasi colle damigelle di lei, famose per bellezza, per gioventù ed anche, pare, per facilità di costumi.

Bisogna leggere le letterine piccanti che queste damigelle della madre inviavano al marchesino Federigo Gonzaga! Che saporita libertà di linguaggio!

Con più d'una di quelle damigelle sembra che il cardinale da Bibbiena facesse il galante, ma specialmente era attaccato a certa Isabella Lavagnola. Leggo, per esempio, un poscritto a una lettera del 26 maggio 1516, diretta alla Marchesa:

"Isabella mia chara, chara, te baso con tucta l'anima mia fin de qua, e prego che ti ricordi di me come merita il grandissimo amore che ti porto".

I costumi del tempo nulla vedevano di strano in ciò: che una donna della qualità d'Isabella Gonzaga ricevesse e riferisse quelle espressioni, fossero pure scherzose.

Ma a darci nuovi saggi della licenziosa libertà di linguaggio, che s'usava anche nel mondo più cólto e più aristocratico del Cinquecento, non è solo il cardinale Bibbiena. Già vedemmo come il Capilupo informasse il Marchese di Mantova del matrimonio della sorella Elisabetta!

Un'altra *informazione* somigliante s'ha in una lettera, che a proposito delle già ricordate nozze di Francesco Maria ed Eleonora Gonzaga — gli sposi giovanetti —, scriveva un altro capo ameno di cortigiano alla Marchesa madre.

La sposa era giunta ad Urbino, incontrata da Francesco Maria e da lui " accompagnata a li lozamenti suoi „. Ma s'attendeva il Breve del Papa, che non venne fino al giorno di Natale. Ond'è — scrive il salace informatore — che " io povero meschino mai dormii in quella nocte.... La matina a bonhora fui in piede et andai in corte sausando come fanno i bracchi, et così andando incontrai la poverina matre Duchessa, che veniva da vedere la sua figliuola, et come sua Ex.[tia] mi vide, disse: Alexsandro mio caro, et aperse li brazi et abrazomi, et io lei et mi disse:.... Che Dio sia laudato. Et mi narrò.... „

Ma a ciò che narrò una Duchessa del Cinquecento deve arrestarsi una penna del secolo ventesimo.

Gli anni maturi d'Elisabetta Gonzaga appaiono improntati a sempre maggiore tristezza.

Il nepotismo di Leone X, smanioso di formare a tutti i costi uno stato a Giuliano e Lorenzo de' Medici, procura ad Elisabetta altri giorni angosciosi, che l'amorevole sollecitudine della cognata non basta a confortare. Il Della Rovere perdè anch'egli il Ducato, come già Guidobaldo. Il 18 agosto 1516 fu dal papa creato Duca Lorenzo De' Medici, e, morto Lorenzo, il Ducato fu annesso allo Stato ecclesiastico.

Alla prima occupazione, Elisabetta ancora una volta aveva trovato rifugio nella Corte di Mantova. La Marchesa era lontana: ma il solito Capilupo di tutto la ragguagliava, rappresentandole anche

le dolorose condizioni economiche in cui Elisabetta ed Emilia Pia versavano. Ed anzi, a nome della Duchessa, le proponeva di " dargli dinari " per due preziosi bacili disegnati da Raffaello e da lui lasciati ai signori della città natale.

Si può facilmente immaginare il crepacuore della Duchessa per essere ridotta a tali estremi — a vendere un'opera d'arte — ella così fina estimatrice dell'arte e degli artisti!

Ma, di nuovo, con uno strano ricorso di storica somiglianza, la morte di Leone X riacquista a Francesco Maria il ducato d'Urbino. Elisabetta però, nella quale era venuta meno la freschezza di spirito d'altri tempi, gode per ben poco tempo la pace del ducale palazzo, nel quale la seconda volta è rientrata. Infatti, a cinquantacinque anni e sola in Urbino, dond'era lontano anche il suo figlio d'adozione, la coglie la morte, nel 1526.

A lei sopravvisse d'appena due anni la sua indivisibile compagna, quella Emilia Pia, che nel *Cortegiano* ci appare tanto spesso inclinata all'ironia propria degli spiriti scettici.... E infatti, Giammaria della Porta, oratore Urbinate a Roma, chiede in una sua lettera: " È vero quel che è stato detto al Papa, che M.$^{ma}$ Emilia è mancata senza alcun sacramento de la Chiesa, disputando una parte del *Cortigiano* in cambio de raccomandarse a chi gli potea perdonare? O quante zanze si dicono! ".

E anche l'autore del *Cortegiano* si spegneva l'anno seguente, dopo aver così veracemente rimpianta la scomparsa di tutta l'eletta schiera del famoso suo libro!

Restò Isabella: ma sugli ultimi anni di lei po-

che notizie ci porgono i documenti; questo solamente se ne trae: che seguitava a raccogliere, ovunque trovavale, squisite e belle opere d'arte.

Alle altre sue doti femminilmente geniali aveva potuto nuocere l'età matura, ma non alla nobile passione dell'arte.

Tali le due gentildonne, i cui storici ritratti, mercè i copiosi documenti nuovi, riescono vieppiù chiari e precisi di disegno e di linee.

---

# ANCORA UN DEGENERATO

## Vittorio Alfieri

Dunque, nessun dubbio più: anche Vittorio Alfieri fu un epilettico, un degenerato, un paranoico. Fatta questa diagnosi, i due medici che la pronunziarono,[1] si sono però dati la cura di raccomandare che essa non paia "offesa all' idolo" ma "conferma del genio".

Raccomandazione superflua. Sapevamcelo, sapevamcelo! Già; malattia e genio sono una cosa sola, come insegnò e seguita ad insegnare il Lombroso. E l'Alfieri è una nuova, meravigliosa prova del parallelismo tra genio e pazzia.

Non m'occupo della teoria; guardo soltanto all'applicazione del metodo psichiatrico nelle due monografie, per le quali l'Alfieri ha ormai preso posto fra i degenerati.

---

[1] G. Antonini e L. Cognetti De Martiis, *Vittorio Alfieri.* Studi psicopatologici. Torino, Fratelli Bocca editori, 1898.

Al vizio metodico della scuola lombrosiana, che con tanto vigore di polemica combattè anche recentemente Vincenzo Morello [1] e che consiste nel riavvicinare i minimi atti della vita vissuta dagli uomini di genio, collocarli in una specie di casellario e ricavarne come un arido elenco di fenomeni degenerativi — qui se ne aggiunge un altro: la contestabile obiettività scientifica della fonte a cui s'attingono i così detti dati psichiatrici.

L'Alfieri disse il perchè s'inducesse a scrivere la propria vita: perchè altri non la scrivesse peggio di lui.

Ancora egli confessa nell'*Introduzione* d'esservi stato mosso soprattutto "dall'amore di sè medesimo". E appresso soggiunge: "Onde se io non avrò forse il coraggio o l'indiscrezione di dir di me tutto il vero, non avrò certamente la viltà di dir cosa che vera non sia".

Pure, ad onta di questa dichiarazione, è esclusivamente sull'autobiografia che si fondano e la novissima diagnosi e le conclusioni, a cui la scuola pretende d'arrivare. L'Antonini non dubita della sincerità della *Vita*. Al contrario, poche pagine dopo, il Cognetti De Martiis fa suo il giudizio di Cesare Cantù, pel quale l'Alfieri nella *Vita* "raffazzona il suo carattere quale vorrebbe fosse stato; si colloca sotto di un lume scelto arbitrariamente e vuol mostrare continuamente lo sforzo anzichè la spontaneità....".

Intanto, è per lo meno strano che due seguaci della stessa scuola non siano tra loro d'accordo sul

---

[1] *Nell'arte e nella vita.* — R. Sandron edit., 1900 (pag. 209 e segg.).

valore da attribuire niente meno che alla solidità delle fondamenta su cui innalzano il loro edificio.

Ma passo oltre, tanto più che all'eccessivo giudizio del Cantù si può non assentire — ed è, umilmente, il caso mio. Ciò tuttavia non m'impedisce di rilevare l'anormalità d'un metodo, che mentre vuol essere scientifico e sperimentale, comincia dal fondarsi, per istudiare l'Alfieri, su d'un unico libro che è tutto quanto di più soggettivo si possa immaginare.

L'ho riletta tutta, in questi giorni, quella *Vita* che ci si porgeva nelle scuole come un corroborante libro quasi d'illustrazione al *Carattere* dello Smiles. L'ho riletta, e me n'è uscita di nuovo, la figura del grandissimo tragico, tal quale la conoscevo, iraconda, turbolenta, agitata nella vita interiore e nella vita materiale.

Ma non per ciò s'è oscurato l'uomo dal forte volere, dal proposito ferreo, l'uomo che si rifà tutto a ventisett'anni per il miraggio d'un ideale nuovo da raggiungere malgrado sè stesso. La fiera figura rimane tal quale la disegnava, nelle buone ore lontane della scuola, il maestro che commentava la frase famosa: “Volli, sempre volli, fortissimamente volli„.

L'illusione antica non è vinta dalla scoperta nuova degli psichiatri.

Invece: — Ha un bel ripetere l'Alfieri — esclama il prof. Cognetti De Martiis — che *volle, sempre volle, fortissimamente volle!* Ma se, a farlo ap-

posta, è proprio nel campo della volontà ch'egli appare un essere inferiore!

E il compagno Antonini pur egli sentenzia: " L'Alfieri è un grande emotivo, non è mai un carattere ".

Così a noi che fino da giovinetti, arrivati, nella lettura della *Vita*, al notissimo capitolo XIV della *terza epoca* " Malattia e ravvedimento ", avevamo trepidato per la vittoria finale di quello che ci s'insegnava chiamarsi *il carattere* e avevamo seguìto con ansia le terribili lotte che l'Alfieri narra d'aver sostenuto per districarsi dalla passione e per ravvedersi come sentiva di dovere — ecco invece insegnarsi dalla nuova scuola psichiatrica che, al contrario, quella sua dedizione allo studio dopo le spensieratezze, quel suo infrangere i lacci che dallo studio lo allontanavano, non fu già " opera d'un atto energico di volontà o dell'imposizione che il raziocinio abbia esercitato sulla direzione della sua condotta, in contrasto cogli impulsi emotivi ed in antagonismo cogli appetiti e coi sentimenti; ma bensì un affievolirsi di questi, in una metamorfosi lenta ed impercettibile della sua coscienza ".

Povero schiavo della vecchia e fallace tradizione letteraria, sono rimasto colpito da questo che è il massimo spostamento di veduta a cui ci si costringa. E il peggio è che non sono neanche riuscito a trovarne una qualsiasi dimostrazione!

Dopo di che, tutto il rimanente lavorìo di mosaico, col quale pazientemente si raccolgono di qua e di là e si uniscono le così dette stigmate degenerative dello scrittore, perde di molto l'*effetto* e potrebbe anche essere trascurato.

Tuttavia, discorriamone ancora un po'.

I fenomeni epilettici, secondo la critica psico-antropologica, sono già numerosi nella puerizia dell'Alfieri. L'Antonini è andato spigolandoli analiticamente nella *Vita:* il Cognetti De Martiis li ha riaffermati, non senza accoppiarvi il suo *sospetto* di qualche "istinto morboso „.

Il sospetto nasce da quanto scrive Vittorio nel terzo capitolo della *Vita:*

"La privazione della sorella mi aveva lasciato addolorato per lungo tempo e molto più serio in appresso.

"Le mie visite a quell'amata sorella erano sempre andate diradando, perchè, essendo sotto il maestro e dovendo attendere allo studio, mi si concedeano solamente nei giorni di vacanza o di festa, e non sempre. Una tal quale consolazione di quella mia solitudine mi si era andata facendo sentire a poco a poco nell'assuefarmi ad andare ogni giorno nella chiesa del Carmine attigua alla nostra casa e di sentirvi spesso della musica, e di vedervi ufficiare quei frati e far tutte le cerimonie della messa cantata, processione e simili. In capo a più mesi non pensava più tanto alla sorella; ed in capo a più altri non ci pensava quasi più niente e non desideravo altro che di essere condotto mattina e giorno al Carmine....

"Ma questo mio innocente amore per quei novizî giunse tant'oltre che io sempre pensava ad essi ed alle loro diverse funzioni.... „.

A buon conto, il prof. Cognetti non ha affermato, ma semplicemente *sospettato*.... l'istinto morboso. Ringraziamolo.

Quel *sospetto* di lui mi par già tipica e preziosa esemplificazione del come proceda la scuola cui egli appartiene: e per ciò — non perchè sia cosa seria — l'ho rilevato.

I caratteri degenerativi ricorrenti fin dalla puerizia dell'Alfieri, perdurano nell'adolescenza e s'accrescono nella virilità.

Il passaggio tra queste due *epoche* è segnato, come tutti sanno, da quella malattia di cui parla la *Vita*.

" Nel fine del '73 ebbi una malattia non lunga ma fierissima e straordinaria a segno che i maligni begl'ingegni di cui Torino non manca, dissero argutamente ch'io l'aveva inventata esclusivamente per me ". E dopo aver descritti i tormenti della malattia, il vomito, il singhiozzo, la sussultazione dei nervi, l'Alfieri soggiunge: " La rabbia, la vergogna e il dolore, in cui mi faceva sempre vivere quell'indegno amore, mi avevano cagionata quella singolar malattia ".

L'Antonini afferma (e i profani debbon credergli sulla parola) essere stato quello un primo gravissimo accesso della epilessia, che non lasciò più tregua all'Alfieri. Poi l'epilessia si complicò per gli attacchi di gotta, che ebbe a Siena, a Roma in Alsazia. Sul qual proposito giova conoscere quanto l'Antonini scrive: " Senza voler esagerare e attribuire uno stato mentale proprio a chi soffre di gotta, è certo che la profonda alterazione del ricambio organico e le numerose complicazioni cu

uò dar luogo la diatesi urica, devono influenzare atologicamente tutto il sistema nervoso „.

E così è spiegato il periodo di melanconia forissima che l'Alfieri confessa d'aver avuto in Alazia. Ma l'Albany era lontana. Appena tornò la ontessa, — vedi che strana coincidenza — la meanconia dileguò come per incanto.

Ma, dicono gli psichiatri, successe l'involuzione enile, nella quale il poeta entrò a quarant'anni: na vera decadenza, un assoluto indebolimento erebrale.

Ricordate infatti ciò che narra la *Vita* di quella Collana Omerica ch'egli inventò? L'Alfieri nel'accennarvi — così, almeno, ci era sempre parso! — tteggia egli stesso le labbra ad un sorrisetto iroico che dà alla chiusa dell'autobiografia un gradito apore d'umorismo....

" Ma per terminare — egli scrive — oramai ietamente queste serie filastrocche e mostrare come ià ho fatto il primo passo dell'*epoca V di rimbaminare*, non nasconderò al lettore, *per farlo ridere,* na mia ultima debolezza di questo presente anno 803. Dopo ch'ebbi finito di verseggiare le comiedie, credutele in salvo e fatte, mi sono sempre iù figurato e tenuto di essere un vero personagio nella posterità. Dopo poi che, continuando con ınta ostinazione nel greco, mi son visto o creduto edere in un certo modo padrone di interpretare a per tutto a prima vista sì Pindaro che i traici, e più di tutti il divino Omero, sì in traduone letterale latina che in traduzione sensata itaana, son entrato in un certo orgoglio di me di na sì fatta vittoria riportata dai 47 a' 54 anni.

Onde mi venne in capo che, ogni fatica meritando premio, io me lo dovea dare da me, e questo doveva essere decoro ed onore, e non lucro. Inventai dunque una collana col nome incisovi di 23 poeti sì antichi che moderni, pendente da essa un cammeo rappresentante Omero, e dietrovi inciso (*ridi o lettore*) un mio distico greco, il quale pongo qui per nota ultima, colla traduzione di un distico italiano.... „.

Questo arguto scherzar dell'Alfieri sul suo *rimbambimento* serve ottimamente alla tèsi degli psichiatri e dimostra luminosamente l'involuzione senile e la disgregazione della sua personalità!

Basterebbe ricordare tutta la produzione alfieriana di quegli ultimi anni per confutare trionfalmente colla storia letteraria la scienza psichiatrica. Ma a che pro?

Dal solo rileggere senza ingombro di preconcetti quella mezza pagina della *Vita* sarà fatta palese a chiunque la fallacia del metodo.

M'inganno? E sia. Come vedete, io non m'impanco a scienziato, non combatto, non polemizzo. Parlando a lettori cólti, cerco con piena buona fede e senza alcun mal animo di mettere in luce anche con qualche esempio, in qual modo la novissima scienza sia applicata alla storia letteraria. Il lettore, cui deve ben lasciarsi qualche cosa da fare, giudichi da sè.

Dato un simile sistema, di quale uomo, io chiedo, grande o piccolo, non si può sempre fare un pazzo?

Se, in un altro libro, perfino d'Alessandro Manzoni si proclamò la degenerazione, offre buon giuoco cento volte dippiù l'Alfieri, di cui sapevamo l'episodio del candeliere scaraventato sulla testa del servo che gli tirava i capelli nel pettinarlo.

Ma se queste e tante altre caratteristiche di quell'indole turbolenta ci erano ben note, non avevamo pensato, per esempio, che la rapidità con cui egli concepiva le sue opere, fosse uno stigma d'epilettoide. Voi ce lo insegnate: ma prima di voler convincerci, dovreste — è lì il *porro unum* — cominciare dall'accreditare il vostro metodo.

Invece il metodo non s'è ancora tolta la pece d'un apriorismo peggiore della metafisica. Voi non v'accorgete che spesso questa vostra scienza si risolve in un vano suono o giuoco di parole. Guardisi infatti se altrimenti possa definirsi il seguente giudizio del prof. Antonini (pag. 50):

" L'Alfieri appunto perchè degenerato e debole non ha tanta energia da sostenere sul teatro della vita la sua parte d'attore, che per l'orgoglio e la nobiltà ereditaria non poteva esser piccola, ma, compreso che egli non vi potrebbe compiere che quella d'un personaggio secondario sprovveduto degli elementi necessari alla vittoria, si mette con animo risoluto a prepararsi invece i mezzi coi quali eccitare altri sulla via che non gli è dato percorrere, e fa agire, poichè egli ne è impotente, sulla scena tragica, invece che nel complesso e tumultuoso campo dell'azione reale, quelle passioni e quei sentimenti che lo turbano, lo eccitano e lo dominano tutto, ma che egli non sa tradurre in atto ".

Il qualificare questo involúto periodone per

un'accolta di parole e di frasi non ben comprese forse dallo stesso scrittore — che vuole a tutti i costi vedere la relazione tra la debolezza degenerativa dell'uomo di genio e la produzione artistica di lui — è il giudizio più mite e benevolo che si possa dare. Altrimenti, bisognerebbe segnalare in quel periodo altrettanti spropositi di storia letteraria, in aperto contrasto con tutte le opere del grande astigiano e colla stessa *Vita,* donde balza fuori così potente in lui il concetto della propria forza. E in tutte le opere alfieriane signoreggia quell'*io*, che si pretenderebbe abbassare fino alla parte d'attor secondario.

Questo dice la storia. Ma gli psichiatri badano a ripetere ch'è ormai impossibile far la storia letteraria senza di loro e coprono di vituperî i letterati, ai quali sembra dannosa la loro presenza nel fiorito campo dell'arte.

---

# FRA LIBRI VECCHI

## Itineraria - Pellegrinaggi - Indices viatorii.

Per intendere quanto il viaggiare, come attrae oggi i moderni, così allettasse anche gli uomini dei secoli lontani, è curiosa l'esplorazione di tutta quella serie di manoscritti o di libri a stampa, che vanno sotto i nomi varî di *Itineraria*, *Indices viatorii*, *Pellegrinaggi* e simili, e che sono, all'incirca, ciò che oggi chiamiamo *Guide dei viaggiatori.*

D'antichi viaggiatori e di viaggi compiuti anche nei secoli XIII e XIV molto si è scritto e si sa; meno s'è detto intorno allo special genere di libri cui accenno. Perchè gli *Itineraria* erano cosa affatto diversa dai veri e proprî libri di viaggi, dove la descrizione dei luoghi si faceva con maggiori pretensioni. Compilati in modo assai più arido, gl'*Itineraria* proponevansi soltanto d'accompagnare in ogni suo passo chi girava pel mondo, di dirgli tutto quello di cui abbisognava, d'indicargli le cose più degne d'attenzione, di dargli consigli utili sullo spendere, sul pigliare alloggio, sullo scegliere

l' uno piuttosto che l'altro mezzo di trasporto, e sulle mille altre piccole necessità di questa specie.

Del resto, a questa forma d' *Itineraria* si ricollega in parte l' *Itinerarium Siriacum* del Petrarca, piuttosto trascurato dai vecchi studiosi del grande lirico e solo da pochi anni stampato nel suo testo corretto dal Lumbroso.

L' itinerario petrarchesco può qualificarsi uno scritto d'occasione. Un nobile milanese, affezionato e caro al Petrarca, avendo risoluto di fare con altri gentiluomini il viaggio di Terra Santa, ha sperato fino all' ultimo di trarre il Petrarca nella comitiva; poi, veduto che per molte ragioni e soprattutto per la paura del mare ch'aveva il Poeta, bisognava rinunziare alla vagheggiata idea, mentre spuntava la primavera e preparavasi al viaggio, pregò l' illustre amico di stendergli un breve ragguaglio delle cose che doveva vedere. Il Petrarca si presta con grazia a servire da Baedeker anche in luoghi da lui non mai veduti, e, aiutato lungo la costa d' Italia dalle proprie memorie, oltre Italia dai viaggi fatti.... sui libri, ed ovunque dalla sua erudizione sacra e profana, in tre giorni compie questa guida breve e concisa: *literula* (com'egli la chiama) *quae brevis itinerarii loco sit.*

*Itinerarium* appunto era il nome più comune, sebbene il vocabolo, appartenente in principio alla strategía militare, fosse soltanto in seguito esteso anche a qualsiasi viaggio che taluno intraprendesse o per necessità o per diletto. E poi da notare che lo stesso nome veniva dato nel Medio Evo a tutte le raccolte di preghiere che era uso costante

di recitare prima e durante i viaggi, specialmente se essi avevano come mèta i luoghi santi.

Si cominciò appunto colle Guide ai luoghi santi d'Oriente. Fin dal secolo XI troviamo *Itinerarii* a Gerusalemme, scritti prima in latino, poi anche nei volgari nuovi. La tradizione di simili libri potrebbe farsi risalire fino alla famosa *Canzone di viaggio* di Carlo Magno, alla quale si riannoda, possiamo dire, nei tempi nostri, lo stesso *Itinéraire de Paris à Jérusalem* dello Chateaubriand.

In Francia, la *Società dell'Oriente latino* ha contribuito validamente alla conoscenza di tal genere di compilazioni, e molte, appartenenti ai secoli XI, XII e XIII, ne pubblicò per opera dei signori Michelaut e Raynaud; ma ne resta tuttora inedita una parte notevole. Guide dei viaggi ai luoghi santi, debbono essersene composte anche in Italia, e un'attenta esplorazione delle nostre biblioteche darebbe buoni frutti.

Le biblioteche di Roma — alle quali io ho dovuto limitare le mie indagini — presenterebbero, almeno pei secoli che precedono il XVIII, materiale piuttosto scarso sia in manoscritti, che in libri a stampa. Fra questi ultimi ricordo un raro volumetto edito nella seconda metà del Cinquecento e conservato alla Casanatense. È un *Viaggio* da Venezia al Santo Sepolcro, che dà ai " pellegrini di Galera " le regole " di quanto si deve osservare nel detto viaggio " indicando perfino ciò che si paga da luogo a luogo, sì di datii, come d'altre cose " ecc. ecc.

Sono curiose le avvertenze che dà l'autore — *Frate Noè dell'Ordine di San Francesco* — a chi imprenda il viaggio di Terra Santa: — S' imbar-

chi nella Galeazza "ch'è ogni anno preparata solamente a questo servitio"; "procuri far l'accordo col padrone della nave, il quale è solito prendere da 50 a 60 ducati"; si fornisca d'una "veste calida" per difesa dal freddo, nonchè di buon "cacio lombardo, di salumi, di biscotti bianchi, di cotognata senza spetie". Appena si arriva — avverte il buon Fra Noè — bisogna dar mancie chè "questo è un viaggio da non tener la borsa serrata".

Inoltre, "se accaderà il vomito a Pellegrino navigante, usi il Siroppo Sebesten, ovvero pomi granati con menta, e mangi poco, e il primo giorno ch'entri in Galera non guardi in acqua, e continui il cibo che reprima il vomito, e fatto questo, se gli venisse voglia di rendere, vomiti un poco che questo non gli farà nocumento".

Il libro di Fra Noè chiude forse la serie degli *Itinerarii* per uso dei pellegrini del Santo Sepolcro. Affievolitosi col Rinascimento ogni giorno dippiù il fervore religioso, cresciuta in Europa la ricchezza pubblica e privata, si pensò a viaggi ben più dilettevoli a traverso le belle e liete regioni dell'Occidente. Per questi comodi viaggi *en touriste* ci si mostrano appassionati specialmente i tedeschi, "tra i quali — afferma un viaggiatore del secolo XVI — rarissimi sono coloro che, essendo di condizione agiata, non abbiano visitato almeno l'Italia".

Ho visto alla biblioteca Angelica di Roma un *Itinerarium Italiae totius*, compilato al principio del secolo XVII da tre giovani tedeschi (*studio trium nobilissimorum Germanicorum adolescentium*) e un *Index viatoribus,* venutoci anch'esso di Alemagna (1609) e composto da Gaspare Ens. Questo caldo ammiratore del bel paese scrisse una vera *Guida*

*d'Italia*, in cui veniva pazientemente notando le cose più notevoli delle varie città nostre, nulla trascurando anche se riguardasse paeselli di poca importanza, quali, ad esempio, Nettuno del Lazio, che l'Ens raccomandava come luogo ottimo per la caccia delle allodole. E i cacciatori dei nostri giorni gli daranno certo ragione!

Il curioso libretto contiene nella prima pagina alcuni versi, brutti anzi che no, i quali correvano, secondo l'autore della Guida, per le bocche di tutti e ricordavano gli epiteti speciali onde potevano essere qualificate le città più cospicue d'Italia (*De Italiae civitatibus, quarum in hoc libello fit mentio, versus hi vernacula lingua circumferuntur pulcerrimi*). Eccoli, per chi ne sia curioso:

Fama (ha) tra noi Roma pomposa et santa;
Venetia, ricca, saggia et signorile;
Neapoli odorifera et gentile;
Fiorenza bella tutto il volgo canta.
Grande Milano in Italia si vanta;
Bologna grassa et Ferrara civile;
Padova forte et Bergamo sottile,
Genova di superbia altiera pianta;
Verona degna et Perugia sanguigna,
Brescia l'armata et Mantoa gloriosa.
Rimini buona et Pistoia ferrigna,
Siena de bel poder, Lucca industriosa;
Forlì bizzarro et Ravenna benigna
E Senigallia dall'aria noiosa,
E Capua amorosa;
Pisa fiorente et Pesaro giardino,
Ancona del bel porto peregrino,
Fedelissimo Urbino;
Ascoli tondo et longo Recanate;
Foligno dalle strade inzuccherate (?):
Et par dal ciel mandate
Le belle donne de Fano si dice;
Ma Siena poi tra l'altre più felice.

Talvolta gl' *Itinerarii* si limitano ad illustrare soltanto una piccola parte della penisola, una regione o una provincia. Ve n'ha un esempio nella biblioteca Angelica di Roma. Un manoscritto che ivi si conserva (*Descrittione di varie città d' Italia*), inedito a mia notizia e appartenente alla fine del secolo XVII o al principio del XVIII, ci accompagna in viaggio per le città delle Marche, e la parte che in esso è data alle memorie storiche dei singoli Comuni, lo farà utilmente consultare agli studiosi di storie locali. Anche il Lazio ha una non breve descrizione in un manoscritto del secolo XVII, che si conserva alla *Vittorio Emanuele* (fondo San Pantaleo, n. 73); ma ivi le troppo evidenti pretensioni archeologiche dànno alla descrizione un carattere affatto diverso dal genere più modesto di libri a cui alludo.

Verso il 1700 cominciano a prendere sviluppo sempre maggiore, in tal genere di volumi, le incisioni. Ve n'ha di molto interessanti, pel tempo cui appartengono, nelle *Epistolae itinerariae* di Jacopo Tollius — uno stravagante scrittore tedesco, che fu medico, alchimista, filologo e filosofo, ricercatore, in un grosso volume, della famosa.... pietra filosofale, e che visse tra la fine del 1600 e i primi anni del 1700. Queste *Epistolae itinerariae*, dov'egli veniva notando le cose vedute nei suoi lunghi viaggi, ebbero in pochi anni parecchie edizioni; due delle quali (Amsterdam, 1700 e 1714) da me vedute, contengono tavole prospettiche delle principali città tedesche.

Incisioni finamente eseguite troviamo anche in un bellissimo codice del secolo XVII, che, con-

servato alla Nazionale di Roma (*Fondo Gesuitico*, n. 121), ci dà la descrizione di ben centoventi città della Germania. Le tavole sono evidentemente tagliate da un volume a stampa scritto in tedesco e riportate poscia sul codice; sotto a ciascuna di esse si trovano poi, manoscritte e in un discreto latino, tutte le notizie attinenti alla città che è riprodotta in quella data pagina. Il codice meriterebbe una speciale e accurata illustrazione.

Così arrivasi alla metà circa del secolo XVIII: e da allora, quanto più coteste guide di viaggi crescono di numero, tanto minore interesse presentano all'erudito e al ricercatore.

I pochi e sparsi accenni che ho dati, dopo una indagine più che fugace, potrebbero invogliare qualcuno a trattar di proposito il curioso tèma.

## Contro le donne.

Il titolo è poco cavalleresco: ma parlo per bocca d'altri, non per conto mio; parlo del passato, non del presente.

E poi, il ripensare per poco alla copiosa letteratura antifemminile che s'andò formando nei secoli andati, serve, per amor dei contrarî, a farci meglio apprezzare le innumerevoli apologie che in tutte le letterature ebbe il sesso gentile.

In una delle mie frequenti esplorazioni tra i *banchetti* di libri vecchi, adocchiai un assai curioso volume del Cinquecento, intitolato: *I donneschi diffetti:* e ne presagii subito un libro appetitoso!

Non m'ero sbagliato: esso costituiva una ricca

fonte di notizie curiose sulla vita femminile del Cinquecento.

Il volume potrebbe ottimamente servire alla storia e alla pittura del costume. Illustra infatti abbigliamenti femminili del Cinquecento; s'indugia, anche più del necessario, a parlar di cortigiane; discorre lungamente delle “ donne maghe, incantatrici, malefiche e venefiche, fattocchiere, streghe e strigimaghe „, e porta un contributo non trascurabile anche alla storia della Magìa dopo il Medio Evo.

Così la saporita lettura m'induceva a riandare col pensiero, facile a divagare, tutta la produzione letteraria che contro le donne ci lasciò il Medio Evo in quelle sue numerose raccolte di sentenze antifemminili (i *Proverbia super naturam foeminarum* ce ne danno il tipo), nei libri dei Santi Padri, nelle opere ascetiche o religiose, nelle poesie ritmiche latine.

Nè la stessa novellistica dei secoli XIV e XV, dove pure la donna ha tante pagine così argutamente apologetiche, manca di manifestazioni antifemminili. Il *Corbaccio* boccacesco può dirsi il capolavoro della letteratura misoginnica.

Geniale opera farebbe chi si ponesse a studiare in tutte queste sue manifestazioni lo spirito antifemminile!

Il tèma fu toccato ultimamente dal prof. Luigi Valmaggi. Ma rimane sempre aperta la via a nuovi studii, a ricerche di nuovo materiale.

Se non m'atterisse il far citazioni in latino, vorrei trascrivere qualcuno dei versi che mi caddero sott'occhio, sfogliando un Codice del secolo

XIV esistente alla Biblioteca Angelica — raccolta curiosa di poesia antifemminile — dove son dati i: *Precetti per i quali ciascuno più facilmente potrà liberarsi dall'amica sua.*

A volgarizzare quasi ad uso dei *mondani* questi *Precetti* medievali, si formerebbe un piccolo Codice eminentemente.... moderno.

Ecco un primo distico:

*Qui fuerit cupiens ab amica solvere colla,*
*Plenius a nostro carmine doctus erit.*

E il Codice segue discorrendo d'ogni specie di *amiche.*

Guai all'*amica* pingue!

*Si fuerit pinguis, gravis est ut plumbea massa!*

E peggio se l'*amica* è magra:

*Macra placere nequit, quia pungunt hispida membra.*

Ma d'illustrare il curioso Codice dell'Angelica non è questo il luogo.

Preferirei vagare nell'antica letteratura francese, così ricca di produzioni misoginniche, e parlarvi dell'*Evangile des femmes* o, meglio, dello *Chastie musart* — il *Castiga.... grulli* (versione molto libera d'un titolo assai espressivo) — o di tante altre invettive contro le donne, di cui le poesie specialmente morali dei trovèri ci dànno esempi.

In Italia poi, anche dopo il Medio Evo, anche nel XV e XVI secolo, s'è scritto sovente da poeti e prosatori contro il sesso gentile.

Lo stesso Ariosto, così appassionato adoratore dell'eterno femminino, non s'è forse, in un momento di cattivo umore, scagliato contro lo *scellerato sesso?* Ricordate nel canto XXVII dell'*Orlando Furioso?*

> Credo che t'abbia la natura e Dio
> Prodotto, o *scellerato sesso*, al mondo
> Per una soma, per un grave fio
> Dell'uom che senza te saria giocondo;
> Come ha prodotto anco il serpente rio,
> E il lupo e l'orso, e fa l'aer fecondo
> E di mosche e di vespe e di tafani,
> E loglio e avena fa nascer tra i grani.
>
> . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
>
> Non siate però tumide e fastose,
> Donne, per dir che l'uom sia vostro figlio;
> Chè dalle spine ancor nascon le rose,
> E d'una fetida erba nasce il giglio;
> Importune, superbe, dispettose,
> Prive d'amor, di fede e di consiglio,
> Temerarie, crudeli, inique, ingrate,
> Per pestilenzia eterna al mondo nate.

Si potrebbe però osservare, a scusa di Messer Ludovico, che a parlare in tal guisa non è lui, il poeta, ma il povero Rodomonte, raggirato da Doralice. Chi non ha avuto, in un momento della vita, la sua Doralice, scagli la prima pietra!

Accanto alle pagine che contro le donne si possono incidentalmente trovare qua e là negli scrittori, v'hanno intiere opere antifemminili. Ma come queste perdono d'attraenza, paragonate alla produzione consimile lasciataci dalla letteratura medievale! La vana e artificiosa magniloquenza ha trasformato quei *motivi* di poesia antifemminile che

nel Medio Evo vediamo trattati con forma così viva e schietta nella sua naturale rozzezza.

*Accademico* degli *Informi* di Ravenna è Giuseppe Passi — l'autore di una di così fatte opere, intitolata *I donneschi Diffetti,* e stampata in Venezia nel 1590. — Il libro dovè *furoreggiare* tra i colleghi di lui più o meno *Informi,* se si badi alle sperticate lodi *in rima* che gli tributarono gli accademici parolai!

Ecco infatti, al principio del volume, una lunga serie di scritti apologetici, dove *Passi* diviene ripetutamente *Passo gentil*, dove la sua è detta *nobil fatica*, dove è chiamata

> ...............oggetto così sozzo e vile
> La donna, che quaggiù non ha simíle!

Niente meglio che questa goffa esagerazione dello spirito antifemminile potrebbe effigiare la principale caratteristica della letteratura secentistica — la contradizione perenne tra l'arte e la vita reale.

Dopo i sonetti, in una parte, per dir così, *generale,* trovano luogo certe strane e goffe etimologie che il Passi crea, a danno delle donne, colla sicumera d'un dotto linguista.

Poi la scienza glottologica cede il posto all'erudizione storica e letteraria, formata d'esempii tratti dalle storie, di sentenze d'uomini illustri, di brani più o meno stroppiati, tolti da autori classici nonchè da scrittori italiani del Medio Evo e posteriori. Tutta questa parte è bensì interessante come documento letterario del tempo, ma poco ci fa imparare: a buon conto, veniamo a sapere che il notissimo dètto: *Chi disse donna disse danno* ecc., sarebbe del Bembo.

Tra le citazioni da scrittori dell'antichità (più spesso ricorrono Aristotile, Platone, Demostene e, dei latini, Cicerone, Giovenale, Luciano, Properzio) trovo quella d'un celebre canto contro le donne attribuito a Simonide d'Amorgo.

Ora, per questo antichissimo e genialissimo tra i lirici greci è proprio il caso di spezzare una lancia!

Si è additato in lui il primo e più vetusto scrittore di poesia antifemminile; ma, in realtà, egli non merita l'ira delle donne, e non può dirsi così fiero nemico loro quale più volte s'è dipinto.

Il suo canto, pieno di nativa e spontanea freschezza nel testo greco, dice (e traduco quasi letteralmente) così:

" Giove creò originariamente le donne in modi diversi. Una donna fece dal porco dall'ispido pelo: per questa ogni cosa nella casa è in disordine, ogni cosa è piena d'immondizia; ella, seduta su quell'immondizia, ingrassa in poco monde vesti. Un'altra donna Giove fece dalla maliziosa volpe; costei sa di tutto, nulla ignora di bene o di male. Un'altra ancora Giove creò dal cane, ed è quella che tutto vuole udire, e strepita e abbaia, anche se non vegga alcuno. Il marito non riesce a placarla minacciandola e neppure se con una pietra le faccia schizzar via i denti: ella grida, grida sempre senza posa. Un'altra donna gli dèi olimpici formarono dalla terra, e la diedero all'uomo: ella, nulla di nulla sapendo, non conosce che un'occupazione sola: il mangiare! Neppure se rigido giunga l'inverno, è atta a portar più dappresso al fuoco la panchetta. Un'altra donna gli dèi han creata dal mare, e questa un giorno ride e mostrasi cotanto lieta, che un ospite, vedendola nella casa, esclamerebbe:

non può darsi migliore donna!; un altro giorno, per contrario, è insopportabile sol che si avvicini, e infuria come cagna intorno ai suoi stessi figliuoletti. Parimente il mare, nell'estate, se ne sta tranquillo e placido, vera gioia dei naviganti; nell'inverno infuria e innalza le onde altisonanti. Finalmente, una donna fu fatta dall'ape. Chi la possiede, è felice, chè a lei nulla si può rimproverare. Con lei la vita dolcemente fiorisce. Dopo aver procurata una bella e illustre famiglia, ella invecchia, cara al consorte, con lui, rispettata fra tutte le donne, circondata da grazia divina. Nè mai ella si ferma e siede tra altre compagne, là dove inutilmente si ciarli. Giove benedice cotali donne!„.

V'ha dunque per ogni uomo la donna diletta che lo rende felice! — Che cosa importa delle altre? — pare dica il poeta. — Io amo la dolce creatura fatta dall'ape!

Siamogli grati della comparazione squisitamente gentile, del sentimento delicato onde parla della donna che ognuno di noi vagheggia ed ama, e quell'affetto semplice, col quale ci parla di quest'ultima, valga a giustificare la durezza con cui accenna alle altre donne.... d'origine diversa.

Chi non distingue anche oggi le *categorie* che enumerava, tanti secoli fa, l'ingenuo antichissimo poeta?

Così il libro di un *Accademico informe* m'ha fatto ridare un po' d'onore al povero Simonide!

## L' "Antilucretius".

Una storia completa della lingua e della letteratura latina nel Medio Evo è ancora da fare e, considerata la vastità del lavoro, non potrà compiersi se non la preceda un'analisi lunga e minuta di quella multiforme produzione latina, che, durante il Medio Evo e dal Rinascimento fino a noi, sta a continuare la tradizione della lingua classica.

E noto che non si spense tra noi insieme all'Umanesimo la tradizione dello scriver latino; essa perdurò nei secoli XVI, XVII e XVIII, e possiamo seguirla come lungo due filoni paralleli, che sono la letteratura popolare da un lato e la letteratura dotta dall'altro. Nella prima troviamo i giocondi poeti maccaronici; nella seconda, quel gran numero di dotti verseggiatori che imitando retoricamente i latini, si servono pure della lingua di Cicerone. Così anche dopo il secolo XVI, non solo in Italia, ma in Germania, in Francia, che lunga serie di libri latini! Satire, egloghe, epigrammi, poemi didascalici od eroici foggiati sopra questo o quello scrittore classico.

Vediamo, per esempio, come e da chi fosse imitato Lucrezio.

Tito Lucrezio Caro non fu tra que' poeti classici che eccitarono la fantasia del Medio Evo: egli non ebbe, come Orazio o Lucano o Stazio, una leggenda propria. Ed il perchè è facilmente detto: Lucrezio anche presso i contemporanei fu tutt'altro che popolare. Guardate gli scrittori dei suoi tempi:

o non lo ricordano affatto, o, come fa Cicerone, si contentano di un elogio alla sfuggita. Ovidio solamente ha per il poeta del *De rerum natura* calde parole di ammirazione. Il Medio Evo, che conobbe gli autori classici non per le fonti dirette, ma di seconda mano, rispecchia quella indifferenza per Lucrezio; in seguito, neppure gli umanisti e i letterati del Rinascimento mostrano per lui tanta ammirazione quanta in così gran fiorire di classicismo, ei si avrebbe meritata. Tuttavia comincia coll'Umanesimo l'imitazione di Lucrezio: due scrittori lo prendono a modello, ma proprio per combattere le sue dottrine filosofiche. Aonio Paleario scrive il suo *De immortalitate animarum* con imitazioni continue di Lucrezio; Scipione Capicio, l'insigne letterato napoletano, nel suo *De principiis rerum* discorre, in versi, della materia, degli atomi, del vuoto collo scopo d'opporsi alle dottrine materialistiche. Ma il contenuto è semplicemente il pretesto a sfoggiare la bella forma classica. Il cardinal Bembo, che in una lettera loda altamente il Capicio, non dice verbo della materia trattata nel poema, della sua utilità per la religione e per la morale, ma si diffonde ad esaltare lo stile di Lucrezio e quello dell'imitatore. Fosse qualunque l'argomento, ciò nulla importava al dotto cardinale.

Ma venne tempo in cui non si badò più tanto alle eleganze del poeta, quanto alla profondità del filosofo. Nel secolo XVIII, col sorgere della scuola materialistica francese, il nostro poeta fu ripagato del poco favore goduto in altri tempi: le dottrine di lui diventarono armi potenti contro le credenze religiose, le sue opere furono lette e studiate.

Ed ecco, come antidoto contro così universale favore, comparire il famoso *Antilucretius* del Polignac, di quel simpatico Cardinale, letterato, diplomatico, artista ed uomo di spirito, che tanto piaceva a Madame de Sevigné. Guardatelo nel ritratto che sta innanzi alla prima edizione dell'*Antilucretius:* che sorriso furbo e fine in quella fisonomia aristocratica! Egli fu letterato per diletto, per isvago, pronto bensì a pronunciare, quando che fosse, un eloquente discorso in latino, ma poco disposto a comporre grossi volumi. E l'*Antilucretius* fu l'unico libro ch'egli scrivesse, e lo scrisse nel tempo in cui fu costretto a un forzato riposo dalle cure diplomatiche, per non essere riuscito, ambasciatore francese in Polonia, a far eleggere il principe Conti invece del Sobieski.

L'*Antilucretius* parve, come dicevo, un antidoto alla lettura perniciosa del poeta pagano. Un professore dell'*Académie des inscriptions,* il Lebeau, s'augurava *che mai più Lucrezio fosse letto da alcuno senza l'Antidoto del Polignac,* e il Comini, il celebre editore padovano, premetteva quasi le stesse parole alla sua edizione del *De rerum natura.* O ingenuo editore d'altri tempi!

Per il Polignac la discussione filosofica non è più, come per il Paleario e il Capicio, un pretesto retorico, ma è lo scopo principale. Quindi, mentre il Capicio tributa a Lucrezio, nonostante le dottrine di lui, caldissime lodi, il nostro Cardinale cerca fin dal principio di mettere in mala luce il poeta pagano. Ecco, secondo la traduzione del Ricci, in qual modo ne parla:

> Mentre n'andiam, dilegua a poco a poco
> La nata luce ogni tenebra, e scema

La gloria in un del menzognero Vate.
Del conculcato nume e dei trofei
Colui superbo, come, a piena bocca,
Baldanzoso contando iva i suoi semi:
Quanto gonfio sen giva ei del gran Vuoto
Celebrando l'onor!

L'autore finchè visse ebbe in animo di rivedere e di completare il suo libro, ma le occupazioni diplomatiche glielo impedirono; quindi non potè vederlo stampato. Ma gustò il successo prima della pubblicazione; tutta l'aristocrazia di Parigi si litigava i manoscritti del poema, i duchi di Borgogna e di Maine ne traducevano molti brani, Luigi XIV ne recitava a memoria i luoghi più belli.

L'opera, che, secondo il proposito del Polignac, doveva comporsi di 10 libri, giunse soltanto ai primi versi del libro nono, e così monca fu edita dal Lebeau nel 1747, sei anni cioè dopo la morte del Cardinale. Allora divenne generale per quel libro il favore che prima s'era ristretto alla Corte e all'aristocrazia parigina; in pochi anni ne apparvero cinque o sei traduzioni in italiano e in francese, così da aumentare la già copiosa bibliografia dell'*Antilucretius.*

Quanto alla imitazione di Lucrezio, essa è evidente nel Polignac, e chiunque abbia dinanzi l'uno e l'altro scrittore, se ne persuade facilmente. Ma pure di altri poeti, e non latini, si trovano reminiscenze qua e là nell'*Antilucretius.* Per limitarmi ad un esempio, il Polignac ha copiata da Dante, e soltanto ha espressa con minore efficacia la famosa immagine dell'inferma,

Che non può trovar posa in su le piume
Ma con dar vòlta suo dolore scherma.

In alcuni punti il poeta diviene aggressivo e battagliero; ma è notevole che anche quando, da cartesiano convinto, lancia freccie a Spinoza, a Hobbes, a Gassendi, serba sempre colla gravità magniloquente dei suoi esametri la calma del diplomatico.

L'*Antilucretius* fu tra i libri più cari a papa Benedetto XIV; ed è naturale: una viva simpatia dovette stabilirsi tra due nature d'uomini che si somigliarono, per quanto il Cardinale francese ci scapiti non poco di fronte alla simpatica figura di papa Lambertini.

Così, l'*Antilucretius* può annoverarsi fra i più importanti prodotti di quella dotta letteratura latina che ha tanto influito a serbare la tradizione classica. Ad esso e ai due libri di Aonio Paleario e di Scipione Capicio si restringe, ch' io sappia, l'imitazione del grande poeta epicureo; ed è ben poco, se si pensi agli imitatori che ebbèro, fino ai nostri giorni, altri scrittori dèll'antichità.

## " Morosophia ".

Chi fra gli umani non ha qualche più o men grossa pazzia che gli pesi sulla coscienza?

Ora ecco la migliore sua difesa in un libro celebre, scritto quattrocento anni fa.

La vivace futilità del volumetto contrasta grandemente colla profonda e vasta dottrina di chi lo scrisse. Egli è, nientemeno, Erasmo di Rotterdam; quegli la cui autorità di filosofo e di scrittore si riassunse nel motto che fu la sua divisa innanzi agli stessi regnanti d'Europa: *Nulli cedo*.

L'*Elogio della pazzia* è il trastullo d'un grande

ingegno, è il benevolo sorriso dell'uomo che sa vivere e sa compatire, è, direi, la *Commedia umana* di Balzac anticipata di tre secoli. Di vera satira, nel libro d'Erasmo v'ha assai meno che non si creda, ed è sempre satira d'intere classi sociali, mai di determinate persone: potrebbe dirsi piuttosto che l'autore volle fare soltanto una spiritosa rivista del mondo in cui viveva, senza fiele, senza asprezza.

La Follia, una gioconda femmina dalle lunghe orecchie, sale in cattedra e proclama ogni classe di gente debitrice a lei del proprio benessere, pigliandosela sopratutto coi chierici, i più pazzi sapientoni del mondo. La conclusione è che non già la Sapienza, ma la Pazzia, procura agli uomini la felicità: quanto meno si è saggi, tanto più s'è beati.

La Pazzia — e lo proclama essa medesima — estende il proprio dominio su tutte le cose: chi, per esempio (essa dice), chi più di me giova al concepimento dei mortali e al moltiplicarsi della razza umana?

— Se io non fossi, chi mai prenderebbe moglie? Quanti matrimonii si farebbero, se gli uomini capissero la vita ch'è loro preparata dalla futura metà? „Si fanno le fusa torte ad un marito? Dappertutto si ride di lui, e chiamasi becco; ma intanto il buon uomo sta tutto intento a consolare la sua cara moglie, ad asciugare coi suoi teneri baci le simulate lagrime dell'adultera sposa. Ma non è cento volte meglio ingannarsi in tal maniera, che rodersi dalla bile, strepitare, metter tutto sossopra, inferocire, abbandonarsi all'inutile gelosia? „ Quanto più ci si scosta dalla Follia, tanto meno si godono i beni della vita; nulla si vede in terra di

lieto e felice, che non sia opera della dea spensierata.

Leggano dunque tutti i gaudenti, tutti i favoriti della Fortuna, leggano nel suo elegante latino questo libricino prezioso.

Ebbene, l'*Elogio della pazzia* d'Erasmo ebbe un imitatore che non parrà inutilmente rammentato. Io presento ai miei lettori l' illustre signor Gaspare Ens, scrittore alemanno vissuto tra il secolo XVI e il XVII, ammiratore tra i più ardenti del nostro bel paese ed autore di quella ch'oggi direbbesi una *Guida del viaggiatore*, di cui ho già sopra discorso.[1]

A quest' antico illustratore delle cose nostre si deve anche l'imitazione d'Erasmo: un libretto raro e prezioso, dal titolo *Morosophia*, ovvero (traducendo le due parole greche) *Stolta sapienza.*

Il volumetto m'è capitato per caso tra le mani in peregrinazioni di bibliofilo.

Al nostro buon Gaspare manca il sorriso giocondo d' Erasmo; egli imita il celebre filosofo, più che nella sostanza, nell'ordine e nella forma del suo lavoro, dacchè anche la *Morosophia* passa in rassegna le principali classi sociali e tutte le accusa e le condanna. Infatti, subito dopo il capitolo primo, ecco la tèsi del secondo: " *Stultitiam familiarem esse poetis* „ e la dimostrazione che ne consegue: molta rettorica e poco succo. Lo scrittore se la piglia principalmente coi verseggiatori, che non ismettono mai di far versi: " *Quid, quod ne in lecto quidem a condendis abstinent versiculis?* „ Ricordate che già Erasmo aveva procla-

---

[1] V. *Itineraria*, pag. 90.

mato primo dei matti il poeta, e ne aveva fatto, per conseguenza, l'uomo più felice della terra. Il poeta " scrive tutto ciò che si sogna o che gli cade in mente, sembrandogli ogni cosa sua mirabile e divina.... Ma, non costandogli lo scrivere che un lieve consumo di carta, scrive un mondo di corbellerie, persuaso che pubblicando delle scempiaggini, incontrerà maggiormente l'approvazione dei più.... Or chi mi negherà che quest'uomo non sia veramente beato nella sua illusione? „ E al pari dei poeti, *stolti sapienti* sono per l' Ens anche i pedagoghi, i maestri di scuola, i pedanti e, sopra tutti, i grammatici.

" Ahimè! — aveva lamentato Erasmo — v' han più grammatiche che grammatici! Il solo Aldo Manuzio, uno dei miei favoriti in questo genere, ne ha pubblicate cinque! Il grammatico non ama la vita che per avere il tempo di sciogliere qualche difficoltà dell'arte sua, e morrebbe felice e beato quando avesse ritrovato un metodo sicuro di ben distinguere le otto parti dell'orazione.... Che vi pare di questo sapiente? Lo chiameremo pazzo, o no? Chiamatelo come volete, purchè m'accordiate che questo animale, sopraccaricato di miserie, è per opera mia così contento, così innamorato della sua sorte, che non si vorrebbe cambiare coi più potenti re della terra „.

La *Morosophia* non risparmia gli astrologi, numerosissimi a quel tempo, e chiama anche loro matti da catena. E qui una storiella. C'era una volta (racconta il nostro savio) un celebre vecchio astrologo, il quale viveva in Francia assai amato, alla Corte di Luigi XII. Il re, volendo un giorno imprendere una solenne partita di caccia, chiese al-

l'astrologo che tempo avrebbe fatto, e il vecchio, interrogato il cielo, predisse sicuramente il sereno. Il re gli credette e partì per la foresta colla sua gente. Quand' ecco la regale comitiva s'imbattè in un carbonaio, che menavasi innanzi a suon di busse un asino carico di carbone.

— Tornate indietro, o signore, tornate indietro — disse al re il buon uomo — perchè la tempesta è vicina.

Ma il re volle proseguire il suo cammino.

Poco dopo, ecco scatenarsi un terribile temporale: pioggia, grandine, saette, che misero a brutto rischio i cacciatori. Quando essi furonsi ricoverati come Dio volle nel villaggio più vicino, il re fece chiamare il carbonaio e gli domandò da chi avesse imparato astrologia. E l'altro:

— Io non so neanche leggere e scrivere, ma ho in casa un astrologo, il quale non isbaglia mai.

— Chi è? — chiese Luigi XII.

— È l'asino mio — rispose il carbonaio. — "*Hic* (non voglio defraudarvi del latino di Gaspare) *si quando immineat tempestas aut pluvia, aures demittit, lento it gradu, muro aut arbori se applicat, et latera fricat. Quibus prognosticis heri animadversis, te monui ut domum reverteretis* „.

Allora il re, licenziato bruscamente l'astrologo, mise al posto di lui l'asino del carbonaio. "*Quin ergo? Stultitiam vestram fatemini, astrologi!* „

Segue un capitolo su gli alchimisti. Erasmo aveva già alzato la voce contro di loro, li aveva chiamati pazzi per eccellenza; l'imitatore, a sua volta, ripete: "Non so se siano più stolti essi o quelli che loro prestano fede „. Poi, ecco ve-

nire gli avvocati, i curiali, i legulei. “A buon conto — scrive Erasmo — i mozzorecchi, sian pure asini fin che si vuole, saranno sempre i regolatori di tutti gli affari. Intanto, questi signori estendono i loro latifondi, mentre il povero teologo, dopo aver frugati tutti gli scrigni della Divinità, è costretto a mangiar fave.... „ L'Ens esclama: “Di quanto son debitori gli avvocati alla pazzia della gente che litiga! „ e riporta, come per rompere la monotonia del suo roboante latino, certi brutti versi di verseggiatore italiano.

Eccoli scrupolosamente trascritti dalla *Morosophia:*

I litiganti fan la spesa grassa,
  Consulti a balle, citationi a monti:
  Poi un bezzo per scudo alfin si tassa.
Stareste ben, s'al pareggiar de' conti
  Vi fossero pagate le scarpette
  Fruste con gli advocati a correr pronti:
Rifatto almen il danno de le berette (*sic*)
  Spellate in reverir perfin al Boia,
  Senza il tempo, che a conto non si mette.
Vi conchiude Liorso che il Palagio
  È un purgatorio, e forse peggio, in cui
  Vi purgate con pene e disagio (*sic*).

Altri malati di *Morosophia,* secondo il nostro enunciatore: *Venatores* (cap. XII), *Pescatores* (cap. XIII), *Fabricantes* (XV). Questi ultimi, perpetui edificatori e disfacitori di case, “invasi da questa irrequieta passione, non sono mai contenti, e cambiano ogni momento, come dice Orazio, il quadrato in rotondo, e il rotondo in quadrato, fino a tanto che non resta loro più nè casa nè pane. Ma che resta lor dunque? Resta la dolce rimembranza d'aver passato con grande diletto un bel numero d'anni! „

Così aveva scritto Erasmo. Lo scrittore tedesco della *Morosophia,* ripetute le stesse cose, aggiunge la citazione d'un proverbio italiano: *Bel fabricare è dolce impoverire.*

Alcune pagine però, che nell'*Elogio* di Erasmo ci appaiono piene di umorismo e di comicità, divengono povere, sbiadite nel libro dell'imitatore. Ciò avviene specialmente quando si tratti di chierici, di preti, di frati; l'ortodossia scrupolosa di Gaspare Ens non può abbandonarsi ai frizzi e alle ironie del libero Erasmo. Questi, com'è noto, non risparmiava neanche i pezzi grossi del clero, i cardinali e lo stesso Pontefice; ma una predilezione speciale mostrava per i predicatori.... E l'Elogio narra più d'un aneddoto, più d'una storiella, tutta da ridere, sul conto loro. " Un vecchio predicatore — per esempio — salito un giorno in pulpito per ispiegare il mistero del Nome di Gesù, voleva dimostrare che tutto quanto poteva dirsi a gloria del Salvatore trovavasi nelle lettere componenti l'augusto suo nome. Sapete voi tutti, signori miei, la lingua latina? Se mai alcuno non la sapesse, potrebbe intanto fare un sonnellino. In primo luogo fece osservare il vecchio cattedrante che il sostantivo *Jesus* ha nella sua declinazione soltanto tre casi differenti: il nominativo, l'accusativo e l'ablativo. Ora, che cosa significano questi tre casi? Ma è cosa da domandarsi? Non si vedono in questi chiaramente espresse le tre divine persone della stessa natura? Ma eccovi un'altra bella cosa: il primo di questi tre casi, riflettete bene, termina in *s*, *Jesus;* il secondo in *m, Jesum,* ed il terzo in *u, Jesu.* Che cosa voglion dire queste tre lettere? Che il Salvatore è, nello stesso tempo, il sommo,

il medio e l'ultimo. Restava tuttavia a sciogliersi una difficoltà più spinosa di tutti i problemi di matematica, e ciò non ostante il predicatore vi riuscì mirabilmente. Il vecchio barbogio ebbe la felice idea di separare il vocabolo *Jesus* in due parti uguali: *Je-us;* ma che ne faremo di questa *s,* che, avendo perdute le sue compagne, si meraviglia di trovarsi sola? Un po' di pazienza, e vedrete. Gli ebrei, invece dell'*s,* pronunciarono *syn;* ora, *syn* in buono scozzese significa peccato; dunque, esclamò il predicatore, chi sarà mai tanto incredulo da negare che il Salvatore *ha tolti i peccati del mondo?* A questa spiegazione non meno profonda che impreveduta furono presi tutti quanti gli uditori d'uno stupore indicibile ed io mi posi a ridere sgangheratamente.... „

Altre storielle, simili a questa, altri aneddoti curiosi potrebbero spigolarsi, i quali allo scrittore della *Morosophia* sarebbero sembrati sacrileghi ed empî.

Così pure l'Ens si allontana completamente da Erasmo nel giudicare l'amore, le belle donne, i facili piaceri; egli pare uno scrittore ascetico del Medio Evo. " *Non inscite* — esclama — *quidam ab Amaro Amorem derivant.*

*Heu! qui dixit Amor, melius dixisset Amarum,*
*Si bene novisset quam sit amarus Amor* „.

E poco dopo: *Stultos qui in Amoris castra se conferunt! quorum cibus ventris est, potus lacrymae, quies discursatio, somnus aut somnia aut insomnia, voluptas dolor....* „. Erasmo, al contrario, è assai mite; tutti quelli che amano (stian essi con Platone o con Epicuro), egli vorrebbe porre tra i se-

guaci della Pazzia, ma a ciò non sa decidersi, ed esce di quando in quando in affermazioni galanti, cavalleresche, come questa: “Lascio indecisa la questione se vi possa essere un bel convito senza donne belle e gentili, ma.... ” Il resto s' intende.

Giunto alla fine della sua enumerazione, l'Ens vorrebbe anche porre nel numero dei suoi ammalati i potenti, i nobili, i titolati, e discorrere un po' anche di loro; ma “poichè — egli dice — c'è in Italia un proverbio assai giusto: *Scherza coi fanti e lascia stare i santi,* sarà meglio.... serbare un prudente silenzio ”.

Così due scrittori, diversi fra loro per altezza d' ingegno, per profondità di pensiero, per efficacia di stile, mandavano entrambi senz'altro al manicomio tutta la società del tempo loro. Ma essa li lasciava cantare e tirava innanzi allegramente!

## Un episodio della “Gerusalemme”

### SCENEGGIATO DA G. B. GUARINI.

L' ultimo dell'anno 1612, per iniziativa dell' illustrissimo e onorandissimo signor conte Enzo Bentivoglio, veniva rappresentato in Ferrara l'*Alceo.* Quest'opera mediocre d'un mediocre scrittore, Antonio Ongaro, fu detta per ischerzo l'*Aminta bagnato*, perchè imitava in tutto il classico dramma pastorale del Tasso, e solo in ciò se ne scostava: nell'essere i pastori mutati in pescatori e la scena di *boschereccia* in *marinaresca.*

Nell'ampia e ricca sala del teatro già “era ognuno accomodato a i proprî luoghi e il popolo era

calcato e folto „. Giungevano in gran numero, nello splendore dei fastosi abbigliamenti, le gentildonne ferraresi; giungeva il fior dei signori e dei cavalieri; giungevano gli eminentissimi porporati e facevano cerchio intorno al Legato pontificio, monsignor Massimi.

Popolo e nobiltà assistevano insieme allo spettacolo, che non era, come quasi sempre a quel tempo, una rappresentazione strettamente aulica e cortigiana. Così forse era piaciuto ordinare a monsignor Legato, bramoso d'accattivarsi in ogni modo possibile gli animi dei ferraresi, caduti solo da pochi anni sotto la potestà di papa Paolo V e non ancora fatti immemori delle splendidezze di Casa d' Este.

Del resto, la rappresentazione di quella sera, benchè v'accorressero in tanti, non era che una specie di prova: lo scenico trattenimento doveva più solennemente ripetersi alla prossima venuta di ospiti illustri aspettati dal Bentivoglio. Poscia però " la venuta di quei personaggi, a' quali principalmente sì nobile rappresentazione era dedicata, si dileguò, e al signor Enzo convenne per i suoi affari condursi a Roma „. Così la galante società di Ferrara non potè assistere di nuovo al piacevolissimo e grandioso spettacolo.

Fu di esso però serbata memoria in un volume, ch'è oggi una *preziosità* bibliografica, stampato nel 1614 nella stessa Ferrara coi tipi di Vittorio Baldini.

Quivi non solo leggesi il testo dell'*Alceo*, ma si contengono e gl' *Intermezzi* che in quell'occasione compose G. B. Guarini e una particolare descrizione della festa, dovuta alla penna in verità no-

iosissima d'un pesante scrittore, intitolantesi l'*Arsiccio accademico ricreduto.*

L'aspettazione generale, più che all'*Alceo*, era volta agl' *Intermezzi* che si sarebbero rappresentati fra un atto e l'altro del dramma. E ciò non soltanto perchè in essi specialmente trovavan luogo i meccanismi più sbalorditoi della scena, ma anche perchè li aveva composti, poco prima di morire, il poeta del *Pastor fido*, del quale, morto il 6 ottobre di quell'anno, vivissimo era ancora il rimpianto tra i ferraresi.

Ma che cosa erano questi *Intermezzi*, giunti fino a noi?

Tra i vecchi biografi del Guarini, il Tiraboschi non ne fa neanche menzione, e lo Zeno si limita a citarli nel catalogo delle opere a stampa del celebrato scrittore. Il biografo più recente, Giacinto Casella, nella dotta prefezione al *Pastor fido*, edito dal Barbèra, se la sbriga con due parole, e dice semplicemente che gl' *Intermezzi* paiono a lui "belli assai „.

Gl' *Intermezzi* sono cinque: tre ricavati dalla mitologia greca; due invece, d'argomento cristiano e cavalleresco. E gli uni e gli altri potrebbero, nonostante l' ammirazione dell' ottimo Casella, lasciarsi ancora nell'oblìo, se il secondo ed il terzo non fossero una fedelissima imitazione d'uno fra i più simpatici episodi della *Gerusalemme liberata.* Ecco perchè l' importanza di questi due *Intermezzi* diventa maggiore che non sia quella degli altri tre di argomento mitologico.

Non occorre ricordare la gelosia corsa fra i

Tasso e il Guarini. Il culto dell'arte e l'amore delle belle donne divisero tristemente i due giovani amici dell' Università di Padova, e l'uno diresse all'altro, in prosa ed in rima, acerbe parole d'altezzoso disprezzo. Ma quando il povero Torquato si vide chiuso a languire in Sant'Anna, fu pure il poeta del *Pastor fido* che, vedendo come le poesie del suo emulo andassero per le stampe sconciamente guaste e corrotte, si mosse — dice egli — a pietà di quello strazio, le scelse, le copiò di suo pugno, le emendò nei luoghi più malconci e ne preparò un'edizione nitida e corretta. Così nel 1582 lo stampatore Baldini potè pubblicare, scelte e ordinate, le rime di Torquato Tasso.

Ora, vecchio e stanco, Giambattista Guarini dimentica gli antichi rancori pel grande poeta morto a Sant'Onofrio e vuole che uno fra i più fulgidi canti della *Gerusalemme* — quello del Giardino d'Armida — sia anco raccomandato alle magnificenze esteriori della plastica e della scena.

Udiamo il minuzioso illustratore degli *Intermezzi*. Egli ci avverte che il Guarini "ha posta una cura particolare in far risplendere fra le sue gioie preziose i vivaci carbonchi del Tasso„ e perciò talvolta "alla sua mano religiosa pare di fare assai mentre copiò le parole leggiadrissime del Tasso„. E sembra che l'illustratore voglia chiedere venia a nome del Guarini, se a costui in qualche luogo "è convenuto e levare e mutare e aggiungere„.

La traccia però della rappresentazione rimane sempre tutta fornita dal Tasso, e i due *Intermezzi* non sono se non il decimosesto canto della *Gerusalemme* portato, quasi immutato, su la scena.

Il primo intermezzo non è che la preparazion
del susseguente.

La scena rappresenta l'isoletta sull'Aronte

.... la qual nome prende
Con le vicine sue dalla Fortuna.

(*Gerusalemme liberata*, XIV, 70)

Scende dall'alto un allegorico carro tirato d
due grifi; dentro vi si vede Armida col suo Ri
naldo che le dorme in seno, avvinto a lei da un
vaghissima catena di fiori. Evidentemente il Gua
rini volle ricordare la bella ottava del Tasso:

Di ligustri, di gigli e delle rose
Le quai fioran per quelle piagge amene,
Con nov'arte congiunte, indi compose
Lente ma tenacissime catene.
Queste al collo, alle braccia, al piè gli pose;
Così l'avvinse e così preso il tiene:
Quinci, mentre egli dorme, il fa riporre
Sovra un suo carro e ratta il ciel trascorre.

Posatosi, con assai difficile meccanismo scenic
il carro in terra, prende prima a cantare Armid
vantando la sua nuova conquista; quand'ecco Rina
do si desta, guarda intorno trasecolato e non s
spiegarsi in che luogo egli sia.... E qui il Guar
ni, non so con quanta efficacia drammatica, si piac
ad aggiungere del suo, facendo che per trattene
Rinaldo la Maga gli si scopra per la Gloria da l
così ardentemente vagheggiata. Il giovane cav
liero cade facilmente nell'inganno, e l'intermez
si chiude con un coro di Amorini "vestiti al s
lito con stivaletti d'argento, archi e turcassi",
quali "unitamente e con indicibil dolcezza si di

dero a cantare la seguente canzonetta, che pel numero, per le parole tutte delicate e per la musica soavissima ed eccellente, fu riputata soprammodo graziosa:

Se voi godete
Se lieti siete,
Gradite, amanti,
I nostri canti.

Tanti diletti
Noi vi portiamo
Quanti noi siamo
Dolci amoretti.

Quelle vaghezze,
Quelle dolcezze,
Que' sí vezzosi
Baci amorosi,

Gioie son vostre,
Opre son nostre;
Da voi provate,
Da noi donate! „

Quando per il seguente intermezzo s'apre *la cortina*, la scena preparata desta fra gli spettatori un fremito d'ammirazione; è il Giardino d'Armida, con tutte le seduzioni che seppe mettervi il Tasso.

Dinanzi agli occhi per nulla scrupolosi degli minentissimi cardinali e delle gentildonne superbe tanno (come volle il poeta della *Gerusalemme*)

. . . . . . . . il vago e la diletta,
Ch'egli è in grembo alla donna, ella all'erbetta.

Rinaldo ha indosso " una toghetta o sottana di occa d'argento „ con una sopravveste " bellissima di raso verde e tutta coperta d'amoretti „; le hiome inghirlandate, nude le braccia e adorne di reziosi smanigli. L'illustratore degli *Intermezzi* ggiunge ancora che a Rinaldo pendeva dal fianco no specchio, come il Tasso nei due versi:

Dal fianco dell'amante (estranio arnese)
Un cristallo pendea lucido e netto.

Qui gli attori non fanno che cantare le più belle ottave del XVI canto; le aggiunte del Guarini sono scarse e insignificanti. Uscita di scena Armida, compaiono Carlo ed Ubaldo, i due cavalieri che nella *Gerusalemme* vengono a riscattare Rinaldo dall'amoroso servaggio. Ubaldo, come nel poema del Tasso, prende primo la parola, ed è curioso vedere come sia raffazzonata l'ottava XXXII del poema:

Va l'Asia e tutta
Seco l'Europa in guerra;
Te sol dell'universo il moto nulla
Muove, egregio campion d'una fanciulla?
(*mostrandogli il suo scudo*)
Mira qui dentro e guata:
Se' tu Rinaldo o femmina sfacciata?

Ed ecco i corrispondenti versi del Tasso:

Ubaldo incominciò parlando allora:
Va l'Asia tutta e va l'Europa in guerra;
Chiunque pregio brama e Cristo adora
Travaglia in arme or nella Siria terra;
Te solo, o figlio di Bertoldo, fuora
Del mondo in ozio un breve angolo serra;
Te sol dell'universo il moto nulla
Move, o egregio campion d'una fanciulla.

La vergogna e il pentimento di Rinaldo, com mosso da tali rampogne, sono con grande efficaci rappresentati dal Tasso; ma l'autore degl' *Inter mezzi*, pur seguendo esattamente l'originale, l guasta assai di frequente, come quando, ad esempic i due versi dalla forma sobriamente espositiva:

Squarciossi i vani fregi e quelle indegne
Pompe, di servitù misere insegne,

mette in bocca a Rinaldo medesimo, rifacendoli secentisticamente così:

> Squarcio i panni di fuore,
> Come mi squarcia la vergogna il core,

e aggiungendovi una delle solite apostrofi alla terra, di pessimo gusto:

> Perchè, terra, non t'apri e non m'inghiotti?

Ma le necessità della scena e le tendenze letterarie del tempo scusano il Guarini.

Il dialogo che segue, fra Armida, che scongiura Rinaldo a rimanere, e il giovane guerriero, sempre più deciso a partire, è formato pressochè tutto con le ottave corrispondenti del Tasso: due soltanto di esse, la 53ª e la 54ª, sono rimaneggiate dal Guarini. Partito Rinaldo e rimasta sola la Maga, l'amore di lei si cangia in odio rabbioso. " Laonde, da gli occhi non più avventando dardi d'amore, ma fiamme di sdegno, più fiera e dispettosa di Megera istessa, così disse:

> Vattene pur crudele
> Ch'avrai me tosto a tergo
> Nuova furia: va pur, ch'ovunque andrai
> Tanto t'agiterò quanto t'amai!

Dopo ciò (stando alla *Gerusalemme*) il palazzo d'Armida scompare, mentre

> Ella sul carro suo, che presto aveva,
> S'asside, e, come ha in uso, al ciel si leva.

L'autore dell'intermezzo sostituisce al carro del Tasso un'idra mostruosa, che Armida invoca così:

O spiriti infernali,
Mandatemi un de' vostri
Più furiosi e più veloci mostri.

“ Al profferire di quelle parole, comparve immantinente nella più alta parte dell'Aere un' Indra grandissima, fatta con maravigliosa diligenza, dai sette capi vomitando tante e sì vive fiamme (ma però composte di soavissimi odori), ch'Etna non mostra incendio maggiore. Solcava la spaventevol fiera l'aere in linea retta assai velocemente, senza comprendersi dagli spettatori con l'occhio e appena con la mente come macchina sì grande potesse far da sè quel viaggio. Subitamente poi che la fiera sentì premersi da Armida l'asprissimo dorso, rivoltasi più baldanzosa, fermossi sospesa in aria, mentre Armida cantò le parole che seguono:

Caro Drago opportuno,
Levati a volo e portami in Soria,
Campo fatal della vendetta mia.
Andrò colà fra l'armi,
Tenterò, soffrirò, cangerò forma.
Perchè le mie vendette io veggia in parte,
Il rispetto e l'onor stiasi in disparte.

E poi con infinita leggiadrìa e applausi degli spettatori disparve „.

Per tal modo si chiude il secondo intermezzo e ricomincia poco dopo il quarto atto dell'*Alceo*.

Ma io dubito assai che, mutata la scena, le belle e pietose ascoltatrici porgessero disattento e svogliato l'orecchio alle tiritère piscatorie dell'Ongaro, e tornassero piuttosto col memore pensiero al

povero rinchiuso di S. Anna, del quale s'era fatta come una postuma glorificazione!

A ogni modo non è per ciò solamente che oggi, dopo circa tre secoli, gli *Intermezzi* van ricordati, per quanto possa piacerci il vedere in essi quasi ricongiunti il poeta della *Gerusalemme* e l'autore del *Pastor fido*.

Egli è piuttosto che in quelle brevi scene del Guarini, l' " Intermezzo ", dapprima limitato a un semplice coro, sempre in qualche modo attinente al dramma principale, ha finito per emanciparsi intieramente, per prendere una forma più organica, per formare parte a sè ed esser quasi un'azione nell'azione. Infatti, che rapporto trovate fra l'*Alceo* dell'Ongaro e l'opera del Guarini?

Non sappiamo da chi gli *Intermezzi* dell'*Alceo* furono musicati; ma il fatto solo che si composero pel canto, merita la nostra attenzione. Nel 1612 Ottavio Rinuccini aveva già fatto rappresentare successivamente in Firenze la *Dafne*, l'*Euridice*, l'*Arianna;* lo svolgimento del melodramma italiano era già cominciato, e questo nuovo genere drammatico s'avviava alle altezze cui l'avrebbero portato lo Zeno ed il Metastasio.

Giambattista Guarini recò anch'egli alla nuova forma d'arte il suo contributo.

## La Jettatura.

Antica l'idea, relativamente nuova la parola, nata nell'armonioso dialetto di Napoli, passata poi nel dialetto laziale, divenuta *Jittatura* in Sicilia, ignota a quasi tutti i dialetti settentrionali d'Italia.

In quanto alla provenienza etimologica di " jettatura „ pensate a *jactare* latino (gettare) donde *jactura*, che è getto di cose utili, e quindi " perdita, danno „.

Si è no taluorno
Si è *'na jettata*,
Tanno fa scuorno
Na 'nnammorata

dice un poeta dialettale napoletano: e qui *'na jettata* significa appunto *una donna perduta*.

*Fascinatio* dicevano, com'è noto, i latini da *Fascinus*, il dio più specialmente custode dell'infanzia. I fanciulli, che di esso portavano al collo l'immagine, si ritenevano così preservati dall'influenza sinistra; ma anche gli adulti proteggeva questo dio, del cui culto presso i nostri padri latini non si può senza offesa della morale qui discorrere.

E sull'etimologia della parola *fascinatio* molto disputarono anche gli antichi, e risale ad Aulo Gellio (*Noctes Atticae*, XVII, 12) l'affermazione, poi da altri scrittori ripetuta: " fascinare est quasi bascinare „ dal greco βασκανία, malía.

Ma senza perderci in queste indagini filologiche di mal certa origine, contentiamoci di constatare, a maggiore consolazione di chi crede alla jettatura, che l'idea corrispondente a quella parola è vetusta eredità delle civiltà più lontane, difesa dunque e scusata dalla solenne autorità dei secoli. Le notizie raccolte [1] intorno al fascino e agli scongiuri usati nell'Egitto, nell'Assiria, nella Persia e nelle Indie non potrebbero che ribadire nell'indurito animo dei credenti quell'incrollabile fede!

---

[1] Confr. Vincenzo Grossi: *Il Fascino e la Jettatura nell'antico Oriente.* Milano, Dumolard, 1886.

Tutta una letteratura si è andata formando sulla *jettatura*, che ci si mostra quale idea comune a tutti i popoli. Basti accennare che il Tachemann ha ritrovato in ben 60 lingue tra antiche e moderne il concetto della jettatura e il corrispondente vocabolo.

I romani sin dal primo periodo della repubblica soggiacciono alla *fascinatio*. Ricordate che le XII tavole sancivano gravi pene per chi avesse affascinate le biade.

E la fede nella jettatura si venne sempre rafforzando col progredire della civiltà romana. Nè la vantata civiltà moderna è riuscita a distruggerla.

Ma dove, da tanti secoli, si nasconde la jettatura? *Nescio quis teneros oculus mihi fascinat agnos*, suona l'Egloga di Virgilio. La malefica influenza dello jettatore sta proprio negli occhi!

L'origine di questa potenza maligna degli occhi può forse ritrovarsi nella stessa Mitologia greca, dove lo sguardo di Medusa, per disposizione di Atena, era capace di trasformare gli uomini in sasso. Perciò dopo che Perseo ebbe uccisa la Gorgone, si serví del capo di lei per impietrare i nemici, e la testa di Medusa, impressa, secondo Omero, su lo scudo d'Agamennone, apportava il massimo danno a chi combatteva coll'eroe.

Ma che la jettatura abbia seguitato ad aver sempre la sua sede negli occhi dello jettatore, [1] ce lo mo-

---

[1] Valga per le molte altre citazioni che potrei fare, quella del saporito libro di CATERINA-PIGORINI-BERI: *Costumi e superstizioni dell'Appennino Marchigiano* (S. Lapi, 1889). La brillante scrittrice ha un intero capitolo (Medicina e religione) dedicato alla *jettatura*. Come all'Appennino centrale, può dirsi comune a tutte le regioni italiane la credenza popolare che la jettatura risieda negli occhi.

stra anche il sinonimo: *malocchio.* Anzi alcuni dialetti non hanno che questo secondo vocabolo; il sardo, per esempio, ha soltanto: *malu oju.*

È dunque dagli sguardi dello jettatore che bisogna difendersi! E se vogliamo credere a Plinio (*Historia naturalis*, VII, 2), non v'hanno soltanto individui dotati di quella brutta qualità, ma famiglie intere, i cui membri " se lodano una cosa, tosto la cosa volge in male ". Bisogna dunque raddoppiare le cautele.

Scongiurare! Ma con quali mezzi? Tra vecchi e nuovi, sono infiniti. Intanto uno scongiuro antichissimo, oggi in disuso, ce lo indicano, indovinate?.... i pastorelli di Teocrito. Nell'Idillio VI Dameta così parla ai compagni:

> Non son, non son, come la fama suona,
> Di forme prave, chè mi sono or dianzi
> Nel mar senz'onde rimirato a lungo,
> . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
> E perchè illuso non mi fossi, in petto
> Tre volte mi sputai, come insegnommi
> Colaturi l'industre vecchierella.

E nell'Idillio VII, celebrando le feste di Cerere, i pastori cantano:

> Noi pace ora vogliam, vogliamo nosco
> La vecchierella; essa da noi rimova
> Il fascino del mal pur con lo sputo.

La stessa potenza misteriosa della saliva ci riappare nelle costumanze latine, a detta di Plinio stesso, secondo il quale (*H. N.*, XXVIII, 7) " ci rendiamo propizî gli dèi sputandoci in seno ". Perciò le nutrici, a preservare i bambini dalle male

influenze, sputavano tre volte nella loro culla mentr'essi dormivano, oppure, raccomandandoli alla dea Cunina, ungevano loro il viso col dito medio bagnato di saliva. Anche Persio (Sat. II, traduz. del Monti) parla di quest'uso:

> Ecco l'ava o la zia religiosa
> Toglie il bambin di culla ed umettato
> L'infame dito di lustral saliva,
> Il labruzzo e la fronte in pria gli purga,
> Di fascini perita arrestatrice....

Secondo un'interpretazione discreta, che ce ne risparmia un'altra ardita, il dito è chiamato infame perchè " il porgere verso alcuno il dito di mezzo fu dagli antichi reputato segno d'un estremo disprezzo ".

Non pochi altri curiosi scongiuri trovo indicati da Plinio — per esempio, forare il guscio dopo bevuto l'uovo; mentre invece il candido Virgilio aveva creduto di tener lontana la jettatura con un mezzo assai più semplice e gentile, facendo dire a Tirsi (*Buccolica*, Egl. VII):

> *Pastores, hedera crescentem ornate poetam,*
> *Arcades, invidia rumpantur ut ilia Codro;*
> *Aut si ultra placitum laudarit, baccare frontem*
> *Cingite, ne vati noceat mala lingua futuro.*

Una corona di bacchera bastava al giovane pastore per salvarsi dal malocchio di Codro.

Potevano anche, presso gli antichi, servire come scongiuri certe speciali invocazioni e parole sacramentali. Plinio ricorda (XXVIII, 4) come Giulio Cesare, ogni volta che saliva in cocchio, solesse ripetere fra sè per tre volte un certo carme,

affinchè il fascino di qualche jettatore non gli facesse rovesciare il veicolo. Altre invocazioni dirette al medesimo fine si facevano pure nelle feste nuziali. Trovo in Festo: "Fescennini versus, qui canebantur in nuptiis, ex urbe Fescennina dicuntur allati, *sive ideo dicti*, *quia fascinum putabantur arcere* „.

E non solamente dalla persona propria i Romani badavano ad allontanare il malocchio, ma altresì dalle case, dagli edifici, dalle officine. Per ciò, secondo Plinio, usavano spesso d'appendere *in limine vestibuli* una cipolla secca (*scyllam arescentem*). In un grosso volume del Cinquecento, gravido d'erudizione e consacrato appunto alla jettatura, leggonsi queste parole: " *Bascania* quaedam ridicularia dicebantur, quae Fabri ferrarii ante fornaculam appendere soliti erant, invidiae avertendae gratia „.

Nei secoli XVI e XVII la jettatura è trattata in molti e curiosi volumi, occupa astrologi, filosofi, medici.... Ho appunto dinanzi il polveroso volume d'un medico tedesco, che dà rimedî contro ogni sorta di malattie, e, in un capitolo speciale, anche contro la jettatura. L'autore dice, per esempio: — Fate legare l'occhio destro d'una donnola (*mustela*) in un anello d'oro, e quest'anello portate sempre al dito; sarete al sicuro. — Inoltre, dopo aver citata una lunga serie di piante, dà una speciale potenza scongiuratrice al garofano; quindi si fa ad enumerare gli scongiuri provenienti dagli animali, e ci indica in modo speciale la coda del leone, l'unghia del leopardo, quella dell'asino. Di qui il grande valore che i credenti nella jettatura danno anche

oggi al *ferro di cavallo.* Colle unghie dell'asino il nostro bravo medico consiglia di fare possibilmente un altro anello.

Moltissimi altri vecchi volumi intorno a questo tèma possono esplorarsi con curiosità. Io n'ho appena sfogliati alcuni, recanti titoli diversissimi; ad esempio: *De fascino* — *De diebus criticis* — *Curiosus amuletorum scrutator.* Da tutto questo obliato materiale potrebbe ricever luce un lato abbastanza curioso della mente del Medio Evo, a dimostrare che il fascino o, come diciamo oggi, la jettatura fu sempre cosa intieramente diversa dall'Astrologia e dalla Magia.

## Le scampanate.

Sono casi che succedono.... Vedovi e vedove che, presso alla vecchiaia, per nulla obbedienti all'oraziano:

*.... Tolle cupidinem*
*Immitis uvae,*

celebrino allegramente le loro seconde nozze, — chi una volta almeno, non ne ha incontrati? E chi, in questi casi, non ha detto o sentito dire: — Ci vuole *la scampanata?* Ai giorni nostri, la scampanata oramai si minaccia più spesso che non s'esegua; in passato però si eseguiva, e rumurosamente.

Che dunque quest'uso popolare sia molto antico, ognuno avrà pensato. Ma avete mai pensato ch'esso abbia potuto esser fatto segno a lunghe persecuzioni? che autorità ecclesiastiche e civili se ne siano occupate? che grossi volumi contro quell'uso innocente siano stati scritti?

Il nome onde viene più comunemente chiamata la strana usanza è *Scampanata* o *Cembalata*: la Crusca vuole però *Baccano*, mentre in Toscana il popolino dice anche *Stampita* e in Lombardia *Cecconata*.

Quanto alla parola: *Charivaricum* — o *Calvaricum* che era nel basso latino (V. Ducange, *Glossarium*), non rimane presso di noi, ma è conservata nello *Charivari* del francese.

Pure della parola francese trovo un'etimologia tutta particolare in un curioso libro del secolo passato, scritto appunto contro le scampanate che si usavano nelle nozze dei vedovi. [1]

Esse sono — dice lo scrittore — "uno strascico dei Baccanali, e i Francesi ne sono stati sempre così persuasi che ben'anche hanno specificato questi baccani col nome di *Charivari*, che deriva dal greco, cioè dal verbo *Charibareo* che vale stordire la testa, o dal nome *Charibarias* che importa stordimento proveniente sì dall'ubriachezza sì da uno strano rombazzo di suoni e di canti, e tutto pare che abbia rapporto all'insana maniera di far festa o sagrifizio propria dei Coribanti, che si esprimeva col verbo *Choribaziao*". Interessa il riferire quest'abbastanza cervellotica spiegazione per mostrare, se non altro, con quanta disinvoltura il nostro Abate creava le etimologie, citando nomi e verbi così detti greci, ma che nessun vocabolario greco registra.

Dire in che cosa le cembalate consistano, sarebbe un dippiù. Il Du Cange scrive, alla parola

---

[1] *Dei Baccani che si fanno nelle nozze dei vedovi detti volgarmente Cembalate o Scampanate.* Dissertazione di Bartolomeo Napoli. Lucca, 1772.

*Charivarium*: “ *Ludus turpis tinnitibus et clamoribus variis, quibus illudunt iis, qui ad secundas convolant nuptias* „. E tale quale nel Medio Evo, è fino ad oggi rimasta l'usanza; solo è cresciuta la varietà degli strumenti (cazzeruole, pentolacce, tamburri ecc.), dai quali (cito le parole di Bartolomeo Napoli) “ ricevono trattamento gli sposi dai petulanti del paese per tre sere continuate e per più ore: se non che talvolta a tutto questo si aggiunge ancora un gettare di granate accese all'aria verso la casa del medesimo sposo con voci ed interiezioni d'insulto. Che se i poverelli non si tengon forte alla pazienza, standosene zitti e chiotti senza fiatare, si possono aspettare queste serenate tanto tempestose raddoppiate tre ed anche cinque volte, e per giunta di esser condotti in figura sopra un asino per le vie pubbliche fra gli schiamazzi e le beffe d'una numerosa canaglia, e finire ancora in una baldoria „. E altrove soggiunge adirato lo scrittore: “ Fanno i cantori delle mani loro curvate e adattate alla bocca una tromba parlante e battono a misura le parole. E vanno prima che imbrunisca con armi e cavalli per adunar gente girando intorno pel paese e battendo il tamburaccio, invitando e istigando „.

Più che la parola, importerebbe investigare donde sia originata la cosa. Il vecchio volume che mi serve di guida, fa risalire il principio dell'usanza ai primi secoli del Cristianesimo e precisamente alle dottrine dei Montanisti e dei Novaziani. Lo avreste mai creduto? Certo però è che tra le idee più caratteristiche di Montano, Novano e Novaziano contenevasi l'abborrimento per le seconde nozze, contro le quali essi scrissero e predicarono così calorosamente, da far dire ad Erodio che il biasi-

marle significava *far la scimmia* ai Novaziani. Sotto l'influenza dunque dell'eresia catarina, i chiassi che ancora si facevano in ogni matrimonio quasi come strascico degli antichi *Fescennina*, sarebbero stati banditi dalle prime nozze, e applicati, in proporzioni molto maggiori, alle seconde. Tale almeno è il parere di Don Bartolomeo Napoli.

A ogni modo, l'usanza si trova condannata acerbamente fino dal principio del secolo V. San Giovanni Crisostomo è il primo a usare in più luoghi parole severe per queste (com'egli dice) *concertationes;* in una specialmente delle sue Omelie, prendendo occasione dal versetto dei Salmi: *Iubilate Domino omnes terrae,* dice di non voler già bandita l'allegria e la gioia, ma di condannare "*vacuos clamores, vocem inconditam, manus incassas, pedes supplodentes* .... ".

Alle parole dei santi Padri, dei Canonisti e dei Teologi, s'uniscono poi le proibizioni di numerosi Concilii diocesani e provinciali di Francia, e di molti Statuti sinodali vigenti nelle chiese francesi, come, ad esempio, quelli della Chiesa d'Avignone (1337). Ma l'usanza delle scampanate rimase e crebbe a dispetto delle scomuniche. La lunga serie dei sinodi vescovili che interdissero gli *charivari* va dal 1404 al 1674, secondo che viene indicata da G. B. Thiers nel suo *Traité des jaux et divertissements.* Sovente la scomunica non era minacciata solamente a quelli che facevano i baccani, ma anche a quelli che vi erano presenti perchè — dice il Thiers — "il est certain que le *Charivari* se fuit en derision du mariage, que saint Paul appelle *un grand Sacrament en Jesus Crist et en l'Eglise,* et

que c'est pour cette raison que le Conciles et les Evêques l'ont condamné„.

Anche in Italia molti vescovi zelanti alzarono la voce contro un così nefando uso e lo condannarono a perpetuo esilio dalle diocesi loro. — S. Carlo Borromeo riunì appositamente un concilio, e nello stesso secolo XVI lo imitarono i vescovi di Bergamo e di Padova. Un sinodo della Diocesi di Corneto e Montefiascone è riportato dal Napoli. “Quia vero viget a multis annis pravus quidam abusus, quo irreligioso fragore, prophano strepitu et immoderatis clamoribus in derisum veniunt secundae nuptiae, nos illum tanquam absonum juri, bonis moribus et religioni damnamus„.

L'autorità civile aiuta la religiosa; e va imponendo gravi multe a chi prenda parte alle scampanate.

Il Bouchel nella sua *Bibliothèque du Droit François*, cita ben cinque Arresti del Parlamento di Tolosa, i quali proibiscono gli *Charivari:* il primo dell'8 gennaio 1537, il secondo del 9 novembre 1545, il terzo dell'11 marzo 1549, il quarto del 5 marzo 1551, il quinto del 6 febbraio 1642. E tra i Decreti penali del Senato di Lucca trovasene uno del 1569, col quale “per ovviare alli scandali et inconvenienti, che possono nascere da una mala consuetudine di far Cembalate con campanini, campanelle, corni et altri instrumenti simili, e con granate accese, e con voci di vituperio et obbrobrio di persone, e massime quando menano moglie, è proibito a ciascuna persona di qualsivoglia stato, grado o condizione di fare o far fare simili cembalate et suoni sotto pena di scudi tre per ciascuno contra-

faciente da applicarsi per la terza parte all'accusatore e per l'altra al Magnifico Comune „.

Ma che, ad onta delle continue proibizioni, l'usanza seguitasse ad esistere fino alla fine del secolo scorso, n'abbiamo una prova nelle trecento fitte pagine, che il buon prete Bartolomeo Napoli sente il bisogno di stampare contro quell'uso maledetto, “ il quale se insolentisca più a Lucca che altrove, io non posso dirlo: bene è vero però, che un Ecclesiastico per ogni riguardo degnissimo di fede mi ha per lettera benignamente informato: un uso strepitoso come qui nel Lucchese non ricordarsi d'averlo veduto altrove „.

Riassumere gli argomenti d'ogni genere, coi quali il Napoli vuol dimostrare come “ il turpe, iniquo e irreligioso costume „ sia una “ turpissima complicazione di oscenità scandalosa e di sacrilega impertinenza „ non sarebbe facile, e neanche molto divertente: teologia, sacra scrittura, diritto canonico, diritto romano.... tutto serve all'erudito scrittore per trarne le sue conclusioni. Qualcuno ha obiettato — egli dice — che le stampìte si fanno per burla, e quindi non contengono offesa: ma a quei che le fanno, piacerebbe che fossero fatte a loro? — E qui una lunga dissertazione scolastica sui varî modi e generi di scherzo che possono consentirsi, e relativo intervento di Cicerone, Plauto, Terenzio, Aulo Gellio, San Francesco di Sales.... un amalgama strano di nomi, di citazioni e di note. Inoltre bisogna “ por mente da quali personcine i baccani vengono fatti, tali che sono i più indisciplinati e indocili del paese; e sono quasi sempre vecchi od uomini fatti che si fanno capi e direttori

di sì fatti giuochi.... „. E in nota si aggiunge: " Uno di questi vecchi da me conosciuto in luogo di questa diocesi, essendogli stato legittimamente interdetto di cooperare, come a tutti gli altri di sua squadra, e di dar opera a questi baccani, massime in tempo di Passione, si mostrò così contumace e irreligioso che sopra il tetto della sua casa volle continuare, anzi prolungare sì brutto chiasso, battendo e motteggiando contro un suo vicino fin la sera del Venerdì Santo „. *Ab uno disce omnes.*

A chi osservasse che parecchi dei santi dottori della Chiesa, come Sant'Ambrogio nel suo *De Viduis*, hanno parlato con assai poca simpatia delle seconde nozze, il Napoli risponderebbe che realmente la Chiesa non vede di buon occhio questi vedovi ringalluzziti, ma che è obbligata ad aver pazienza e.... a chiudere un occhio. Infatti state a sentire: " Che discretezza è quella di voler obbligare tutti i vedovi, cioè tanto quelli che hanno una complessione sanguigna ed amorosa (!!), quanto coloro che l'hanno imbecille, frigida e tarda, a rimanersi a bocca asciutta per questo appunto che brucian di sete, e di volere che sia disdetto di ricorrere al rimedio a quelli appunto che più ne han di bisogno? „.

Il buon prete non aveva torto!

Infine, mi piace ricordare come di tali clamorose beffe contro i vedovi che tornavano ad ammogliarsi, si trovi accenno anche in un simpatico nostro poeta, in Niccolò Forteguerri. Nel canto XIII del *Ricciardetto* il vecchio romito Ferraù, invece di fare, come dovrebbe, gli scongiuri contro i diavoli occupanti l'Isola dov'egli si trova, è preso dai vezzi

della provocante Climene, e ai sànti rimbrotti di Fra Tempesta e di Don Fracassa, suoi compagni, risponde che *il tonachino non para gli ardori,* e che desidererebbe:

> Se 'l diavolo può farsi un sì bel viso
> Di seco star senz'altro paradiso.

Vòlto poi a Climene,

> Dice: o tu sia Climene od il demonio,
> Vorrei far teco il santo matrimonio.

Ed è appunto questo ringaluzzirsi del vecchio romito che provoca subito una specie di *Charivari:*

> E quindi risonar l'isola tutta
> S'ode di pentolone e di fischiate,
> Come di carneval quando in barutta
> Ed in maschere vanno le brigate.

## Il Poeta di Meo Patacca.

Che la liberazione di Vienna dai Turchi, rimasta legata al nome di Giovanni Sobieski, avesse in Roma, più che nel resto d'Italia, un'eco di straordinaria allegrezza anche fra il popolino, ci è attestato dal gran numero di componimenti poetici, che troviamo dedicati dai verseggiatori d'occasione a Papa Odescalchi (Innocenzo XI), al Sobieski, all'arciduca Massimiliano. Fu però tutta, e si capisce, un'assai infelice poesia: della quale ci vien dato il tòno dalle seguenti strofe, che traggo da un raro volumetto edito nel 1683: *Feste celebrate in Roma per Vienna liberata dai Turchi.* Esse appartengono

a un ignoto poeta, detto *fra gli operanti il Sonnacchioso:*

Era un'Ara fumante
Di Roma ogni contrada, e dalle piazze
Il Traffico fuggì: dentro alle tazze
Si versava tra il viva il vin brillante!
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Vide il sole due volte
I sette colli incenerir: la notte
Mirò l'ombre indorar fiamme interrotte;
Dalle gole di bronzo uscir disciolte
Furie infocate al cielo,
Per squarciare il suo velo,
E fra densi vapori e nebbie folte
Volâr di stelle luminose schiere
Dell'insigne vittoria alte foriere.
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Del sacro Vaticano
Cangiò il Santo Pastore in gioia il pianto;
Nel vasto tempio, all'armonià del canto,
Diè grazie al cielo, e la pietosa mano
Versò pioggie d'argenti
Alle povere genti!
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

A quei festeggiamenti, a base, come pare, di pirotecnica, non mancava, del resto, anche una più immediata occasione: e fu l'arrivo in Roma, ai 28 di settembre 1683, d'un inviato di Giovanni Sobieski, recante al Sommo Pontefice il famoso *Stendardo di Maometto*, che l'eroe polacco " dopo haver tagliata la testa al primo ministro del Visir che 'l teneva, strappò a questi di mano „ *(Diario del seguíto di giorno in giorno durante l'Assedio di Vienna)* " Dit on — scriveva in una sua lettera Madame de Sévigné -- que le pape veut faire dresser une statue à ce roi, au milieu de la ville, avec cette inscription: *Au libérateur de la chrétienté.* „

Fra tanti che per l'occasione scrissero odi, sonetti e poesie d'ogni genere, al buon Giuseppe Berneri piacque di celebrare il fausto avvenimento con un poema, il *Meo Patacca*, dedicato, *more solito,* a un principe romano, Don Clemente Rospigliosi.

L'abitudine del parlar *sublime* dell'Accademie non impedì a quell'erudito autore il capriccio d'usare nel poema il linguaggio romanesco; ma (diciamolo subito) chi togliesse al *Meo Patacca* la forma dialettale, niente più vi ritroverebbe, che rifletta lo spirito del buon popolo nostro. Che altro infatti fuorchè un' artificiale sovrapposizione, é la forma dialettale in istrofe come questa del canto IV ?

> Dalla signora Madre, ch' è l'Aurora,
> Succhiato il caro latte, il Dí bambino,
> Da cunnola di luce uscito fora,
> Prima a vista d'ognun cresce un tantino;
> Poi fatto grannicello in men d'un'ora
> Incominzò pell'aria a fà camino,
> Ma cresciuto un po' più, da buon zitello,
> A spasso va col sol, ch'è su' fratello.

Questa falsità secentesca di linguaggio toglie al *Meo Patacca* la schiettezza e la semplicità popolare.

E la cosa riesce ben facile a spiegare. Che uomo era il Berneri? Buon letterato certamente pel tempo suo, e scrittore fecondo d'opere sceniche, quasi tutte d'argomento sacro; ma col popolo, ch'ei voleva far parlare, per nulla affiatato, e grande amico invece, come pare, dei nobili romani. Ottimo latinista, segretario dell'Accademia degli Infecondi, come altri era chiamato il *Ribattuto*, il *Gracile*, l' *Irresoluto*, egli appellavasi il *Geniale*. Un saggio del suo verseggiare m'è venuto sotto gli occhi nel resoconto d'una straordinaria tornata te-

nuta dagl'*Infecondi* in morte dell'accademica Elena Lucrezia Cornaro Piscopia. Il Berneri, in quell'adunanza, lesse il seguente *sonetto dialogistico:*

— Dunque, o mia Clio, per funestar chi vive
Spirò de l'Adria l'Elena erudita?
— Taci, che ad onta di bellezze argive
Ch'estinte fur, questa eternò la vita —

— E dove son le sue sembianze vive? —
— È l'alta imago in ogn'Idea scolpita —
— Il suo nome? — La gloria a sè l'ascrive —
— Il suo saper? — L'altrui stupor l'addita —

— L'alma dov'è? — Su ne l'eterea mole —
— L'urna che asconde? — Ove fu il corpo infranto,
Gigli di purità candida prole —

— Che fia? Del freddo cenere sol vanto,
Chi fecondò l'arida polve? — Il sole
Di sue virtù, de' nostri lumi il pianto. —

Che cosa potevano aspettarsi da così fatto verseggiatore gli schietti abitanti del Trastevere? E come poteva essere il suo un *poema giocoso*, secondo la qualifica ch'egli diede al *Meo Patacca?*

Maggiore spontaneità di vena che nel *Meo Patacca*, mi pare piuttosto di sentire in un'altra opera d'indole scherzevole composta dal Berneri, pubblicata a Padova, in un volumetto di piccolissima mole, dopo la morte di lui. Essa s'intitola *Morum et ludicrorum quae apud Romanos vigent, descriptiones*, e tanto è poco conosciuta, che neppur venne inserita, fra gli scritti del Nostro, nella *Bibliografia romana* del 1880. Nondimeno è curiosa a leggersi ora, per parecchie lepide descrizioni dei giuochi e passatempi allora più in uso presso i buoni quiriti, come, ad esempio, la *Gatta cieca*, il

*Giuoco del pallone* e quello dell'*Oca*, la *Caccia delle lodole e della civetta.* Ma le pagine più interessanti dell'operetta, scritta tutta in facili distici latini, son quelle ove il Berneri parla con sufficiente arguzia del Caffè già a' suoi tempi esistente in Piazza Navona, e narra l'accorrervi straordinario degli sfaccendati, che " se ne stavano la sera per lunghe ore a scaldar le panche disposte in circolo „ e confabulavano, bisticciavansi e (dice il Berneri) spartivano il mondo a modo loro.

Raccomando questa breve descrizione dell'erudito secentista a chi voglia ancora occuparsi dei primi *Caffè* esistiti in Roma.

Lungo discorso occorrerebbe a dimostrare come il *Meo Patacca* non si possa neanche dire scritto nel vero idioma plebeo, ma debba ritenersi composto nel linguaggio ch'era probabilmente parlato in Roma dal mezzo ceto. Molte infatti tra le più spiccate caratteristiche proprie del romanesco mancano affatto. Nè ciò può ascriversi a possibili trasformazioni avvenute da allora ad oggi, troppo essendo noto che nel dialetto nostro, mentre notevolissimi cambiamenti s'operarono dal secolo XIV fin dopo il Cinquecento, pochissimi e di secondaria importanza ne avvennero dal secolo XVII fino agli ultimi tempi. Ma di tale argomento non serve parlare qui.

A ogni modo, vista la forma mezzo dialettale e mezzo italiana del *Meo Patacca*, come si spiega la popolarità grande che acquistò e conservò la figura del protagonista, tuttochè dipinta in una filza di ottave, che popolari non possono dirsi per nessun riguardo e che non dovettero neanche essere, e non sono, molto diffuse tra il nostro popolo?

Per rispondere a tale domanda, bisognerebbe prima accertare se sia realmente esistito sulla fine del Seicento, ed abbia portato il curioso nome affibbiatogli, un capo popolo quale ci è dipinto dal Berneri, o se piuttosto non lo abbia egli, l'erudito poeta, immaginato così, per raggruppare intorno a lui le feste popolari che vide Roma nel 1683 e che sono, a ben guardare, lo scopo vero del poema. Ma tanto nell'un caso quanto nell'altro la ragione precipua della popolarità di *Meo Patacca* dovrebbe ritrovarsi nel fatto che in lui s'incarna, quasi completo, colle sue virtù e coi suoi vizî, il tipo del nostro popolano.

Meo non parla come uno del popolo, perchè parla in lui l'accademico Berneri; ma nelle sue azioni è un vero *romano de Roma*. Domina nel suo carattere — nonostante la voluta ma non sempre raggiunta comicità della rappresentazione — una nota direi quasi *altruistica*, che è fonte di schietta simpatia. Prima egli si dà attorno a riunire lo *squatrone de romaneschi* da portare a Vienna, ed è fatica inaudita.

> L'annare a far in Guerra un parapiglia
> E mette i Turchi cani in precipizio
> È un' opera da bravo, e non capisce
> Cos' è Grolia e Valor chi l'impedisce!

Ma prima che i trasteverini partano per la guerra, è annunziata la presa di Vienna: ed ecco Meo affannarsi a preparare e a dirigere le baldorie e le feste e lavorare e sudar per il gusto degli altri e senza alcun vantaggio proprio. Mentre tutti dormon della grossa, vegliare e provvedere ai passa-

tempi del domani: ecco il destino del povero Meo Patacca!

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Dorme solo Patacca alla leggiera
Parendogli che in core abbia una spina;
Penzanno a quel che nella nova sera
Da far s'aveva, smania e s'ammaina:
Un' ora di riposo gli par troppa,
Si leva all'alba, e sfaccenna e galoppa.

Fatta la debita parte a quell'aria comicamente spavalda ch' è propria d'ogni buon trasteverino, il nostro eroe, quando parla d'amore alla sua Nuccia, diviene perfino sentimentale, e sempre, in qualunque occasione, è quasi istintivamente portato a difendere le donne, a beneficare i più poveri di lui, a proteggere i perseguitati. Una volta, per esempio:

L'avviso in Roma viè che Buda è presa
Da' nostri: ed in un subito fu detto
Che coi Turchi l'Ebrei l'avean difesa.
Onde fu dato un fiero assalto al Ghetto.

Tutti corsero ai famosi cancelli del quartiere degli ebrei: era un gridare, un minacciare, un affollarsi crescente di popolo. Taluno — dice il poema — recò financo delle fascine secche per dar fuoco alle porte delle case.... Quand'ecco arriva Meo, e tanto prega e tanto grida, che que' poveri ebrei la scampano non si sa come!

Tale quest' eroe comicamente popolare, rappresentato da uno scrittore che il popolo neppure conosce.

Errerebbe quindi chi cercasse ravvicinare il mediocrissimo Berneri all'immortale Giuseppe Gioac-

chino Belli; nessuna parentela, e di nessuna specie, può trovarsi fra i due poeti.

Il Berneri potrebbe piuttosto essere collocato accanto a quel Benedetto Micheli, che, pochi anni dopo, sentì il bisogno di cantare in dialetto romanesco la storia di Roma, in un poema che appunto intitolò *La libertà romana,* e che, ancora inedito, ci fu soltanto indicato dall'erudito bibliografo romano Narducci.

---

# PARADISO TERRESTRE

Non l'Eden d'Adamo e d'Eva — di esso già i libri biblici porgevano il quadro — ma la fantasia degli uomini del Medio Evo andò formando concezioni nuove del paese beato, che s'additava quale immagine del Deliziario celeste. Quante furono, e quanto strane le forme che assunse quell'idea!

Tra le figurazioni più antiche ripensate la settennale navigazione di San Brandano, *peregrinus mirabilis super mare,* come vien chiamato dagli *Acta Sanctorum.* È in un'isola dell'Oceano che si trova il vagheggiato Eden: e il santo monaco del VI secolo lo cerca navigando con ben novantacinque compagni.... Ma lo raggiunge egli mai? Da una parte le versioni che della leggenda di San Brandano corsero nel mondo latino, dicono di sì, e dànno anche la descrizione dell'isola fortunata; dall'altra gli scrittori ecclesiastici, quasi temendo di macchiarsi d'eresia, ci mettono in guardia contro quei *varia fictaque vel apocrypha deliramenta,* e taluni negano addirittura la leggenda, e altri si limi-

tano ad affermare che i santi navigatori, stanchi dell'inutile navigazione, se ne tornarono dopo sette lunghi anni in Irlanda.... Pure la leggenda circolò, così nel testo originale, come nei molteplici rifacimenti, in Francia e in Italia.

E la terra di Bengodi? Osservate come l'antica concezione d'un mondo migliore si ritrovi trasformata o deformata fra la gaudente borghesia che ci è ritratta da Giovanni Boccaccio. Per questa il paese vagheggiato è quella terra “ nella quale si legano le vigne con le salsicce, et hassi un'oca a denajo, et un papero giunta, et una montagna tutta di formaggio parmigiano grattugiato, sopra la quale stan genti, che niun altra cosa fanno che far maccheroni, e raviuoli, e cuocergli in brodo di capponi, e poi gittan giù, e chi più ne piglia, più se n' ha; et ivi presso corre un fiumicel di vernaccia, della miglior che mai si bevve, senza averci entro gocciol d'acqua „ (*Decameron,* VIII, 3).

O povera isola dell'Oceano, dove San Brandano passa ben quaranta giorni a digiuno, che sei tu mai diventata! E l'ideale di quell'Eden lontano come s'è andato abbassando! Non è più l'ardente aspirazione degli asceti; è il paradiso dei ghiottoni. All'introvabile isola del VI secolo è succeduto Bengodi: a questo succederà la terra di Cuccagna. Strana parola, la cui origine non si sa con certezza; ma questo si sa: che la parola sorse quando già da molto esisteva l'idea.

C'è però in Cuccagna un progresso; quivi non tutto è dedicato alle bramosie dei ghiottoni, ma vi ritrova anche l'affar suo chi si piace di più dolci diletti.

Il noto *Fabliau* dove il paese è descritto, parla

pure delle sue bellissime abitatrici, use a sollazzarsi anche in mezzo alla via, se incontrino un giovane e piacevole compagno.

“ Andai — dice l'autore del *Fabliau* — all'Apostolo di Roma per far penitenza, ed egli mi mandò in una terra, ove vidi ogni sorta di meraviglie. Io penso che Dio e i santi l'abbiano benedetta, come non han benedetta qualsiasi altra contrada: quel paese si chiama Cuccagna.... Qui le donne sono straordinariamente belle, e le ama chi vuole e fa con esse il piacer suo senza che alcuno se ne crucci o lo biasimi; anzi, egli n'è più onorato. E se avviene per avventura che una donna rivolga la sua attenzione a un uomo che le piace, ella lo ferma in mezzo alla via e fa con esso la sua volontà „.

Ciò non toglie che anche la ghiottoneria abbia in Cuccagna le sue soddisfazioni; ma non è più quella grassa abbondanza di Bengodi!

“ Per le vie — seguita il *Fabliau* — si trovano lunghe tavole apparecchiate; là si può bere e mangiare senza pericolo tutto ciò che si vuole, e ciascuno piglia ciò che più l'attira, chi carne, chi pesce, e non si paga lo scotto.... Infine, è verità provata che in quella terra felice corre perennemente un fiume di vino.... „.

Potete proprio dar torto ai gaudenti creatori di una tale finzione? A buon conto, anche nella terra promessa della Bibbia scorrevano, come in Cuccagna, rivi di latte e miele, e Iddio disse a Mosè: “ Voglio trarre il mio popolo in una terra buona e spaziosa, in una terra ove fluisce il latte ed il miele „ (*Esodo,* 3, 8).

Ma dopo queste e tante altre finzioni del paradiso terrestre, s'affaccia spontanea alla mente

l'Abbazia di Thelème, immaginata e dipinta con tanta freschezza dal Rabelais.[1] I raffronti s'offrono qui facili! Vedete, per esempio, nel *Fabliau de Coquaigne* zampillare in mezzo all'incantato paese la splendida Fontana di Gioventù.

> Encor i a autre merveille
> C'onques n'oïstes sa pareille,
> Que la Fontaine de Jovent,
> Qui fet rajovenir la gent,
> I est, et plusor autre rien.

Lo stesso quadro è nell'Abbazia di Thelème: nel cui mezzo s'erge la magnifica fontana d'alabastro colle tre Grazie superbamente scolpite, che mandan fuori dalle mammelle zampilli argentini.

Anche la vita che menano i Telemiti somiglia quella degli abitatori di Cuccagna. Là nulla si fa, che non piaccia di fare: si mangia, si beve, si dorme, si lavora sol quando se n'ha il desiderio: soprattutto ci si leva di letto a quell'ora che più fa comodo. Anche in Cuccagna:

> Qui plus i dort, plus i gaaigne;
> Cil quil dort jusq'à midi,
> Gaaigne cinq sols et demi!

Ma non occorre dire di quanto la bizzaría del Rabelais sia più geniale, più viva, più raffinata. L'attrattiva di essa non è tanto nella magnificenza esteriore e negli allettamenti del senso, quanto nella semplice iscrizione che sta sulle porte

---

[1] La fonte più probabile e forse più diretta della concezione rabelesiana è accennata in un simpatico scritto di Francesco Novati, intitolato: *Il paese che non si trova*, e pubblicato nella *Strenna dei rachitici* di Genova, 1889.

dell'Abbazia e ne costituisce la regola fondamentale: — *Fay ce que vouldras!* —, non tanto nelle belle donne che vi sono accolte, quanto nei tristi che ne sono esclusi per sempre.

> Cy n'entrez pas, hipocrites, bigotz,
> Vieulx matagots, marmiteux borsouflez!

La finzione del Rabelais ha in sè un contenuto di morale schietta ed umana: godere è lecito soltanto ai buoni, o, almeno, a quelli che dai piaceri non son fatti pessimi addirittura.

Paesi introvabili, isole incantate furono anche — chi non lo sa? — immaginate e descritte da due grandi poeti nostri, e l'Ariosto vi pose ad abitare Alcina e il Tasso Armida. Da uno stesso episodio — le insidie amorose d'una maga — sì l'uno che l'altro poeta prese occasione a metterci innanzi una nuova sorta di Eden, diverso in parte e in parte simile alle finzioni anteriori. Infatti, e nell'*Orlando* e nella *Gerusalemme* siamo ancora in un'isola — *isola bella, isola fatale,* come la chiama l'Ariosto — e, secondo il Tasso, una tra le *Fortunatae* dei Latini, dove l'antichità credeva

> .... volontarie e non arate
> Partorire le terre e 'n più graditi
> Frutti non culti germogliar le viti.
> (XV, 35).

L'ideale che questo paese fortunato rappresenta, è sempre il medesimo: un mondo diverso dal nostro, e nel quale scompaia il triste alternarsi

di gioie e di dolori ond'è formata la vita reale, e sola guida rimanga il piacere.

> Quest'è il porto del mondo, è qui 'l riposo
> Delle sue noie....

Del resto, le descrizioni dei due poeti si possono facilmente ravvicinare in molte parti, come, per esempio, là dove canta l'Ariosto:

> Vaghi boschetti di soavi allori,
> Di palme e d'amenissime mortelle, *ecc.*,

e il Tasso:

> Acque stagnanti, mobili cristalli,
> Fior varî e varie piante, erbe diverse, *ecc.*

Ma l'incantato paese, quale ci è dipinto dall'esuberante fantasia dell'Ariosto, appare concezione assai più vasta che non sia quella del poeta della *Gerusalemme.*

Non pago di descriverci la parte esterna del felice soggiorno, l'autore dell'*Orlando furioso* penetra pur nell'interno del palazzo d'Alcina, e adopra là più che mai vivi i suoi colori smaglianti. Nulla, per contrario, ci dice il Tasso del suo *tondo e ricco edificio:* ei si contenta di dipingerci il bel giardino dove Carlo ed Ubaldo trovan Rinaldo ed Armida, fermandosi solo alle naturali bellezze, alle *apriche collinette* e alle *ombrose valli*.... Ma, all'infuori della coppia dei due amanti, dov'è il fascino dell'incantato paese? dove sono gli altri abitatori di

quel regno del piacere? Bene ha sentito l'Ariosto la necessità d'allargare il quadro, di darci il suo paradiso terrestre allegramente e gaiamente popolato, di narrarci come e quanto ivi si goda; ed ha scritto così quelle ottave, che sono tra le più belle, tra le più armoniose del poema:

Ben mi cred'io, Signor, che in questo loco
E non altrove un dì nascesse Amore.
Qui non si sta se non in danza e in giuoco,
E tutte in festa vi si spendon l'ore.
Pensier canuto nè molto nè poco
Si può quivi albergare in alcun core:
Non entra quivi disagio nè inopia,
Ma vi sta ognor col corno pien la Copia.

Qui, dove con serena e lieta fronte
Par ch'ognor rida il grazïoso Aprile,
Gioveni e donne son: qual presso a fonte
Canta con dolce e dilettoso stile;
Qual d'un arbore a l'ombra, e qual d'un monte,
E giuoca e danza o fa cosa non vile:
E qual, lungi dagli altri, a un suo fedele
Discopre l'amorose sue querele.

E continua, fresca e luminosa, la pittura del bel paese, e tanto dolcemente ne invita al peccato, che per forza si deve cadere:

Sicchè scusare il buon Ruggier si deve,
Se si mostrò quivi incostante e lieve.

Felice questa nota di bonaria indulgenza, che il poeta porta nella descrizione: assai più felice degli intempestivi timori coi quali Carlo ed Ubaldo — quei due personaggi o insignificanti o anti-

patici della *Gerusalemme* — s'accostano al regno d'Armida.

Ecco il fonte del riso, ed ecco il rio
  Che mortali perigli in sè contiene,
  Dissero; or qui frenar nostro desio
  Ed esser cauti molto a noi conviene.
  Chiudiam l'orecchio al dolce canto e rio
  Di queste del piacer false Sirene!

---

# DANZE MACABRE

"*Asperge me yssopo et mundabor*
Non gioverà, arcivescovo mio,
Perocchè *Super nivem dealbabor*
Non è in tua podestà, ma solo in Dio;
Ma se dicessi *in igne cremabor*,
Questo più presto ti crederò io:
Or sono e' benefizi conceduti,
Perchè e' prelati vivin dissoluti.

Con queste parole e con un'aria tra funebre e sarcastica la Morte si rivolge all'Arcivescovo gaudente e spensierato in quel curioso poemetto italiano del secolo XV, che appunto s'intitola: *El ballo della Morte.*[1] E il prelato libertino risponde:

Deh, guarda, i' mi credevo essere un santo,
E tu mi di' ch'io merito lo 'nferno!

Dialoghi simiglianti seguono fra la Morte e gran quantità di personaggi delle più disparate condi-

[1] Pubblicato nel volume di PIETRO VIGO, *Le danze macabre in Italia.* Livorno, 1878.

zioni: il Pontefice, l'Imperatore, un Cardinale, un Patriarca, un Abbate, un'Abbadessa, un Maestro in teologia, un Chierico, un Astrologo, un Avvocato, uno Scolare, un Mendico. A tutti, e colla stessa ironica intonazione, la triste dea rivolge il medesimo invito a intrecciar seco lei una danza.

> Ciascuna creatura qual si sia
> Venga a ballare al mio funesto suono,
> E seguiti ciascun la Danza mia,
> La qual, per nome, Morte detta sono.

Così il poemetto si ricongiunge ad una fra le più caratteristiche figurazioni dell'arte medievale: alle pitture mortuarie, alle funebri allegorie, alle spaventose *Danze macabre*. Belli e nobili signori, laici ed ecclesiastici, donne superbe e lascive, artefici, letterati, mendichi ci sfilano tumultuosamente dinanzi, e ciascun personaggio ha da presso uno scheletro che lo trascina e lo cinge e lo sforza ai più strani e goffi atteggiamenti, mentre la Morte, mite e benevola quasi sempre coi poveri e cogli oppressi, insulta e deride grottescamente i potenti e gli oppressori.... Questo, tranne gli svariati e mutabili contorni, il tipo costante dei frequenti *Todtentänze,* che, massime al di là delle Alpi, ci lasciò in grande numero il Medio Evo, figurati non solo sulle mura dei chiostri, delle chiese, dei cimiteri, ma sopra arazzi, vetrate, mobili, gioielli.

Ma qual'è la probabile origine delle *Danze macabre* e perchè così fatte rappresentazioni ebbero un tal nome? " Forse — risponde il Vigo — a ca-

gione dei movimenti contorti delle figure rappresentate: atteggiamenti che ricordavano coloro ch'eran sorpresi dalle danze di frenesia religiosa, così frequenti nel Medio Evo „. E quanto all'appellativo di *macabre*, più d'una spiegazione etimologica venne proposta: si disse quel nome provenire da qualche sconosciuta parola di magía con significato affine, oppure da un *Macabro* che primo avrebbe dato l'esempio di coteste Danze, o anche, come i più vogliono, dalla leggenda di San Macario. Secondo un'altra opinione, le Danze dovrebbero primitivamente essersi chiamate *Macàbee*, perchè accompagnate a versetti cantati, tolti dalla Sacra Scrittura, e il *Macabre* non essere se non una posteriore corruzione dell'altro vocabolo. Ma, a parte ogni discussione su ciò, a noi basta il notare come questa speciale forma dell'arte medievale proviene dall'essere stato il pensiero dell'oltretomba, per una gran parte della società medievale, la sola e più costante preoccupazione.

Il doloroso problema della Morte aveva colpito anche gli antichi; eppure chi potrebbe concepire nella civiltà e nell'arte classica un prodotto simile al medievale *Todtentanz?* Egli è che nella coscienza degli antichi la Morte era un male più rispetto alla vita presente, che rispetto a quella avvenire; l'esistenza futura li preoccupava ben poco, e certi suicidî paiono una festa, un trionfo, direi quasi una vendetta della ragione calma e forte.

Ben diverso il concetto cristiano. L'uomo, impotente contro la fatalità della Morte, non potrà, colpito da lei, che rivivere in Cristo; nulla gli varrà la ricchezza, la potenza mondana; la Morte tratta tutti ugualmente, il più nobile regnante

come il più miserabile accattone. Così dalle intime viscere della coscienza religiosa e morale del Medio Evo, e massimamente dal concetto della perfetta uguaglianza di tutti gli uomini dinanzi alla tomba, eruppe l'espressione di tutti quei sentimenti che formano il fondo di queste svariate e lugubri forme onde nei secoli XIV e XV venne rappresentata la potenza inesorabile della Morte, in Francia, in Germania, in Spagna, in Italia, coi nomi di *visioni, allegorie, trionfi, balli.* Ma lo stesso concetto ebbe esecuzione ben differente nei diversi paesi che lo accolsero fra i *motivi* più usati dell'arte figurata o scritta. Fra noi del mezzogiorno, oltre ad essersi quasi affatto perduto tutto quel che è d'orrido e di pauroso nelle nordiche Danze, manca eziandio interamente un'altra caratteristica, spiccatissima invece sempre nella *Todtentanz:* la satira, l'ironia, il sarcasmo amaro e derisore.

Le *Danze macabre* sono un rimprovero acerbo pei prepotenti signori feudali e per il clero, ogni dì più corrotto; sono un insegnamento per tutti i fortunati cui arride la vita; sono un conforto per lo schiavo, per il mendico, per l'oppresso.

In Italia, sebbene le numerose rappresentazioni della Morte siano inspirate a concetti difformi da quelli delle vere e proprie *Danze macabre,* può tuttavia riscontrarsi più d'un esempio che ci riporta ai balli oltramontani.

Giuseppe Vallardi descrisse già il curioso dipinto che si conserva a Clusone, nelle Alpi bergamasche; Pietro Vigo ne illustrò un altro, pure

non poco interessante, che trovasi nella chiesa di San Lazzaro, fuori Como. E queste rappresentazioni mostrano quasi tutti i più spiccati caratteri del *Todtentanz,* dacchè oltre all'esservi il satirico e il grottesco sparsi a profusione, vi troviamo anche la Morte muover l'invito all'orrido ballo, come nelle *Danze macabre.* Il Largaiolli portò anch'egli [1] un contributo prezioso alla curiosa rassegna, dando una lunga e minuta descrizione d'un affresco conservato a Pinzòlo, in Val Rendena, il quale è un vero *Ballo dei morti* trasportato in Italia. Anche in esso è rappresentata ogni classe della società medievale: dal Papa e dall'Imperatore fino all'accattone sciancato e alla povera donnicciuola. Ciascuna figura ha al fianco uno scheletro che con un gesto irrisorio la invita alla danza. Dopo il Papa, il Cardinale e l'Arcivescovo, viene un Vescovo guidato da uno scheletro canzonatore, che incrocia gli stinchi in forma di ballo.

> Episcopo mio jocondo,
> È giunto el tempo de abandonar el mondo.

Sotto la figura del mendico si leggono, parecchio stroppiati, i versi del Petrarca:

> Tuti torniamo ala nostra madre antiqua,
> Ch'apena el vostro nome se ritrova.

Da una parte s'eleva un Cristo in croce; dall'altra la Morte, in forma di scheletro, cavalca in rapidissima corsa un bianco cavallo alato, e tira dardi sulla turba dei morituri.

Sotto, l'iscrizione:

---

[1] *Una danza dei Morti del secolo XVI nell'Alto Trentino.* Trento, tip. Marietti, 1886.

Fate bene tanto che sete in vita,
Chè come l'ombra tornerete in sepoltura,
De li vostri delitti penitenza fate presto....

E questo di Val Rendena è forse, tra le *Danze macabre,* il prodotto più caratteristico della nostra arte figurata.

Come dicevo, tutt'altro carattere ebbero generalmente in Italia rappresentazioni dell'oltre tomba. L'idea della Morte diede nel Medio Evo infiniti *motivi* alla nostra letteratura, specialmente scolastica, alla pittura, alla scultura. Ma nelle *Visioni*, nelle *Allegorie mortuarie,* in tutte, insomma, le rappresentazioni italiane inspirate al concetto dell'oltretomba, manca, oltre l'elemento satirico e grottesco, la speciale forma del Ballo.

A Subiaco per esempio, nel noto affresco del monastero dei Benedettini, il santo eremita Macario, mostrando a tre giovani cavalieri, tutti dati alle pompe del mondo, le tombe scoperchiate d'un re e d'una bella principessa, così parla loro:

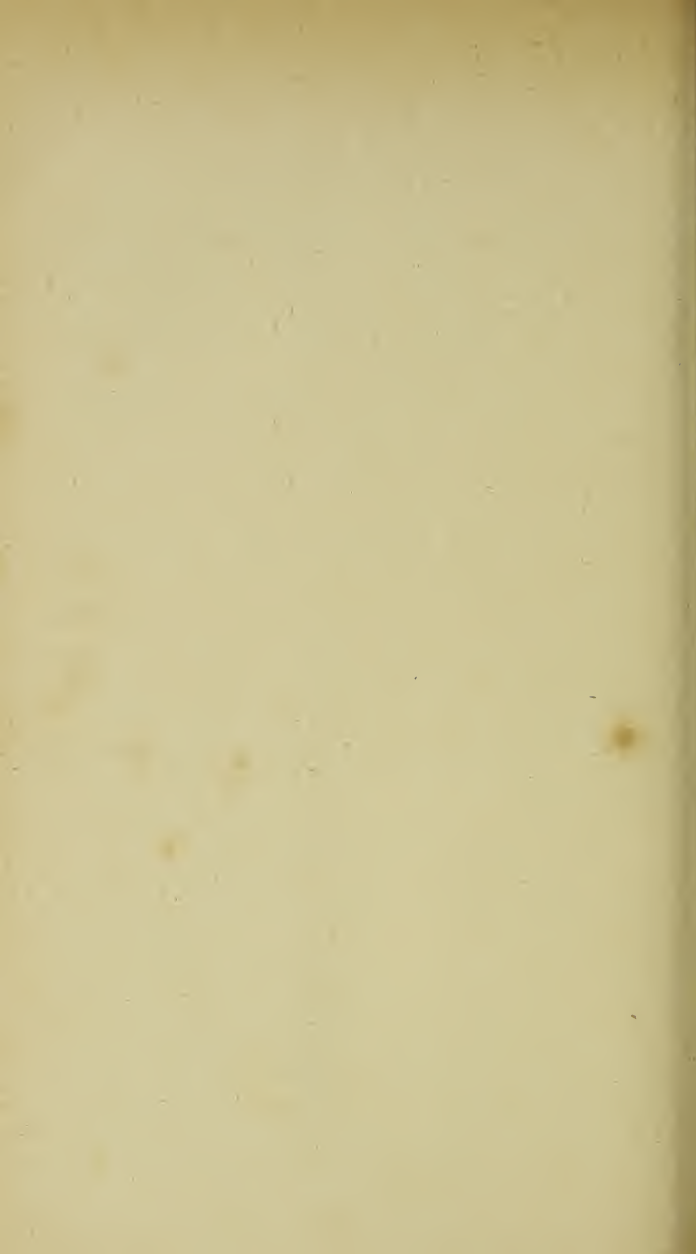
*Vide quid eris, quomodo gaudia quaeris,*
*Per nullam sortem poteris evadere mortem.*
*Nec modo laeteris, quia forsan cras morieris.*

Adunque, nulla di orrido e di grottesco, nulla che ricordi le pose contorte e gli atteggiamenti convulsi degli scheletri delle *Danze macabre;* invece un gran senso di mestizia, reso tanto più efficacemente da quel *forsan* del terzo verso: *Quia forsan cras morieris!* Qui, come nella maggior parte delle rappresentazioni italiane, la Morte, sebbene in forma di scheletro, si mostra più mite e benigna colle anime, e le ammonisce con una certa aria di tristezza e di compassione.

Dove vai per via,
Bell'anima mia?
Siccome tu sei, *ego* fui;
*Sicut ego sum*, tu devi essere.

Dopo il *Trionfo della morte* del Petrarca s'accrescono anche le rappresentazioni pittoriche; ma da esse è scomparso il sarcasmo vendicatore dei poveri e degli oppressi; rimane un semplice concetto morale e religioso.

Del resto, che fra noi male allignassero le *Danze macabre* è naturale: noi vedevamo sorgere il Rinascimento, mentre nelle altre nazioni continuava ancora il Medio Evo. L'orrido, lo strano, il grottesco del *Todtentanz* ripugnava agli italiani, nei quali le reminiscenze dell'arte classica non si spensero mai interamente. L'Italia medievale ebbe anch'essa (e non poteva non averlo) il concetto della potenza della morte e della vacuità delle cose mondane; ma, invece di farne la *Danza macabra*, ne fece l'*Allegoria*, la *Visione*, il *Trionfo*. E mestamente il Petrarca poteva cantare della non più terribile dea:

Io son colei che sì importuna e fera
Chiamata son da voi e sorda e cieca,
Gente a cui si fa notte innanzi sera.

# NEL PRESENTE

# PEREGRINAZIONE MISTICA

Furono per lo spirito raccolto giorni di quiete, che nell'autunno mite diedi al peregrinare per l'Umbria. Vagavo da dilettante, non da studioso; osservavo, cercavo, assaporavo l'arte mistica conservataci, a traverso i secoli, da ogni lembo di quella terra che fu chiamata la Palestina d'Italia.... Più che la volontà d'apprendere muovevami il desiderio d'emozioni nuove. Ora io vi dico che non m'ero mai sentito tanto figlio del mio tempo, quanto in quel breve viaggio, mentre le giornate passavano così diverse dalle consuete, tutte piene e fiorite di visioni: madonne dolcemente riguardanti, biondi angeli ridenti, santi francescani, nimbi e glorie tramandate negli affreschi. In quel ciclo d'arte — arte nascente ma non rozza — le tele finiscono quasi per apparire una preziosità: l'affresco riflette meglio la spontaneità di quel germoglio.

Ed ora, mentre la memoria dell'emozione goduta m'è viva peranco e mi conforta, io torno a

pensare come e perchè i nostri spiriti moderni sempre più s'accostino a quell'arte che inspirata al cielo precedette il superbo e fulgido trionfo della natura.... Verranno, verranno i grandissimi maestri del Rinascimento: l'arte avrà toccato l'eccelsa vetta, salutata dall'ammirazione festosa dei secoli. Ma se le emozioni si potessero notomizzare, scomporre e misurare, sarebbe d'altissimo interesse per lo psicologo lo scoprire in che il moto dell'anima d'un uomo moderno differisca tra quando guarda ammirato gli affreschi della Farnesina e quando contempla per la prima volta le pitture di Giotto e del Beato Angelico.

Eppure, la generazione che tramonta rimprovera a noi giovani il vacillare della fede e l'abbandono delle credenze!

Ma è proprio il contrasto fra quel che sembriamo essere e quel che siamo, che dà il carattere del tormentato spirito moderno.

Così, quando — vive ancora le impressioni provate a Montefalco, a Trevi, nei paeselli ignorati dove questi mistici pittori umbri, da Benozzo Gozzoli allo Spagna, si svelano — mi piacque conseguire il premio dell' intenta preparazione e ascesi ancora una volta fino alla vagheggiata chiesa di San Francesco in Assisi, io non mi proposi davvero una pia visita di devozione. Eppure, che cos'era la strana letizia che m' invadeva? e le voci misteriose che udivo dentro? e l' invincibile suggestione dei *Fioretti?*

Leggevo e rileggevo, mentre salivo, nella chiara

e luminosa mattina d'autunno.... "O frate Leone, scrivi che quivi è perfetta letizia „. E lassù, entro il tempio, ove colla vita del passato è così prodigiosamente associata e fusa l'arte del passato, la gioia fu grande e fu verace la commozione.

Non volli interrompere, diminuire il fascino, e due giorni dopo ero a Perugia, nella Pinacoteca dove si va a trovare Frate Angelico. Quel meraviglioso trittico nel quale più di tutte le altre figure io adoro l'amorosa Maria di Magdala, è fra le opere di lui quella che più profondamente mi parla al cuore: m'aveva parlato altre volte, ma non m'aveva mai trovato così pronto ad intenderla. Poi, da Perugia a Firenze, al convento di San Marco, dove pel pennello del Beato respirate la presenza di lui, fra quel popolo di santi nella sala del Capitolo....

Dopo — dopo si torna alla vita consueta, che è purtroppo la vita vera: cure, fastidii, tristezze, lavoro spesso ingrato. Ma nel fondo nascosto della coscienza rimane, talora inavvertito, l'ignoto tormento. Il bagno d'ideale che chiedeste all'arte mistica d'altri tempi, non è andato sciupato. Basta un'occasione qualsiasi per un risveglio benefico.

Vedete, infatti. Quanti e quanti libri mi passano sotto gli occhi! Molti ne scorro, taluni ne leggo, ma senza soverchia impazienza. Aspetto a tagliarne le carte il buon momento, l'ora d'ozio non frequente. Ed ecco invece che per un moto sincero dello spirito, appena m'è giunto un volume che s'intitola: *Frate Angelico*,[1] l'ho letto d'un fiato e con ansiosa continuità.

---

[1] *Frate Angelico,* Studio d'arte di Domenico Tumiati. Firenze, Paggi, 1897.

Il fatto — insignificante davvero per chi guardasse alla povera persona mia — non dovrebbe trascurarsi da quel tale ipotetico psicologo cui sopra accennavo.

L'autore studia amorosamente tutta l'opera dell'Angelico. Ei ci accompagna da San Domenico di Cortona a San Domenico di Fiesole, dal duomo d'Orvieto alla Pinacoteca di Perugia, per i luoghi dove il Beato dipinse, e dinanzi a ogni dipinto mostra esperienza sicura della tecnica pittorica. Ma nella sua critica, ben più della dottrina, colpisce il calore del sentimento, il calore della parola. Questo mi preme notare, dacchè vi trovo una eco di ciò che sentivo in me nel grato peregrinare recente.

Eppure, come io non sono un mistico, non è un mistico chi provi quelle stesse mie emozioni — non è un mistico il giovane scrittore di questo volume. Al contrario, egli dirige tutto il suo studio a far discendere, come scrive, l'Angelico da quella cattedra di teologia dommatica dove l'avevano collocato, a combattere quella tendenza critica " che riduceva la sua opera d'arte ad una emanazione della vita religiosa, quasi bastasse avere la fede di un apostolo e la dottrina di un tomista per creare dalla materia ".

Ma mentre, da un lato, quest' intendimento critico sembra raggiunto, vibra dall'altro lato in tutte queste pagine, quasi corda di lira, un' indefinita aspirazione ideale. Leggete il felice paragone fra i dipinti dell'Angelico e le profezie della Beata

Angela di Foligno; vedete come sia ravvicinato l'artista fiesolano alla donna ignota che abitò quelle stesse montagne umbre e percorse la stessa via spirituale; fermatevi innanzi al *Giudizio Universale*, ch'è a Fiesole e dove così eloquente e commovente è l'antitesi al *Dies irae dies illa* medievale e l'Eden è così vagamente cosparso di fiori.... queste ed altre pagine, che non sono d'un artefice del verso ma d'un critico dell'arte, vi parranno altrettanti segni, indistinti forse ma significanti, dell'ancora confusa e misteriosa tendenza che per altre vie e sott'altre forme s'agita negli spiriti moderni.

Scrive il Tumiati dell'Angelico:

"Il segreto nell'arte di questo artefice antico, sta nella qualità primitiva del sentimento religioso: onde per alcuni di noi, benchè figli del secolo decimonono, può quell'arte valicare cinque secoli, fresca e ingenua, come gli albori della nuova fede che noi tentiamo di edificare nelle nostre coscienze".

Le quali parole spiegano perchè uno "Studio critico" diffonda intorno a sè un'onda di simpatia che nasce e rimane all'infuori del suo contenuto dottrinale.... Io non discuto il volume, ma v'accenno soltanto come a un caro compagno del pensier mio.

E penso: *Les dieux s'en vont;* ma da un altro fatale andare — quello del secolo conturbato e tormentato — s'eleva, e non si sa ancora se sia fumo che dileguerà nello spazio infinito, l'*Ave* dei cuori alle maggiori sublimazioni dello spirito umano, si chiamino esse Santa Teresa o San Francesco d'Assisi o Santa Caterina da Siena.

Accanto al Beato Angelico bene sta la Santa di Siena . . . L'Angelico lavorava a Firenze in quel periodo, nel quale, solo focolare del genio italico, la Repubblica del giglio rosso sovrastava all'avvilimento d'Italia e bandiva la crociata contro i barbari e contro i papi. Gregorio XI scomunicava allora la città, permetteva a chiunque s'imbattesse in un fiorentino di prenderlo schiavo: *ut capientium fiant servi.* " A quella scomunica — scrive il Tumiati — la Repubblica risponde sollevando dall'ombra la figura verginale di Caterina da Siena. Alla ingiuria pontificale, che poneva lo spirituale popolo al disotto di un pugno di sgherri, la repubblica risponde sollevando dall'ombra la figura di Frate Angelico ".

Così, dopo gran tempo da che non leggevo le sue lettere, Santa Caterina m'è apparsa nel momento che porta il ramo d'ulivo al papa d'Avignone in nome dei cittadini di Firenze.

Eppure non è in questo fatto la soggiogazione! Non per esso la Santa ci appare — accanto a San Francesco del quale ripete moribonda le parole — la più soave figura del Medio Evo. Perchè, dunque?

Chiedetelo a chi torni da una visita a Siena — la placida città ch'è ancora tutta di lei e per lei, dopo cinque secoli.

In Santa Caterina, benchè ella appartenga alla schiera dei mistici, la contemplazione andò congiunta all'azione. Ma chi s'appassiona alla parte che a lei attribuisce la storia politica?

Io non guardo se per lei i papi lasciassero finalmente Avignone e i Fiorentini si rappacificassero col pontefice.

O almeno, non sono questi fatti, per quanto grandi, che mi danno l'ideal tipo di creatura qual è eternato nei morbidi affreschi del Sodoma. È il modo non il fine, che ci attrae nelle lettere di lei a Gregorio XI e a Urbano VI. Quand'ella, sola, invoca la pace, la pace ch'aveva già gridata il Petrarca, quando invoca l'amore tra le umane creature, l'amore che pareva esiliato dal mondo — la sua parola, riflesso d'un misticismo fecondo e battagliero, palpita di sentimento tutto moderno, il suo pensiero si manifesta con squisita femminilità. In quella donna, che la Chiesa ha fatto santa, la religione è veramente cosa dell'anima. Estranea al movimento gioachimita non peranco spento al suo tempo e rifiorito nelle *Sette tribolazioni* di Angelo di Clareno, lontana altresì da ogni influsso diretto della Scolastica, [1] questa singolare figura di mistica non ragiona quasi mai; afferma, invoca, prega e piange.

Ecco perchè verso Santa Cateriana da Siena lo spirito moderno si sente attratto con misteriosa simpatia.... Ci uniremo dunque al De Vogüe a dir che si sente nell'aria "le bruit d'ailes de l'esprit nouveau?".

Per il giovane autore d'un volume piccolo di mole, denso di pensiero — e certamente coraggioso [2]

---

[1] V. "Sainte Catherine de Sienne" in *Moines et papes* di Emile Gebhart. Parigi, Hachette, 1896.

[2] Luigi Parpagliolo, *L'attuale reazione contro il materialismo.* Rocca S. Casciano, Licinio Cappelli editore, 1897.

— il *nuovo spirito* di Emilio De Vogüe significa reazione al materialismo. Egli addita i primi segni di questa reazione e nel campo delle scienze e nelle regioni dell'arte.

Può essere affermazione arrischiata la famosa bancarotta della scienza che udimmo proclamata dal Brunetière.

Ma certo che nelle nostre ore di raccoglimento e di meditazione finiamo per riconoscere con dolore che troppo presto fu pronunciata la frase: — Non vi son più misteri!

Fu una follìa di negazioni: e primi ad accorgersene sono quelli fra i giovani che liberamente pensano e liberamente studiano.

Anche nell'arte le varie tendenze incomposte tengono ancor lontani gli scrittori dall'ideale luminoso che li accomuni; ma il Parpagliolo dice bene e veracemente che al naturalismo si cantano ormai i funerali. E invece, nelle manifestazioni migliori degli artisti d'oggi si scopre, più o meno chiaramente, la visione d'un'arcana armonia tra l'anima e le cose. Vedete Antonio Fogazzaro: artista per temperamento, tenta pure la speculazione scientifica e conchiude, pieno il cuore di nuovo conforto, che la teoria della trasformazione della specie non annulla ma glorifica il Creatore. La parola d'Antonio Fogazzaro è una consolazione.

Quando e come questo movimento spiritualista, avvertito dalle coscienze dei pochi, scenderà nella moltitudine?

---

# LA BIOGRAFIA
## DEL PADRE HECKER

— Lei dunque s'interessa a queste letture?

Fu con un tòno di meraviglia mezzo trasecolata che una signora cólta e meditativa mi rivolse questa domanda, vedendomi leggere la *Vita* del Padre Hecker.

Eravamo presso l'Eremo di Camaldoli sul Tuscolo.

Ch'io m'interessassi vivamente al volume, nel quale il padre W. Elliott racconta la vita del Padre Hecker, pareva assai strano alla gentile signora che avevo incontrata nella solitudine del delizioso bosco tuscolano.

Lasciatala poco dopo, andavo ripensando che, a buon conto, la meraviglia di lei rispecchiava uno stato di coscienza e di sentimento tutto proprio dell'ora presente. Scettici e indifferenti ci riteniamo noi stessi e amiamo apparire agli altri: in realtà non lo siamo che per metà. Per l'altra metà la nostra anima, simile a quell'

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . inferma
Che non può trovar posa in sulle piume
Ma con dar volta suo dolore scherma,

cerca un riposo che non ha ancora trovato....

Intanto, seguitiamo ad ostentare *praticità* di vedute e noncuranza di vita interiore, e se uno di noi legge un libro di religione, la cosa sembra dapprima stupefacente; ma poi, se vi si rifletta sopra, finisce per essere spiegata da certe inavvertite o sopite tendenze, nascoste nel fondo del nostro spirito.

Infatti la stessa mia interlocutrice, dopo ch'io le ebbi risposto, si disse meravigliata della sua meraviglia.

Nel volume che ho dinanzi, la *Vita* dell'Hecker è ristampata in una versione francese;[1] ma in essa nulla perde la bella chiarezza di visione e d'esposizione, onde nell'originale testo inglese è ritratta l'austera figura del Paulista.

Letto il libro, ve ne resta una profonda ammirazione pel sacerdote e per l'apostolo; ma non potete negare d'interessarvi meno al Padre Hecker, morto da ormai dieci anni, che non al nuovo indirizzo religioso in lui impersonato.

Accanto a quella del fondatore dei Paulisti, è un'altra figura — e questa d'un vivo. Monsignore Ireland, contro il quale tanto scatenamento di sospetti, di contumelie, di sdegni va ancora agi-

---

[1] *Le Père Hecker* par le P. W. Elliott, traduit avec autorisation de l'auteur. — Introduction par Mgr. Ireland. — Préface par l'abbé Félix Klein. Paris, Librairie V. Lecoffre, 1897.

tandosi nel cattolicismo del vecchio continente,[1] ha scritto l'introduzione a questa *Vita.* Egli non è un reietto, non è uno scomunicato; rimane ancora nel grembo della Chiesa Romana, nè vi sarà per ora Pontefice capace di allontanarvelo.

Ma è appunto per ciò — per l'incontrastata ortodossia dell'uomo — che ogni sua affermazione desta in noi tanto più vivo interesse e ci fa domandare se anche nel campo religioso, come in altre forme della vita collettiva, il vecchio mondo non dovrà prima o poi sottostare al continente americano.

L'irrefrenabile tendenza verso una religione eminentemente *fattiva* si pone, nell'opera dell'Hecker e dei suoi discepoli Paulisti, in pieno contrasto colla vecchia fede, inattiva e contemplativa.

— Vivere, vivere e agire, non c'è vita senza azione! — esclama l'Ireland, pur dicendosi preparato al biasimo di coloro che nella religione non hanno visto mai altro se non una preparazione al godimento ultramondano.

Di qui nasce in questi entusiasti seguaci dell'Hecker una specie d'indifferenza per le virtù che chiamano soprannaturali, paragonate a quelle che dicono naturali. “Ciascun secolo ha il proprio ideale in fatto di perfezione cristiana. Una volta è il martirio, un'altra volta l'umiltà del chiostro.

---

[1] Quando buttavo giù queste mie impressioni, Monsignor Ireland non aveva ancora pubblicati i giudizî che testè apparvero di lui nella *North American Review* intorno al potere temporale. Con quest'articolo il battagliero prelato americano ha voluto fare ammenda degli altri scritti suoi precedenti, spegnere le ire di Curia e — si dice — accostarsi alla porpora cardinalizia.

Oggi noi abbiamo bisogno del cittadino cristiano. Questi servirà alla gloria di Dio assai meglio di colui che si flagelli nella notte o vada in pellegrinaggio a San Giacomo di Campostella! „

E poco appresso: “ Troppo spesso noi ci appoggiamo a Dio assai più che Dio non lo desideri, e v'ha dei casi in cui una *novena* non è che un comodo rifugio per l'inerzia e per la mancanza di coraggio „.

Vi figurate degli uomini politici inginocchiati in una cappella a pregare Iddio, mentre la loro presenza sarebbe necessaria nell'Assemblea dove s'ha da scongiurare un pericolo sovrastante alla patria?

Contro questa specie di religione il presente movimento americano è diretto — e si capisce come l'attitudine battagliera dei suoi propugnatori acutizzi l'ostilità del cattolicismo tradizionale.

Nessun dogma è attaccato, nessun principio di fede è negato: ma, volere o no, l'insieme del rinnovamento auspicato si risolve in una coraggiosa rivendicazione dell'azione individuale di fronte all'azione collettiva. — Ciascuno faccia da sè — è questa la parola d'ordine del P. Hecker — e non aspetti l'impulso degli altri.

Come si vede, i nuovi tempi verrebbero per tal guisa a sconvolgere tutta la tradizione che, sia pure per necessità storica, regolò in passato la religione cattolica: la tradizione per cui l'attività individuale fu sempre rigorosamente limitata e compressa.

Ed ella si meravigliava, gentile signora, perchè un *figlio di quel secolo* che si continua a gra-

tificare degli epiteti di *scettico*, di *bottegaio*, s'interessasse così vivamente ad un libro di religione? Quel libro non era per me soltanto la biografia d'un elettissimo spirito: era l'occasione a pensare a quel *qualche cosa* d'indefinito e d'indistinto che s'agita ascosamente in migliaia e migliaia d'anime.

Passate le ore di meditazione, noi torniamo quelli che eravamo; la vita pratica di tutti i giorni ci riafferra e ci distrae. Ma non per ciò la meditazione sul Tuscolo verdeggiante sarà andata perduta!

---

# ERNESTO RENAN

Ricordo d'aver letto con suprema diffidenza tutto quello che dinanzi alla sua tomba si scrisse. Mi ripugnava la facilmente prevedibile volgarità degli improperî; ma anche le apologie m'indisponevano. Temevo che la parola d'apologisti, i quali nella loro ammirazione mettessero lo spirito settario che li anima, turbasse l'impressione profonda che lo scrittore m'ha sempre prodotto quando a lui mi sono accostato. Invece mi fu dolce in quell'occasione il rileggere quei suoi *Souvenirs d'enfance et de jeunesse,* che, se non sono il suo libro più dotto, rimarranno uno dei volumi più onestamente e più simpaticamente sinceri che siano mai stati scritti.

È là, tra quelle pagine, testualmente riprodotta la lettera che nel 1845, prima del penoso abbandono, il giovane seminarista scrisse al suo direttore di San Sulpizio:

“.... C'était pourtant un besoin bien pressant pour moi que de m'ouvrir à vous sur des peines

qui deviennent chaque jour de plus en plus vives, d'autant plus vives que je ne trouve ici personne à qui je puisse les confier.... Renoncer à une vois qui m'a souri dès mon enfance, et qui me menait sûrement aux fins nobles et pures que je m'étais proposées, pour en embrasser une autre où je n'entrevois qu'incertitudes et rebuts! En vérité, monsieur, quand j'envisage cet inestricable filet, où Dieu m'a enlacé, alors que je suivais docilement la ligne que lui-même traçait devant moi, de désolantes pensées s'élèvent dans mon âme....

" Dieu le sait, j'étais simple et pur; je ne me suis ingéré à rien faire de moi même; le sentier qu'il ouvrait devant moi, je m'y précipitais avec franchise et abandon, et voilà que ce sentier m'a conduit à un abîme!.... Dieu m'a trahi, monsieur!

" .... Heureux les enfants, qui ne font que dormir et rêver, et ne songent pas à s'engager dans cette lutte avec Dieu même! Je vois autour de moi des hommes purs et simples, auxquels le christianisme suffit pour être vertueux et heureux. Ah, que Dieu les préserve de jamais réveiller en eux une misérable faculté, cette critique fatale qui réclame si impérieusement satisfaction, et qui, après qu'elle est satisfaite, laisse dans l'âme si peu de douces jouissances! „

E la lettera si chiude accorata, nella previsione certa di quel che avvenne: l'addio irrevocabile al seminario, le cui scale il Renan non doveva più risalire.

Che intensità di dolore in quel distacco! Che rimpianto angoscioso di perduti ideali! La tristezza di quell'ora lo accompagna sempre nel suo glo-

rioso cammino di scrittore: lo stato d'animo in cui egli era quando con mano tremante vergò quella lettera, ricompare ad ogni tratto nella copiosa opera sua, ritrovasi in tutte le pagine, così frequenti specialmente nella *Vie de Jésus,* dove il suo stile, pieno d'un'armonia che non vien dall'incontro delle sillabe, ma quasi da un mistico *al di là,* si eleva ad altezza di lirica. E ricordo anche la dedica della “Vie de Jésus„ *à l'âme pure de ma soeur Henriette,* preludio meraviglioso alla mistica musica che è tutto il libro: “Te souviens-tu, du sein de Dieu où tu reposes....„! In quei periodi riboccanti d'affetto non sentite ancora il seminarista di San Sulpizio?

Eppure il molto ch'egli soffrì nell'eterna lotta fra la ragione e la fede, non valse a fargli nulla perdonare.

Niente so immaginare di più meschino, della forma che prese la guerra dei zelatori del cattolicismo contro Ernesto Renan. Se non fosse ignoranza, sarebbe goffaggine il chiamare *corruttore delle turbe* quest'uomo, nelle cui opere l'oraziano: *odi profanum vulgus et arceo* s'indovina e si sente così spesso, goffaggine l'attribuire una missione satanica di proselitismo ad un uomo che di missioni non pensò mai a proporsene alcuna.

A rileggere gli articoli, gli scritti d'ogni sorta, che nel 1863, appena uscita in Francia la *Vie de Jésus* e in Italia la traduzione di essa, comparvero e si diffusero, l'anticlericale di maniera riderà di compiacenza, ma il vero credente s'attrista.

Mentre la *Civiltà cattolica* chiamava il Renan “omiciattolo schifoso„, libri, opuscoli, giornali le

tenevan bordone con simili nobilissimi epiteti. Per trovare una parola meno vuota, bisogna andare a leggere l'*Esame critico* del notissimo monsignor Freppel; ma anche in esso appare la sproporzione stridente tra l'opera dell'assalito e lo sdegno degli assalitori.

E le ire continuarono, aumentarono, mentre di mano in mano che i successivi volumi dell'*Histoire des origines du Christianisme* venivano in luce, vieppiù affermavasi l'indole incerta, peritosa, dubitante sempre dello scrittore. Come e contro chi lottava il Renan? Quella mite natura d'uomo, se pure d'alcuno sapeva esser nemico, lo era forse di sè stesso, non della religione.

Mai, in tutte le opere di lui, una parola dura che offenda: mai, in tutto il suo lavoro di critica — di quella specialmente sugli Evangelî — un'affermazione assoluta, una conclusione perentoria. La confessione dei primi anni: "je n'entrevois qu'incertitudes et rebuts „ si riverbera inconsciamente nella sua critica, che fatalmente va innanzi — perchè il divorzio colla Fede è compiuto senza rimedio —, ma s'arresta spesso, quasi scoraggiata.

Al di sopra dell'indagine severa supernuotano in lui le represse aspirazioni al soprannaturale. Ricordate? *Est Deus in nobis!* — esclama a un certo punto della *Vie de Jésus* — e contro la fredda ragione scaglia un'improvvisa maledizione in nome della Fede confortatrice: "Malheur à la raison le jour où elle étoufferait la religion!... Le dernier des simples, pourvu qu'il pratique le culte du cœur, est plus éclairé sur la réalité des choses que le matérialiste qui croit tout expliquer „.

Ben altrimenti combattono i nemici, vecchi e nuovi, della fede! Noi siamo pur troppo costretti a sentire ogni momento la voce ingrata, petulante e sonora di certi apostoli dell'êra nuova gridar forte vittoria, e darne vanto alla loro missione, atteggiandosi a perpetua ammirazione di sè medesimi!

L'opera d'Ernesto Renan è ingrandita e nobilitata dal confronto con tanti e tanto mediocri seguaci. Mentre questi pontificano tronfi e pettoruti, egli discute i fatti, non i principî, esprime le sue opinioni, ma come semplici congetture, ne indica egli stesso il lato più debole, e talvolta confessa anco le contradizioni in cui cade e dichiara che " on n'a quelque chance d'avoir apercu la vérité une fois dans sa vie que si l'on s'est beaucoup contredit ".

Eppure, lo han voluto ricollegare ai filosofi del secolo decimottavo, lo han perfino chiamato il continuatore di Voltaire. Evidentemente, lo hanno bensì sciupato, ma non lo hanno letto!

Tra il Voltaire e il Renan, nessun punto di raffronto possibile, anche il più lontano. Basta pensare che l'arma più terribile del filosofo di Ferney, la spietata ironia, che reca al cuore dei credenti le più profonde ferite, è affatto sconosciuta all'autore della *Vie de Jésus*, a questo vero *sentimentale* del nostro secolo, nelle cui pagine ritrovate quasi sempre il grido del cuore: — *Beati i bambini che non fanno che dormire e sognare!*

Nessuno, a mio avviso, ha definito il Renan più acutamente di Paolo Bourget, quando lo ha

detto un *dilettante* - rappresentante, cioè, di quella speciale forma della coscienza moderna, che il romanziere-psicologo ha chiamato *le dilectantisme* e ha analizzata e studiata colla consueta finezza. È una forma assai difficile a definirsi: uno stato psichico, che fa dell'anima il più vario mosaico di sensazioni complicate, che la inclina a tutti gli aspetti della vita senza concederle di fissarsi in alcuno.... Ernesto Renan, filologo, filosofo, storico, artista — ingegno d'una multiformità straordinaria — riflette tale tendenza dello spirito moderno. Non si può, a leggerlo spassionatamente, non vedere un contrasto aperto, una vera antitesi tra l'eccesso della sua *sensibilità religiosa* e il suo dubbio filosofico. Pochi tra gli spiriti superiori del tempo nostro cotesta sensibilità religiosa possedettero e possiedono in così alto grado.

E sentimentale e dilettante — nel senso che il Bourget dà alla parola — mi pare il Renan per quella sua mirabile forza di descrittore e di colorista, che ci fa dimenticare il filosofo di fronte all'artista squisito. Chi sa dirmi che cosa sarebbe la *Vie de Jésus* senza quella splendida dipintura del paesaggio di Galilea, che anima, che ravviva il racconto, che è il più eloquente commento alla parola del Redentore?

L'opera d'Ernesto Renan vivrà, ma non per istrappar via la Fede dell'anima di chi l'ha, non per catechizzare all'incredulità le turbe credenti.... Già, come poteva indirizzarsi al gran numero l'uomo che ha composto il *Calibano?*

---

# PER LA STORIA DELL'ARTE

Per l'arte parla qui un profano. Eppure per quest'arte nostra, il cui letificante effluvio riempie l'aria stessa che respiriamo, la cui storia s'immedesima colla storia di cento città italiane, il cui fascino è la fonte d'ogni dolce emozione in chi visiti qualunque regione d'Italia — per quest'arte, retaggio caramente diletto del passato, non dovrebbero esservi profani in mezzo a coloro che vivono la vita intellettuale.

Invece i profani sono in numero grande, sono tra le persone cólte, tra i forniti di diplomi accademici, tra i giovani che insegnano, tra i letterati che scrivono. La storia dell'arte italiana — pare incredibile! — continua ancora ad essere nella nostra coltura un *articolo di lusso*, una materia, tutt'al più, da specialisti.

Ma pensate un po' quale assurdo — e quale vergogna! — questo bando dato alla nobilissima disciplina dalla nostra istruzione ufficiale. È guar-

dando in me stesso ch'io misuro la gravità di tanto errore; per ciò, e non per ostentazione di modestia, ho cominciato con una dichiarazione personale.

Guardo in me, che pure nel mio dilettantesimo chiedo spesso le più care emozioni alle opere degli artisti nostri gloriosi nei secoli; in me che pure sempre con preparazione diligente m'appresto a visitare una galleria non ancor vista e a conoscere un antico maestro men noto. E quand'ho potuto, sono andato a trovare la grand'arte italiana anche fuori dei confini d'Italia, e le lunghe soste nei Musei — al *Louvre* o al *Prado* o al museo di Dresda o in altri pur celebrati — mi risovvengono insieme al ricordo di veri lavacri d'arte cercati a Venezia o a Firenze, di dolci impressioni provate, quando forse meno erane attese, in piccole e appartate città di questa nostra terra, inesauribile per l'esploratore del genio del passato.... Rammento la religiosa peregrinazione per l'Umbria — dove l'affresco sorprendente d'un Maestro quattrocentista v'appare d'improvviso perfino nella chiesuola di campagna o nella cappelletta abbandonata in mezzo ai poderi — e ripenso tutto il bene che quel viaggio, da Spello a Montefalco, da Assisi a Foligno, produsse in quel profano dell'arte ch'io ero e sono. Poi, nei mesi in cui le peregrinazioni non mi si consentono, m'è ben consentita e mi resta, ad appagare il desiderio, questa Roma infinitamente suggestiva. Sono brevi gite, visite affrettate, ritorni improvvisi innanzi a quel tal quadro o a quel tale affresco; è sempre l'esplorazione disordinata, incomposta, infeconda del profano: ma è così che, pure all'infuori del Colosseo e del Foro Romano, *si sente* quell'altra

Roma dell'arte che in aspetti così diversi è concesso di gustare oggi a San Clemente o a San Saba e domani alla Farnesina o alla Madonna del Popolo.

Dunque, profano si, ma con molta buona volontà di sapere; profano si, ma desioso di supplire in ogni maniera alla confessata deficienza.

L'esemplificazione può allargarsi a pressochè tutte quelle che si chiamano e sono persone cólte, e che tuttavia sentono l'irresistibile bisogno (è meglio tardi che mai) di riparare a certi vuoti della loro coltura!

Ma anche quando per ogni via si tenti di colmare la lacuna, quell'educazione d'arte formata *en touriste,* le letture compiute a seconda dell'occasione, i cataloghi consultati volta per volta, le preparazioni diligenti si ma discontinue non varranno mai — ognuno lo intende — a sostituire la mancanza d'una scuola vera e propria che nel periodo più laborioso degli studî giovanili abbia cementata quella felice alleanza tra la coltura e il sentimento, per la quale soltanto è possibile provare intero il godimento che deriva dalla contemplazione d'un'opera d'arte tramandataci nei secoli.

Che dire poi di quelli ai quali lo Stato concede una laurea perchè tra le persone cólte possano ufficialmente mettersi in prima linea....?

Ho anch'io — per restare nell'esempio scelto — ho anch'io una laurea in belle lettere, e avendola e trovandola (modestia a parte) brillante, non posso resistere alla voglia di mettere quella mia educazione ufficiale e bollata di laureato in belle lettere in relazione colla mia qualità negativa di profano all'arte e alla storia dell'arte.

Ma il ravvicinamento non è neppure enunciabile: e sarebbe in verità una bèn grottesca pretesa l'invocare a sostegno d'una qualunque competenza d'arte quell'ornamentale foglio di cartoncino levigato che mi consacra dottore.

E così dev'essere per tutti quelli che mi furono compagni negli studî accademici. Se poi, negli anni che seguirono, qualche raggio di luce si diffuse sul nostro spirito e c'incitò ai cari entusiasmi per il più glorioso retaggio del nostro passato, ciò non è davvero dovuto alla nostra coltura accademica!

Direte: meglio così. Ma io vi rispondo che senza le preparazione metodica e ordinata possono magari inebriarsi le anime per la sete esuberantemente appagata del bello, ma non si temprano gl'intelletti alla prova severa dello studio e della comprensione feconda.

A' miei tempi universitarî si apprendeva bensì, con serietà di metodo e di risultati, dalle dotte lezioni del valoroso professore De Ruggiero la scienza archeologica degli istituti pubblici di Roma antica; molto allegramente invece si fingeva di imparare il sanscrito del compianto Lignana; si seguivano, volendolo, i corsi di topografia romana del Lanciani; ma Adolfo Venturi non peranco aveva iniziato le sue lezioni di storia dell'arte medioevale e moderna.

Tuttavia ci hanno distribuito laure e lodi e *pieni voti* assoluti.

Così le cose andavano allora. Ma adesso? Adesso s'insegna all'Università di Roma la storia dell'arte, ma la burocrazia della Minerva seguita an-

cora a farne un corso *libero* e *facoltativo:* il che significa che colla storia dell'arte il titolo di *dottore in lettere* continua a non avere alcuna diretta o indiretta relazione.

*Quousque tandem?* — hanno chiesto molte voci autorevoli ai Ministri della Pubblica Istruzione succedutisi.

Ma agli ordinatori dei nostri studi universitarî la politica non ha peranco lasciato il tempo per intendere come senza lo studio dell'arte la coltura dei nostri giovani non avrà mai colore d'italianità e gli studi letterarî e storici non avranno mai equilibrio e compiutezza.

Tutte le più belle idealità patrie passano a traverso le arti rappresentative e vi prendono evidente figura. Non si spiega Dante senza la cognizione dell'arte bizantina, come non si spiega senza Dante tutta l'arte trecentistica.

Ci fate studiare nella facoltà di lettere la storia letteraria: ma che è questa senza la storia dell'arte? Guardare a una manifestazione dell'arte e non a tutte, significa voler chiudere gli occhi alla luce.

E come la letteratura così la storia politica e civile ha necessità del soccorso dell'arte per essere ben compresa. Qual migliore pagina, per esempio, anzi qual miglior libro sul governo della repubblica di Siena, di quello che nel Palazzo Vecchio della città è frescato nelle pareti della sala del Maggior Consiglio?

Quest'ultimo rapporto balza agli occhi di noi che, pur giovani ancora, abbiamo sperimentata la deficienza d'un'istruzione universitaria compiuta

pochi anni or sono e già apparsa vecchia: ma non par che la intendano i dirigenti degli studî italiani!

Enrico Panzacchi, seguíto dall'Oietti e da altri, sostenne dapprima con la valida sua penna che le cattedre *obbligatorie* di storia dell'arte sono una necessità urgente della nostra coltura superiore. Poi andò alla Minerva sotto-segretario di Stato. Ma.... che potè egli fare?

Nulla!

Dicono che si vuol procedere a gradi. Sorgesse dunque intanto almeno nell'Ateneo di Roma la cattedra desiderata!

Forse nessun'altra città italiana è pari alla nostra nella multiformità ininterrotta dei materiali che offre all'insegnamento metodico della storia dell'arte. Qui nulla manca: dalla primitiva arte delle catacombe alle basiliche della religione trionfante; dai mosaici carolingi al rinascimento italo-bizantino; da Giotto al Rinascimento dei tempi di Leone X; dall'improvviso folgoreggiare del Bernini fino al rinnovamento artistico del Canova. Il mondo intero ha portato a Roma il tributo dell'arte; tutti i genî, può dirsi, sono venuti a recare in omaggio a Roma le opere immortali.

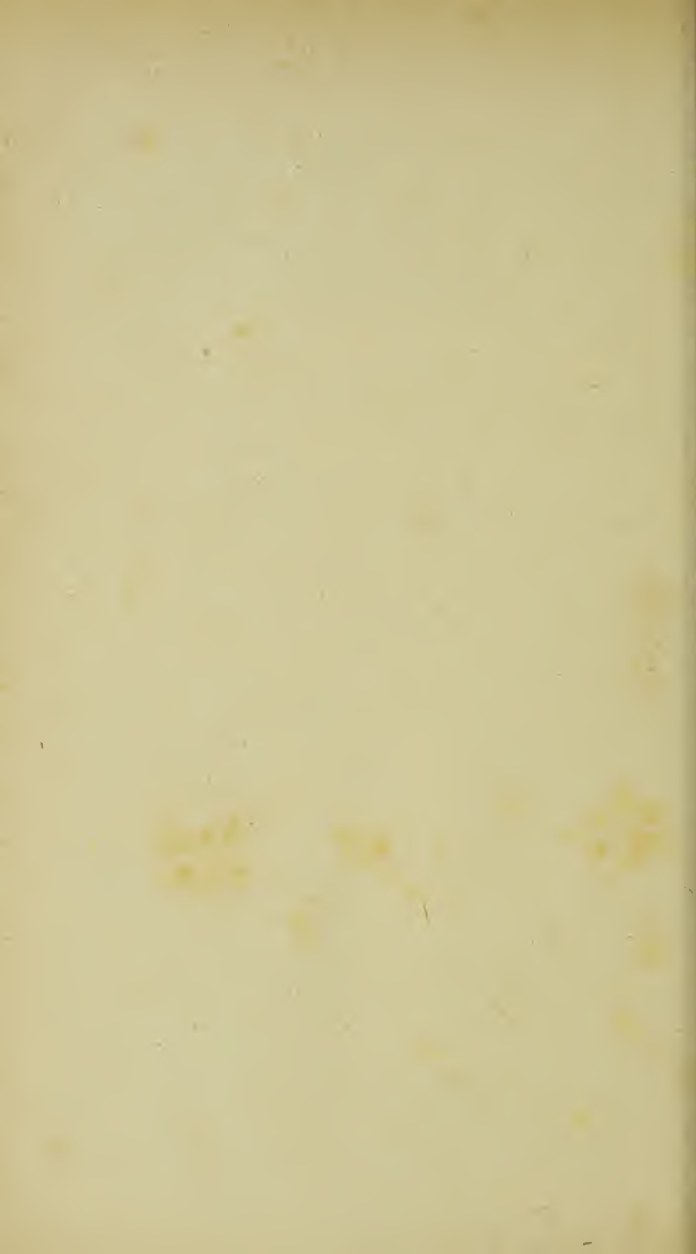
Qui le principesche gallerie fidecommissarie, qui, oltre le comunali e governative, le gallerie pontificie; qui le biblioteche delle case magnatizie e le vaticane, ricche dei più preziosi materiali sussidiarî alla storia dell'arte.

Ciò non ostante, s'è lasciato finora un uomo quale Adolfo Venturi, invidiatoci dagli stranieri, a tenere un semplice *incarico* per l'insegnamento della storia dell'arte, classificata come disciplina

*facoltativa* per giovani che domani s' intitoleranno letterati!

La storia dell'arte italiana ha cattedre ufficiali fuori di casa nostra, e si coltiva e s' insegna in tutte le Università della Germania, dell'Austria e della Svizzera. Noi, al contrario, seguitiamo a considerarla come un soprappiù.... facoltativo!

*Quousque tandem?*

---

# IL “BURGTHEATER„

— La Duse al *Burgtheater!* — Fu dato questo annunzio mentre io mi trovavo a Vienna, e debbo dire che più del fatto in sè m'interessò l'impressione che esso destava nel pubblico e nella società viennese. Che la celebre attrice italiana recitasse, per una sera, al *Burgtheater*, consideravasi a Vienna come un avvenimento addirittura straordinario.

Eleonora Duse recitò, ebbe ancora un grande successo; ma i giornali nostri, recandone l'eco in Italia, non badarono a ciò che in Austria aveva dato maggiore significazione all'ultima recita della Duse: all'essersi cioè concesso che il *Burgtheater* accogliesse la nostra attrice.

E si capisce. Noi italiani, assuefatti alle Compagnie comiche girovaghe, prescindiamo affatto dal luogo e non guardiamo che alla persona d'una celebre attrice o d'un grande attore che ci appassiona e ci scuote. Poco c'importa se reciti in uno piuttosto che in un altro teatro. E anch'io là a Vien-

na, da buon italiano frequentatore di teatri, trovavo quasi esagerata l'importanza assorbente che la gente in mezzo a cui vivevo, attribuiva alla sede dove l'arte di Eleonora Duse si consacrava, presente l'Imperatore, colla più alta onorificenza cui ella potesse aspirare.

Fino al giorno innanzi, la Duse aveva recitato in quel *Theater an der Wien* che accoglie generalmente le operette di Strauss. Ivi era lei, lei sola, coll'arte sua. Ma nell'assorgere alla ribalta nel *Burgtheater* l'attrice italiana richiamava tutte intorno a sè, animandole e scaldandole, le memorie e le tradizioni che sono come un prezioso retaggio nello spirito, si può dire, d'ogni spettatore che sieda al *Burgtheater.*

Quale a Parigi la *Comédie francaise*, tale è a Vienna il *Burgtheater* — ordinamento cioè ammirevole di teatro stabile. Ma non certo il parigino ha per la casa di Molière lo stesso culto che il viennese ha pel tempio dove aleggiano sempre vivi gli spiriti di Goethe, di Schiller, di Grillparzer.

Tale è l'impressione che ho tratto dal vedere quanta parte della vita intellettuale, elegante, mondana della capitale d'Austria si accolga intorno al *Burgtheater.*

Così, assai più da vicino che non avessi potuto in addietro, ho paragonato a questi potenti organismi teatrali la zingaresca e randagia discontinuità della scena di prosa italiana, ed ho sempre meglio capito quale incommensurabile e prezioso elemento di vita sia per un teatro nazionale la tradizione — tradizione di luogo, tradizione di nomi, tradizione d'attori e d'attrici. Laonde ogni manifesta-

zione di quel teatro assume quasi un carattere l'arte jeratica, e quel *Burgtheater*, che a me forastiero, visitatore distratto, profano alla tradizione, sembra solamente un maestoso ed ornato edificio moderno, è un tempio per i nati intorno alla *Stephanskirche*.

Eppure, anche in questo *Burgtheater*, dove ormai da più d'un secolo s'onora il genio drammatico tedesco, prevalse ed imperò un tempo l'influenza irresistibile del genio italiano!

Noi, noi italiani per i primi — io pensavo — mandammo al vecchio *Burgtheater* le nostre compagnie di comici girovaghi, le nostre *maschere* sollazzevoli; lo allietammo delle nostre commedie a soggetto e delle nostre opere buffe. Anche in Austria, come in Francia, la storia dell'arte italiana fuori dei confini, la vita dei nostri comici ebbe la sua pagina curiosa.... Ma Giuseppe II, preso dall'ambizione d'innalzare nel teatro quasi un monumento al genio tedesco, bandiva la troppo resistente influenza italiana e con tenace volere imprimeva al vecchio teatro di prosa — dandogli altresì il nome di *Hof- und Nationaltheater* — il carattere ufficiale e imperiale che ancora conserva rigidamente. Per tal via il figlio di Maria Teresa imponeva ai suoi sudditi l'abbandono dei ricercati *ballets*, delle commedie estemporanee, dei mordaci frizzi dell'*Hanswurst* — la *maschera* direttamente copiata dal nostro Pulcinella —. A chi gli osservava che, nonostante l'imperiale favore, la nobiltà viennese, abituata ai più futili e leggieri spetta-

coli, avrebbe certo disertato l'*Hof- und Nationalthea ter*, l'imperatore rispondeva tranquillo: — *Sie wer den kommen!* essi verranno.

E vennero, infatti: e per quel suo carattere d teatro nazionale il *Burgtheater* resistè perfino al l'influenza francese che, durante la dominazion napoleonica, pareva sostituirsi all'influenza italian di mezzo secolo innanzi. Basti dire che proprio in quegli anni foschi e turbinosi — più precisamente nel 1809 — si dà al *Burgtheater*, con un'esecuzione memorabile, la prima recita del *Don Carlos* di Schiller. E da allora il grande drammaturgo di Marbach prende e mantiene il suo posto nel repertorio di tutti i mesi, di tutte le settimane, quasi di tutte le sere.

Nulla è mutato: i manifesti del *Burgtheater* stampati un secolo fa sono uguali nei caratteri, nei fregi, in tutto l'aspetto esteriore a quelli d'oggidì! Tal quale nel 1809 s'annunziava per una sera ansiosamente attesa il *Don Carlos,* del pari, ai venti di aprile del 1900, si riproducevano per la centesima volta *I Briganti* — il dramma più giovanile e imperfetto di Schiller. E poichè io m'azzardai ad esporre qualche timido dubbio intorno all'utilità di rievocare alla ribalta i grandi nelle loro produzioni minori (ma non pensavo all'inestimabile valore dei *Briganti* rispetto alla biografia di Schiller e alla nozione dell'*ambiente* in mezzo al quale quella tragedia fu concepita) mi si rispondeva giustamente da ogni parte che appunto il *Burgtheater* aveva la sua ragione d'essere nella popolarizzazione di ogni opera, maggiore o minore non importa, che appartenesse ad un grande maestro.

Anche l'*Opera*, a Vienna, è teatro stabile, preordinato e adattato a un sempre più largo repertorio; anche all'*Opera* la Corte imperiale dà sovvenzioni lautissime. Pure, si respira nell'aria una irresistibile predilezione per il teatro classico di prosa: il *Burgtheater*.

In esso specialmente s'è formato quel legame simpatico, già da altri altre volte messo in rilievo, fra la casa regnante e la scena tedesca; legame che non soltanto l'ininterrotta protezione data dagli Absburgo al *Burgtheater* strinse e rinsaldò, ma che la stessa materiale ubicazione del vecchio *Burgtheater* rese più tenace. Parrà a lettori italiani sentimentalismo — ed anch'io ebbi tale impressione in principio —, ma a me avvenne d'udir ricordare con sincera commozione e con occhi umidi la piccola disadorna sala dell'antico teatro addossato al Palazzo Imperiale, col quale, per così dire, s'immedesimava. Per nessun'altra via, forse, i sudditi si accostavano tanto ai loro sovrani, da Maria Teresa a Francesco Giuseppe — quanto per quelle classiche rappresentazioni di prosa. Mentre il pubblico s'affollava alla porta sul Michaelerplatz, gl'imperiali dai loro appartamenti, senza neanco salire o scendere un gradino, entravano nel loro palchetto.

La storia anedottica dell'êra teresiana registra un episodio ancora popolare in Vienna, ricordando una sera memorabile del 1768, in cui proprio all'ora della recita nel *Burgtheater* si presentava a Maria Teresa un corriere per annunziarle che suo figlio Leopoldo granduca di Toscana aveva avuto

dalla granduchessa Maria Ludovica un bambino
(che fu poi Francesco I).

L'imperatrice si alza, esce dal suo gabinetto
attraversa gli appartamenti, apre violentemente la
porta del suo palchetto e tutta lieta, sporgendos
fuori del parapetto verso la platea: — il mio "Pol-
del„ — annunzia nel puro dialetto viennese —
m'ha regalato *einen Bub'n.*

Figurarsi l'entusiasmo degli spettatori!

Conclusione: finii anch'io per capire certe com-
mozioni ancora vive e schiette per l'abbattimento
del vecchio edificio, ch'era la distruzione di tante
memorie tenute deste da quelle mura.

Distrutto l'antico, tutti sanno, se visitarono la
Vienna d'oggi, quale profusione di ricchezza, di
buon gusto, di *comfort* moderno siasi data al nuovo
*Burgtheater.*

Nel rinnovare e riedificare, tutto quanto si potè
salvare dell'antica tradizione, si salvò, affinchè il
meno possibile ne andasse perduto.

I ritratti — buone opere d'arte — delle attrici
e degli attori che dal 1786 rifulsero al *Burgtheater*
e che per l'innanzi s'accoglievano entro il palazzo
imperiale, si trasportarono nel *foyer* del nuovo
teatro. Ed io notavo, nelle sere che vi passai, co-
me quei ritratti occupassero ancora intera l'atten-
zione del pubblico più elegante e mondano della
mondanissima capitale. Nomi per me quasi tutti
ignoti: figure sparite d'attrici e d'attori che, cer-
to, non furono tutti grandi e ai quali il maggior
lustro venne dalla tradizione. E pensavo allora

tristemente alle tante abbandonate e desolate vecchiezze, ai tanti grigi crepuscoli di artisti nostri più italianamente geniali ai quali — come suona il verso di Schiller — la posterità non può dar corone di fiori:

Dem Mimem flicht die Nachwelt keine Kränze!

*Ignavi* essi non furono; eppure con Dante si può dire:

Fama di loro il mondo esser non lassa!

Invece, nell'imperiale città, ogni persona cólta riguarda con pietoso amore e ha scolpite in mente le soavi sembianze di Sophie Schroeder o di Charlotte Wolter o le faccie sbarbate di Anschuetz o di Loewe.

Ma dove ritroveremo noi effigiato il fine volto della Pia Marchi pur ieri scomparsa?

Nè solo la fama per la posterità, ma l'agiatezza sicura trovano questi artisti del palcoscenico. Oggi, i loro stipendî sorpassano i 15 mila fiorini; ma già un secolo fa l'attore Schroeder percepiva 2500 fiorini. E ancora al presente vige in tutta la sua efficacia il decreto di Leopoldo II pel quale gli attori del *Burgtheater* sono equiparati agli impiegati dello Stato nei diritti alla pensione.

A una tale istituzione, fiorente oggi più che mai per le accresciute risorse, verrebbe fatto di contrapporre le condizioni dell'arte drammatica e della scena di prosa in Italia, dove l'intervento ufficiale dello Stato si riassume nel premio annua-

le di 3000 lire che si ripartisce fra gli autori dram matici!

Tuttavia non è il caso di troppo rattristarci In alto i cuori! Il nativo genio italiano supplisce e noi ancor mandiamo pel mondo a conquista gloria attrici ed attori che ad altri non somiglia no — attrici ed attori la cui superiorità sta nell fisonomia spiccatamente personale dell' arte lorc Provvida e felice compensazione.

Tutto il resto, no, non abbiamo per un teatr nazionale; nè potevamo averlo. Soltanto dalla tra dizione lentamente formatasi nel passato e dive nuta poi indistruttibile, certi ordinamenti attin gono il proprio vigore. Al principio del ventesim secolo, è troppo tardi.

Poteva ancora Napoleone I, nella campagna d Russia, dettare sotto Mosca i nuovi Statuti per l *Comédie francaise* e spedirli a Parigi.

Anche l' imperatore Giuseppe II nel 1776, men tre lontano da Vienna comandava in Boemia per sonalmente l'esercito, pensava al suo diletto tea tro del *Burg* e spediva un corriere al direttore d esso per dirgli di partire subito per Amburgo scritturare colà l'attore Brockmann, di cui l' Impe ratore aveva appreso i successi e che bisognav assicurare al *Burgtheater*.

Oggi, ben altri i tempi, ben altre le cure de presente, ben altre le preoccupazioni dell'avvenir torbido.

Un Sovrano può, tutt'al più, dare una sovven zione.... Ma non è la stessa cosa. E il passat non si rifà.

---

# IBSEN E LE PLATEE ITALIANE

È vero, e sarebbe follia il negarlo. Le platee italiane, con desiderio concorde, si sono tutte sottoposte a quell'indicibile strazio ch' è il vedere e l'udire Ermete Zacconi, potentissimo di terribile verità, nella parte d'Osvaldo Alwing. Ma che cosa da ciò si vorrebbe concludere....? È verissimo: la gente che, al teatro, vuol commuoversi, accorre a sentire gli *Spettri*, e segue per quasi tre ore col respiro sospeso il crescente rammollimento cerebrale d'un personaggio, reso con verità umanamente e scientificamente terribile, fino all'inebetimento, alla paralisi, a quella frase: — *Mamma, dammi il sole* — non pronunziata, ma biascicata colla lingua grossa. Lo spettatore non solo intellettualmente, ma fisiologicamente scosso, resta come affranto e perde la forza anco di batter le mani: l'applauso non può rattenersi, ma esce quasi affaticato e stanco.

Finito il dramma, passati quei brividi che avete sentito per le ossa, uscirete probabilmente dal tea-

tro avvertendo un cerchio fastidioso alla testa: tal volta v'accorgerete che pure la vostra energia fisica ha toccato un colpo.

Questo il risultato che l'attore consegue. Se sia bene o male pel pubblico, ei non sa e non deve sapere; egli ha provata per la parte d'Osvaldo una grande attrazione e l'ha potentemente creata: non ispetta a lui discutere se sia proprio quella la missione dell'arte teatrale o se quello costituisca per lo spettatore il modo più igienico di finire *post prandium* una giornata densa di lavoro e di cure.

— O perchè siamo andati in teatro? — Siamo noi a doverlo chiedere, non lui: noi che vi andammo e restammo incatenati al nostro posto, e forse vi torniamo la sera dopo.

Da questo successo, tutto teatrale, toccato a uno tra i drammi d'Ibsen, che non è certo dei migliori, sarebbe follìa trarre la conseguenza che il pubblico italiano abbia, ormai, *accettato* (come taluno disse) il teatro Ibseniano.

Invece, che le platee s'esaltino quando Zacconi interpreta la parte d'Osvaldo Alwing, è per me un fatto indipendente dalla maggiore o minore ammirazione che il pubblico provi per l'autore scandinavo in genere e in ispecie per questo suo dramma.

Già da varî anni, vistosi il consenso unanime con cui le platee applaudivano gli *Spettri*, si concluse (e parve una spiegazione) che questo dramma era, per varî motivi e sotto varî aspetti, il più *teatrale* fra quelli d'Ibsen.

Ma s'ebbe ragione?

A me pare di no. E in verità, se al successo strettamente teatrale, all'*accettabilità* d'un dramma,

alle esigenze consuete delle platee contrastano e nuocciono soprattutto — come hanno detto — la tèsi morale e filosofica, il simbolo, l'astrazione — tutte coteste bellissime cose gli *Spettri* contengono in quantità non minore, anzi maggiore degli altri drammi. Pensate: c'è la tèsi generale, assorbente, dell'atavismo, presentata più rudemente che non abbia fatto lo stesso Zola nel ciclo de' suoi romanzi, esagerata e portata anzi a conseguenze molto discutibili scientificamente: c'è inoltre la ribellione, già in altri drammi affermata, contro il matrimonio, proclamato da Ibsen, qual è ordinato nella moderna società, un'immorale convenzione. Madama Alwing è vittima del rispetto al suo dovere di moglie; ella, come *Nora* in *Casa di bambola,* voleva rompere quell'artificiale legame; invece, per incitamento del Pastore Manders, ha osservate le convenzioni della morale, è restata avvinta al marito: il dramma mostra le fatali conseguenze d'una tale soluzione.

E non basta: accanto alle tèsi del dramma, il simbolo quasi in ciascun personaggio. In Madama Alwing — non in quella dell'antefatto, ma nella *vedova Alwing* — si personifica l'emancipazione femminile, una tra le idee più care alla filosofia ibseniana. Libera nel pensiero, nemica delle *leggi scritte,* quella donna ha trovato nella sua coscienza la propria emancipazione. Di fronte a lei, antitesi perfetta, è il Pastore Manders, rappresentante tutta una classe sociale — i ministri della religione — affatto impreparata, secondo Ibsen, alla gravità delle lotte morali: quel Manders che s'appaga di certe formule morali, vi conforma la sua

vita intemerata, e non oltrepassa mai quel ristretto cerchio d'idee che non mutano. Egli è l'uomo che sa sopprimere il proprio individuo di fronte a chi non pensa se non ad affrancarlo da ogni schiavitù.

Dicasi dopo ciò (e si potrebbe continuare) se d'elementi *antiteatrali* abbia o no abbondanza questo dramma. La tèsi morale, il simbolo, l'astrazione, l'assioma scientifico, l'apostolato.... nulla vi manca.

Dunque, se dall'ammirazione nostra di studiosi e di letterati non vogliamo essere fuorviati nella serena osservazione dei fatti obiettivi, dobbiamo consentire che, a parte gli entusiasmi legittimi per un attore che scuote ed affascina, non v'abbia negli *Spettri* tale distacco dalla rimanente produzione dell'Ibsen, che il successo di quel dramma possa essere spiegato da ragioni intrinseche all'opera d'arte.

Restiamo nel vero, anche se il vero non ci soddisfi. Il teatro ibseniano è ancora ben lungi dal popolarizzarsi in Italia: i parziali successi qua e là toccatigli non provano affatto che l'Ibsen sia stato tra noi inteso e compreso. Il gran numero degli ascoltatori è ancora inadatto e impreparato.

Del resto, non bisogna troppo pretendere. Pensate: anche tra i suoi connazionali, e poi in Germania, l'Ibsen ha conquistato palmo a palmo il terreno prima di proclamarsi vincitore. Quasi a viva forza, lottando, egli s'è fatto largo tra la gen-

te. E la gente dapprima non capiva dove s'indirizzasse e che cosa volesse; poi lo ha guardato come suol guardare i solitarî disdegnosi.

Nato in un piccolo villaggio di Norvegia, a diciassett'anni fa il farmacista; poi, il medico; infine si dà alla letteratura. E tenta varî generi, senza fermarsi mai ad uno. Da un lato, scrive poesie liriche; dall'altro, compone un grosso dramma storico *Catilina,* inspirato a Sallustio. In seguito trae da tutt'altro campo le sue inspirazioni, drammatizzando le antiche leggende scandinave di Sigurd e di Brunilde. Nominato direttore del teatro di Cristiania, scrive *La Commedia dell'Amore,* e da questa, ch'è una satira pungente del matrimonio, passa al poema *Brand* e al dramma su Giuliano l'Apostata, le quali sono entrambe opere filosofico-religiose.

Solamente dopo il 1869 comincia la serie delle produzioni che l'hanno reso noto in Europa in questi ultimi anni: e queste opere scrive quasi sempre fuori della sua patria, dimorando a Monaco, a Roma, a Dresda, viaggiando in Egitto, tornando solo di tratto in tratto e per breve tempo in Norvegia.

E nella stessa sua patria incontrò per molti anni le difficoltà e gli ostacoli che sappiamo! Ardenti discussioni si suscitarono intorno a lui.

Certi personaggi, certe situazioni, certe soluzioni non furono accettate a chius'occhi neanche in Germania, dove soltanto *sub conditione* Ibsen ha potuto ottenere l'ospitalità che ormai vi gode senza contrasto. *Casa di bambola*, per esempio, dovè sottoporsi a varî cambiamenti prima di es-

sere posta in iscena la prima volta in Germania. Un'attrice tedesca fra le più distinte si rifiutò a recitare la parte di *Nora,* se Ibsen non consentisse che la sua eroina, presa all'ultimo momento da un accesso di tenerezza materna, cadesse in ginocchio dinanzi alla porta, dietro la quale i suoi bambini riposano, e rinunziasse a disertare il tetto coniugale. Solo a questo patto lo scrittore norvegese potè aprire la breccia e penetrare sulle scene alemanne. Il pubblico, si capisce, sapeva ammettere tutto fuori che il fatto d'una madre che abbandoni i suoi figli, e non consentiva che l'abbandono sembrasse approvato dall'autore.

E sempre, e dovunque, quante dispute, quanti dibattiti fra gli ascoltatori!

Si racconta che a Stocolma tutta la migliore società s'appassionava talmente a *Casa di bambola*, quando fu recitata la prima volta, che alcuni belli spiriti fecero *circolare* per molti giorni dei cartellini con questa imposizione: — *È severamente vietato di discutere su " Casa di bambola ".*

L'uomo non fu diverso dallo scrittore. Ha sempre parlato poco, ha sfuggito la società; anche nelle grandi città dov' ha dimorato — anche a Roma, dove è rimasto lungamente — parve sempre come un estraneo; lontano dalla folla, tra pochissimi amici, alieno dallo stringere nuove relazioni, tutto chiuso nei suoi pensieri, nelle sue meditazioni, nel suo lavoro.

Uno dei suoi personaggi più originali, quel dottor Strekmann, protagonista della commedia *Il nemico della società,* è appunto chiamato così, perchè, a dispetto di tutto il *mondo ufficiale* e per im-

prescindibile comando della sua onesta coscienza, sente di dover proclamare, come medico e come scienziato, che le acque minerali d'una cittadella di Norvegia sono infettate d'una sostanza malsana. È la sua dolorosa scoperta! E dopo sofferenze e lotte inaudite (quelle acque formano l'unica ricchezza del paese!), è ammesso a parlare in un'adunanza, dove esprime intero il pensier suo. È l'uomo giusto, l'uomo sicuro della propria convinzione, posto in faccia alla moltitudine. Or bene: dopo un lungo discorso, egli conclude:

" L'uomo più forte sulla terra è quello che resta il più solo! " E le stesse parole ripete all'ultima scena della commedia.

In quella frase sta intero Enrico Ibsen.

E ancora un ricordo: nel 1874, dopo che nel suo miglior dramma storico egli ebbe sceneggiata la figura di Giuliano l'Apostata, fu, al suo ritorno in Norvegia, accolto con un entusiasmo incredibile. Gli studenti d'Upsala, acclamanti, lo invitarono ad una gran festa dell'intelligenza preparata in suo onore. Ma egli, non vinto dall'universale favore, venutogli così, improvvisamente, rifiutò l'invito e scrisse: " Questa festa sarà una festa di frasi; meglio è restarne lontani! " E per dire più chiaramente i motivi di quel *no,* compose una delle sue poesie più caratteristiche e più belle: *Lontano, lontano!*

Questo suo orrore istintivo per la volgarità dei grandi paroloni e delle frasi altisonanti, si accoppia naturalmente in lui a un odio implacabile per tutte le idee preconcette, a un' irresistibile simpatia per ogni rivolta dello spirito, sia pure disar-

monica o disordinata, sia pure all'infuori di tutte le regole e di tutte le leggi.

Adunque nella sua vita stessa si ritrovano le ragioni di questo attrito, di questo disagio, in cui sembra trovarsi il suo pensiero di fronte alla vita moderna.

E che l'uomo sia così fattò s'indovina perfino dal ritratto che mi sta sotto gli occhi, posto innanzi alla recente versione francese di due fra le sue commedie. In questo vecchio di settant'anni — nè bello, nè placido, come tanti dell'età sua — nel volto, nello sguardo di lui nessuno riuscirebbe a scoprire l'artista spontaneo e inconsapevole. In quegli occhi aggrottati e socchiusi s'intuisce il pensatore che scruta e medita, non l'artista che crea.

Ma se fu difficile ad Ibsen il cammino in Norvegia o in Germania, s'immagini quanto sia lunga la via da percorrere in Italia.

Io non so qual sarà l'avvenire. Indirizzi nuovi e nuove aspirazioni va segnando all'arte il tempo nostro. Ma io credo che ultimo a seguire queste nuove vie sarà il pubblico dei teatri — pubblico tutto singolare e *sui generis*.

E così a molte, se a non tutte le opere teatrali ibseniane le platee italiane seguiteranno ancora per un pezzo a non fare buon viso.

A buon conto, dicevo poc'anzi, il pubblico nostro è impreparato. Quell'accolta di persone, che prese ad una ad una saranno fior d'intelligenza, riesce, come entità collettiva, refrattaria ad ogni

assimilazione d'un mondo alquanto diverso del solito, chiusa ad ogni spontanea intuizione delle altezze psichiche e intellettuali che lo scrittore norvegese raggiunge così sovente, pure in mezzo a forme strane e anormali. Al nostro pubblico riesce impossibile lo sforzo necessario a scordare per un momento le emozioni consuete, a rendere troppo più intensa l'attenzione, a conformare i proprî sentimenti a quelli che s'agitano sulla scena. Invece, spesso grida, interrompe, celia.

Ma sento dirmi: Pretendereste dunque di trovare in una platea un consesso di dotti e di letterati?

Rispondo: non si chiede tanto, nè di chiedere tanto s'ha bisogno. L'anno scorso mi trovavo a Ginevra e vi si davano gli *Spettri*. Recitava l'Antoine, il ben noto promotore del *théâtre libre* di Parigi, con una compagnia da lui radunata. Efficace il capocomico, gli altri attori e le attrici erano men che mediocri. Non mancai al teatro. Lo trovai affollatissimo e vidi per tre ore quel pubblico d'una fra le città più *parigine* d'Europa intensamente raccolto a cogliere ogni bellezza del dialogo ibseniano, lo vidi consapevole dell'opera che aveva dinanzi, notai le sue impazienze, subito represse, a certe situazioni morbosamente anormali, a certe scene lugubremente potenti, a certi scatti eccessivi di pessimismo — e alla fine d'ogni atto udii gli applausi, colsi le osservazioni e i commenti, sorpresi anche qualche lacrima....

Il popolo ginevrino segna, è vero, in Europa un alto grado della coltura largamente diffusa: ma si vorrà sostenere che quella sera in teatro non erano che dotti e letterati?

Ad ogni modo, abbia torto o ragione il nostro pubblico, il fatto è questo: che, dopo ormai parecchi anni dai primi tentativi, la popolarizzazione del teatro ibseniano è ancora ben lontana dall'avverarsi. Che talune interpretazioni di caratteri, dovute all'ingegno altissimo d'un attore, abbiano conquistato le platee delle principali città italiane, potrà essere cagione di gloria per quell'attore, ma non è prova d'una evoluzione così spiccata come quella che dovrebbe essere avvenuta nel pubblico.

La cosa, del resto, si spiega per mille vie. Pensandoci su, io la attribuivo, fra l'altro, anche all'indifferenza che trovano in Italia certi problemi sociali, i quali invece, nell'opera ibseniana, costituiscono il sacro fuoco ispiratore.

Se ci fermiamo soltanto al pensiero filosofico del norvegese sulla condizione della donna nella società, il pensiero da cui promanarono tre dei più forti suoi drammi: *Casa di bambola, Rosmersholm e Hedda Gabler* -- noi ci spieghiamo il grande favore da lui acquistato fuori della Norvegia, e specialmente in Inghilterra, dov'egli ha ormai quel suo numeroso cenacolo di *misses* adepte ed ammiratrici.

Comunque si pensi intorno al problema dell'emancipazione femminile, bisogna pur riconoscere nel processo severo che Ibsen fa non già al matrimonio per sè, ma al modo ond'è modernamente considerato e compreso, l'impronta d'un ingegno superiore; bisogna pur riconoscere che *Nora Helmer* e *Hedda Gabler* sono due figure di donna stupendamente disegnate.

S'inquieti pure il pubblico innanzi a una madre che abbandona i proprî figli: l'autore, schivo e sdegnoso, rimane coerente nelle conseguenze alle sue premesse. Data una bambola come Nora Helmer, dato quel suo carattere infantile, quale il padre prima e il marito poi han contribuito a formarlo, come potete chiedere a una tal donna un'esatta idea della morale? Sarebbe assurdo esigere da costei anche i più semplici elementi della moralità.

Se ella altera la firma di suo padre, non lo fa per i suoi capricci e per le sue *toilettes,* ma per procurare a suo marito il danaro occorrente a dargli modo di curare la sua salute; ella *non può* prevedere le conseguenze di un simile atto. Quando tutto è scoperto, Nora s'accorge che suo marito si preoccupava assai più della reputazione apparente che della vera moralità intima, e prende la risoluzione di lasciare il tetto coniugale, dal momento che, sotto la tutela di suo marito, ella non ha imparato e non imparerà mai la vita. Questa è per Ibsen la situazione fatale e inevitabile, dato un marito come quel Torvald, e una moglie come Nora.

Tutto questo, si capisce, non basta ad un pubblico che, come il nostro, non può appassionarsi abbastanza agli intendimenti che lo scrittore si propone. E non sa appassionarsi perchè certi problemi non sono tra noi nè maturi per la meditazione nè urgenti per la risoluzione.

---

# UNA SACRA RAPPRESENTAZIONE

## a 1500 metri sul livello del mare

### DAI MIEI APPUNTI D'*ESCURSIONISTA*

Il Monte Autore è la più alta vetta dei Simbruini, e ogni anno la sezione romana del *Club alpino* suole promuovere un'escursione lassù.

In verità, tutto quel gruppo dei Simbruini ha una grande attraenza di paesaggio. Quasi nessuno sa che a poche ore da Roma, al di sopra dall'ubertoso bacino dell'Aniene, si possa trovare un'apparenza di " montagna " insolitamente suggestiva per chi alle sue pur frequenti escursioni assegni per mèta, tutt'al più, i colli laziali.

Ma ciò che io pensavo anche meno, si era d'imbattermi a 1500 metri in una di quelle sacre rappresentazioni che fino ad ora avevo visto soltanto nelle chiese o sulle piazze dei paesi.

Così, nel mio taccuino, accanto alle impressioni d'escursionista trovo anche qualche nota di *folk lore* .... E come racconterei a voce, scrivo o, potrei dire, trascrivo.

Da Subiaco si sale all'Autore raggiungendo prima una cima più bassa, quella di Monte Calvo; donde si deve discendere, per poi ricominciare a salire. La prima parte dell'ascensione segue a traverso lussureggianti boschi di faggi. Dopo l'impressione di grandezza solenne che viene dall'infinita estensione dell'Agro, dai Colli Tiburtini giù giù fino al mare, qui, dove la vista si restringe e la luce s'attenua, qui par quasi che la natura si chiuda in sacro raccoglimento. Sono altrettanti piccoli *tunnels* formati di verde, sono abbracciamenti e intrecciamenti d'alberi, che prendono le più strane e più bizzarre forme.

Al laghetto d'"Acqua Vivula„ troviamo la prima neve: poca dapprima, rimasta soltanto negli abbassamenti del terreno e sotto i tronchi degli alberi caduti.

A mano a mano però il bianco s'allarga, s'allarga, copre intero il pendío, circonda i tronchi dei faggi. Ci riposiamo per qualche minuto; quand'ecco la solenne profondità del silenzio — una tra le seduzioni più vive della montagna — è rotta da canti lontani. Non siam dunque soli quassù? O ci sarà negata questa volta la gioia indefinibile, colla quale, raggiunta una cima, ce ne sentiamo quasi conquistatori e padroni?

Flebile, monotono, il canto s'avvicina, e intanto sul bianco della neve comincia a disegnarsi una fila lunga lunga di uomini, di donne, di fanciulli. Quando ci passano innanzi, improvvisamente interrompono i canti.... O perchè? Indovinano forse quei montanari che qualche appassionato raccoglitore di poesia popolare potrebbe, celato in mezzo a noi, rubar loro le strofe?

Non di vaghe e balde stornellatrici è composta la “ *compagnia* ”: sono invece *pellegrini* e *pellegrine* che dalla valle ubertosa dell'Aniene salgono al non lontano santuario della Trinità.

La festa della Trinità che si celebra ogni anno, la prima Domenica dopo Pentecoste, ha fra questi monti straordinaria rinomanza.

I poveri contadini, uomini e donne, dopo un cammino non interrotto di tre, di quattro giorni, per i dirupati sentieri della montagna, v'arrivano affranti dalla fatica, sin dalla Ciociarìa, dal territorio di Avezzano, dalla valle del Turano, dal Piano del Cavaliere, e piamente sciolgono il voto.

Andate, o semplici, andate al vagheggiato santuario; noi, gente cittadina, vi raggiungeremo tra poco.

L'ultima vetta dell'Autore concede un'ora di felicità inattesa, indimenticabile.

Le impressioni vive ma rapide che si hanno su la cima di un monte, non solamente sfuggono, dopo che si sono provate, alle consuete descrizioni, ma anche, il più delle volte, si sottraggono alla chiara visione di chi le provò: non potete, col soccorso della fantasia e coll'aiuto dei ricordi, tornare a godere certe emozioni provate lassù, che non sapete se più provenissero dall'insolito benessere fisico o dalla soddisfazione ineffabile degli occhi o dal cumulo di pensieri che lo splendore della circostante natura vi suscitava. — Mi si è aperta l'anima — si suol dire; e la frase, per le moltissime cose che esprime, è davvero felice, rende quel grande pia-

cere del respirare a polmoni dilatati, sorbendo il beneficio dell'aria purissima.

Tutto il superbo panorama apenninico, quale immenso anfiteatro, s'apre intorno all'Autore: il Gran Sasso, la Majella, il Velino, il Cacume e le innumerevoli altezze minori.

È passato mezzogiorno già da un'ora quando cominciamo la discesa pel versante che mena alla Trinità, dove andiamo a raggiungere i pellegrini già incontrati dopo Acqua Vivula. A un certo punto, là dove comincia di nuovo la plaga boschiva del monte, ci arriva dal basso un confuso mormorío.... È l'ora in cui più numerose giungono le "*Compagnie*" e si accampano nelle vicinanze del santuario.

Ma il così detto santuario non è che una meschina chiesetta, posta a piè di una rupe altissima, scendente a picco, che sovrasta come un'immensa parete: la parte più antica della cripta è anzi scavata nel masso.

Sull'origine dell'eremo corre, al solito, una strana leggenda, narrata nelle canzoni che quei della sottostante Vallepietra sanno a memoria da bambini:

> Due bovi in tanta altezza
> Son caduti sopra i sassi!
> Riprendendo i loro passi,
> Si rimisero a pascolar.

L'aratro, caduto dall'alto della rupe, rimase sospeso tra gli sterpi, e quei montanari credono di vederlo ancora; l'aratore fu salvato dalla Triade che gli apparve in questa forma:

> Vide già le tre persone
> Tutte tre d'una fattura
> Tutte tre d'una misura
> Nella stessa potestà.

Curiosa maniera e abbastanza eretica di rappresentare il mistero della Trinità!

La roccia, dell'altezza di trecento e più metri, è anche assai estesa, e là dove essa termina, corre in piano un sentiero di terreno calcare, largo in alcuni punti appena un metro; poi, di nuovo il precipizio. Quando noi arriviamo, lungo quel sentiero è un continuo viavai di uomini, di donne, di fanciulli, recanti sulle spalle grossi ciocchi di legna e fasci di rami secchi, che debbono servire ai fuochi da accendere nella notte.

Dinanzi alla chiesa, s'apre un maggiore spazio in piano; ma la folla diviene più fitta. Presso la porta, cui si accede per una scala, più che affollamento d'uomini, è ammasso informe di energumeni: la lotta che quei fanatici sostengono per penetrare nell'interno, fa quasi ribrezzo e suscita le più amare riflessioni.... Accanto a me (ed è spettacolo assai più grato) una giovane contadina, bellissima, sorride con cert'aria compassionevole alle fanatiche aberrazioni delle sue compagne.... — E tu non vai a chieder grazie alla Santissima Trinità? — le domando. E mi risponde con un sorriso birichino e con una scrollatina di spalle, che vale quanto il tesoro dei suoi begli occhi.

La porta della chiesa, di quando in quando, si apre: poi, avvenuta la spaventosa irruzione, si richiude. Un'altra porta, a sinistra, serve d'uscita. Quattro infelici Carabinieri dovrebbero regolare il turno della visita; ma alcuni ossessi, aggrappati al cancello dell'altare, non si lasciano smuovere e urlano e battonsi il petto e strisciano colla lingua

sul suolo.... Basta, basta questo triste spettacolo: andiamo al piccolo rifugio, che il buon prete, custode della chiesetta, ci ha preparato, e quivi aspettiamo le impressioni della notte.

Seguitano intanto i canti, gli *evviva*, e intorno, dovunque la scoscesa montagna presenta qualche poco di spazio in piano, uomini e donne fan circolo intorno ai fasci di legna già pronti. S'immagini un po' l'effetto stupendo che al sopravvenire della notte producono i riflessi di quegl'innumerevoli fuochi su la grande rupe sovrastante!

Molti hanno preso posto anche giù pei ripidi scoscendimenti della montagna: basterebbe un solo che sdrucciolasse, e dieci, venti precipiterebbero.

Miracolo, vero miracolo! esclama Don Salvatore, il prete di Vallepietra.

Nessuno dorme, fra tante migliaia di pellegrini: non ancora vinti dalla stanchezza del lungo cammino, cantano e pregano. Noi pure, in mezzo a così insolito baccano, cerchiamo invano un po' di riposo chiusi nell'unico rifugio che sia lassù.... La notte si passa nell'osservare, nello studiare, da un punto all'altro del fantastico accampamento, i varî gruppi. Alle quattro del mattino, tutti ascoltano la messa, celebrata all'aperto innanzi a un altare posticcio; poi arrivano le quaranta *zitelle*, designate a rappresentare *il Pianto.*

È una vera *sacra rappresentazione* che ha luogo da secoli lassù.

I singoli *ruoli* spettano alle antiche famiglie del sottostante castello di Vallepietra; le fanciulle

di quelle famiglie assumono, per turno, appena sorpassati i quindici anni, la parte che ciascuna famiglia ha ereditato dai suoi maggiori. Una simpatica contadinotta, cui domando quale parte andrà a rappresentare, mi risponde senz'altro: — Giuda! — Nientemeno! Un'altra, anche più bella e fiorente, si duole che il curato l'abbia esclusa dal *Pianto*, perchè in una malaugurata Domenica, invece che al catechismo, è andata a ballare! Noi impetriamo grazia per lei; ma inutilmente.

Intanto la folla va aprendosi per lasciar posto alla processione delle *zitelle* che passano, vestite di bianco, ed entrano nella piccola chiesa. Dopo pochi minuti, su la terrazza che è innanzi al santuario, comincia fra un silenzio profondo il Mistero della Passione.

Appena la prima *zitella* ha terminato di cantare la sua nenia, da ogni parte si grida: — *Evviva la Santissima Trinità* — : si agitano le mani, si sventolano i cappelli, e molti fra i pellegrini sparano colpi di fucile nell'aria.

Entra la seconda fanciulla, e la rappresentazione continua. Più che vero canto, è una specie di ritmo cadenzato: le parole riescono talvolta non prive d'efficacia, e vengono sempre dalle parti accompagnate col gesto e colla varia espressione del viso. Nella grande folla il raccoglimento si fa sempre più intenso a misura che ci avviciniamo alla parte più dolorosa della Passione. Presso a me, una vecchia contadina piange a calde lagrime quando appare il Crocifisso.... Il dramma diviene più patetico ancora alla scena delle tre Marie. La Maddalena non sa dimenticare i suoi peccati, e se

ne dispera; ma la Madonna la conforta, esclamando: — Io sola pianger devo amaramente! — Poi, prende tra le braccia il Crocifisso, e interrompendo stranamente la nenia con frequenti singhiozzi, domanda:

> Figlio, son questi i raggi del tuo crine?
> . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
> Figlio, son queste le tue sacre mani?
> . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
> Figlio, è questo quel tuo viso giocondo?
> . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
> Figlio, che piaga è questa che qui appare?
> Figlio, la lancia ha trapassato il córe,
> Figlio, io móro, non posso più mirare!

E qui sviene, cadendo fra le braccia delle altre due Marie.

Marta allora si volge al popolo, e dice, con un curiosissimo gesto, come d'invito:

> Oggi Cristo perdona a chi si pente:
> Venite dunque, peccatori amati,
> Di sdegnato rendetelo clemente.

E termina la rappresentazione. Allora, sempre più alte risuonano le voci di *evviva*, e allo sventolare dei cappelli s'aggiunge un agitarsi per l'aria dei lunghi rami di faggio che i pellegrini portano in segno di pace e di festa.

In meno che non si dica, tutta quella folla che ha assistito al Mistero, già pronta per la discesa, le donne colle ceste sul capo, gli uomini coi sacchi su le spalle, abbandona il santuario. Molti camminano per un certo tratto all'indietro, senza volgere il dorso alla piccola chiesa. Poi giù giù di corsa, ad uno ad uno, per le più varie direzio-

ni.... Così, appena mezz'ora dopo, tutti gli alpestri sentieruoli delle altezze circostanti presentano lo lo spettacolo d'un vero formicolìo d'esseri umani: è come un'immensa fettuccia multicolore che si snodi e si svolga quasi interminabilmente.... — Buon viaggio, brava gente, buon viaggio! Fra due, fra tre giorni, quando noi saremo tornati al solito *tran-tran* della vita cittadina, voi sarete ancora in cammino, benedetti dalla Santissima Trinità!

---

# IN CIOCIARÌA

## Trisulti e Collepardo.

.... *Bellator Frusino* lo chiamò Silio Italico, e il motto classico ancora campeggia nell'emblema di Frosinone, ricordando i forti tempi, quando, ribelle alla rapida conquista dei Romani, l'antica città dominante l'ubertosa valle del Sacco era come la rocca ove riducevasi l'ultima resistenza dei Volsci e degli Ernici confederati. Or non più combattente colle ferree armi in campo aperto, Frosinone s'illustra in ben altre lotte, *heu quantum mutatus!* — le lotte delle schede e dell'urna. Storia recente; e noi la ricordiamo forse meglio che la storia antica, mentre percorriamo la strada che conduce a Veroli, la piccola città emula di Frosinone.

La via è lunga, bianca, dardeggiata dal sole meridiano, ma allietata dal particolare aspetto che ha in questa parte della Ciociarìa la campagna d'intorno, e nel quale sono così frequenti i contrasti: un paesaggio brullo, arido, grigio in taluni punti,

in altri invece intensamente verde, bello di lussureggiante coltura.

E lungi, sulle frequenti alture, paeselli come Fumone, Baúco, Collepardo, dalle forme tozze, diroccate, stranamente irregolari, dai colori bruni e tristi, quali non si veggono che quassù in Ciociarìa.

La sosta che si fa a Veroli è assai utile alla preparazione della desiderata gita dell'Abbazia di Trisulti, ma ci serve anche (e questa pàrmene miglior ragione) a sperimentare l'ospitalità simpatica, indimenticabile che quivi esercitano i veri signori del luogo, i marchesi Campanari.

Così la mattina dipoi, ad ora insolitamente sollecita, inforcate le *cavalcature*, si muove per la Certosa di Trisulti. L'escursione s'affaccia piena di prevenzioni vaghe, d'attrattive non ben definite. Si sa che questi quaranta monaci circa — di quei *cartusiani* dalle candide tuniche, dal capo completamente raso, dalla rigidissima regola del magro perpetuo, del silenzio continuo e del poco allegro saluto: *memento mori* — son lì chiusi estate e inverno in mezzo a un'alta corona di monti pietrosi e selvaggi.... Vedere ad uno ad uno questi bianchi anacoreti, scrutarne i volti ascetici, interrogarne qualcuno, trovare fors'anco tra i più giovani Padri il *tipo interessante:* è in me tutto un inseguirsi di acuti desiderî, di strane curiosità, naturali e spiegabili in chi si stacchi per poche ore dalla vita affannosa della grande città e si volga *en amateur* e.... per mezza giornata all'osservazione della mi-

stica vita contemplativa. È il fascino che viene dai vivi contrasti.

Così andavasi preparando l'animo mio, mentre proseguivamo verso Trisulti per la via mulattiera che ci portava nel cuore dei Monti Ernici, prima digradando, poi risalendo fino a una rozza croce, che, piantata sopra una stretta spianata, segna il punto donde l'occhio per la prima volta discopre la vasta Abbazia. Il panorama, benchè non molto esteso, è però dei più orridamente belli ch'io m'abbia ammirati. La Certosa, riparata e difesa da quel pittoresco anfiteatro di monti dirupati, prospetta la selvaggia vallata del Cosa — un grosso torrente che corre a' suoi piedi e il cui romore si sparge alto tutt'intorno e pare debba nelle cupe notti d'inverno fondersi coi canti tristi dei monaci salmodianti nel còro. Bisogna scendere giù giù fino al torrente, attraversarlo e poscia risalire dall'opposto lato.

L'ultima mezz'ora di cammino si passa tutta in mezzo a un magnifico bosco d'alberi secolari, posto a lato dell'Abbazia e quasi allo stesso livello.... Da ogni altra parte, l'aridezza desolata delle roccie; qui solamente, quasi per improvviso incanto, una via dolcemente ombreggiata, che sembra un viale d'un ricco parco signorile e che pianamente si ricongiunge all'Abbazia. M'aspettavo d'incontrare qualche bianco certosino che raccolto passeggiasse sotto le amiche piante; ma pur troppo l'incontro mancò.

Giunti alla spianata che s'apre innanzi all'ingresso della Certosa, vediamo contadini e contadine

dalle tipiche *ciocie* inginocchiati su l'erba e rivolti tutti verso una disadorna cappelletta dove un frate celebra la messa. La clausura impedisce alle donne di varcare la soglia del sacro edificio; e poichè le donne pregano Iddio all'aria aperta, tanto fa.... anche gli uomini restano fuori. Noi però approfittiamo del privilegio che il sesso ci dà, ed entriamo risolutamente.

— Come mai, penso io, dopo che s'è annunziato il nostro arrivo, non viene a riceverci un Abate, un Priore, un Padre guardiano qualsiasi? — Perchè, lo avrete notato, in queste insolite visite ad eremi alpestri, lontani, solitari portiamo come un'ambizioncella di gente che vuol essere ringraziata.... Diamine, esser venuti fin qui, per balze e dirupi! Ci par d'essere *bestie rare*, e come tali ammirate e tenute in conto. Invece bene spesso avviene ciò che avvenne a me, dissipando ogni illusione di monacali accoglienze; dovei rassegnarmi alla suprema indifferenza dei cenobiti, che ci videro e tirarono di lungo; dovei contentarmi che ci guidasse nella visita alla Certosa un volgarissimo borghese *ortolano*.

Posso senza danno della vostra erudizione risparmiarvi la descrizione del vastissimo convento: composto, anzichè d'un solo ed armonico edificio, di varî e grossi fabbricati riuniti e non rimontanti, mi pare, oltre al secolo XVIII. L'interesse di questa Certosa, a cui il *Club Alpino* romano ogni anno ordina una gita sociale, non è interesse d'arte, ma di.... alpinismo. I monaci certosini — dicesi — abitano questa solitudine fino dai tempi del fondatore, San Brunone; ma tranne la memoria, di quei tempi altro non rimane.

Così a me riesce impossibile ogni tentativo d'erudizione in questa comoda, ben fornita, *confortabile* residenza moderna. Un giardino simpaticamente vario nei fiori, nelle aiuole, negli adornamenti: un piccolo, ma elegante edificio, destinato alla farmacia, con entro bei mobili ornati, pitture giocondamente umoristiche del Balbi, artista di certa rinomanza: un chiostro di recente restaurato, tutto bianco, lindo, arieggiato, circondato dalle celle dei Padri, ai quali, secondo c'informa l'*ortolano*, è riserbata, oltre la camera da letto, anche una camera di studio o anticamera (l'Abate e il Priore hanno un *appartamentino* di tre stanze): tutto questo dà all'insieme del luogo una fisonomia che direi di pensione o d'albergo, se l'espressione non potesse parere irriverente. E l'irriverenza è ben lontana dalle mie intenzioni. Colpa mia se invece mi figuravo un Eremo da ricordare l'ultim'atto della *Forza del destino?*

La vita del certosino corre tutta fra il còro e la cella, dacchè ognuna di queste ha un pertugio quadrato aperto nel muro e riparato da uno sportello, a traverso il quale si porgono al monaco il pranzo e la cena. Soltanto nei giorni festivi i frati mangiano insieme nel refettorio, ma neanche in quell'occasione è tolto l'obbligo del silenzio.

Visitato il chiostro, senza però vedere le celle, tutte chiuse e impenetrabili, entriamo nella chiesa. Anche qui, nulla che arieggi la rigida regola dell'Ordine, e invece ricchi marmi ornanti le pareti,

pietre preziose sugli altari, arredi lucenti d'oro, belle pitture dai vividi colori — tutto un aspetto che la rassomiglia a una ricca cappella gentilizia principesca. V'ha un acuto odore d'incenso: le sacre funzioni, si vede, sono da poco finite. Qualche monaco s'indugia ancora alquanto, genuflesso nel còro; ma poco appresso anche que' tre o quattro Padri rimasti in chiesa si levano, traversano la navata, s'inchinano fin quasi a terra dinanzi all'altar maggiore e senza rivolgere al nostro gruppo *laico* neppure uno sguardo, senz'accorgersi lontanamente della presenza nostra, escono da una porticina laterale.

Le mie speranze d'osservatore curioso, la mia ricerca d'impressioni della vita cenobitica, la mia intima preparazione all'ospitalità certosina.... dileguavano definitivamente. Dopo tutto, la delusione era meritata, dacchè i motivi della mia ascetica aspirazione erano, a ben guardarvi entro, profanamente e raffinatamente mondani.

Per fortuna, sul terreno più sodo dell'appetito, eravamo in grado di sfidare l'indifferenza degli ospiti.... mancati: gli amici cortesi che ci accompagnavano avevano portate con sè buone e laute provviste, che furono allegramente prese d'assalto sotto l'ombra amica del bosco vicino. E la colazione fu sontuosa, in aperta campagna, cioè nel più grato fra tutti i refettorî di tutti i conventi del mondo.

Il ritorno si fece dalla parte opposta dell'Abbazia, percorrendo la meravigliosa via che da essa conduce a Collepardo — via mulattiera anche que-

sta, svolgentesi tutta in mezzo a un paesaggio mirabile.

Collepardo, un paesello alpestre di mille abitanti, deve la sua rinomanza (non dico celebrità, chè troppi ne ignorano perfino il nome) alla sua Grotta, la quale s'accosta per bellezza a quella famosa di Adelsberg ed anzi, secondo alcuni, la vince. Ma il raggiungerla non dico quale impresa sia, e che razza di strada bisogni percorrere: quali dirupamenti, quali ripide discese, quali ardui passi s'abbiano a superare. Ogni momento, a guardare innanzi, mi pareva che que' poveri cavalli, sui quali ci si volle a forza lasciare, dovessero sdrucciolare e.... rotolare: ogni momento pensavo: — qui davvero non ci si salva! — Eppure fui sempre gloriosamente smentito, e quando più sembrava che quelle quattro zampe che mi risparmiavano la fatica, non dovessero trovare l'*ubi consistam,* invece l'animale buono e pio, sempre più paziente, tranquillo, imperturbato, le briglie abbandonate sul collo, andava, andava da sè, nella sicurezza che gli dà l'abitudine della montagna.

Eccoci finalmente all'ingresso dell'ampia grotta. Già una turba di trenta o quaranta monelli ci ha ivi preceduti. Come diamine han fatto? Son venuti, ci dicono, per delle *scorciatoie*.... Io casco dalle nuvole, perchè credevo impossibile soltanto concepire *scorciatoie* d'una via simile a quella percorsa da noi!

I piccoli *ciociari* impugnano *torcie a vento* e recano grosse ciuffate di stoppia, pronti al cenno d'un contadino che li comanda. Costui infatti, appena arrivati a Collepardo, ci aveva domandato

quale *illuminazione* volessimo, giacchè ve n'era di tre specie: da cinque, da sette e da dieci lire. — Da dieci — avevamo risposto. E così quell'uomo, ch'era l'affittuario o *appaltatore* della grotta, aveva apparecchiata l'illuminazione più sfarzosa di cui fosse capace. Sfarzosa finchè volete, ma estremamente incomoda.

Quella frotta di ragazzi che disordinatamente vi circonda, vi passa innanzi, v'insegue, mettendovi sotto al viso, quando meno ve l'aspettate, la torcia fumigante, costituirà una bellissima illuminazione, somiglierà benissimo a una ridda più o meno fantastica e infernale, sarà originale quanto volete, ma v'impone un obbligo troppo grave e continuo di difendervi, di schermirvi, di non sdrucciolare giù pel terreno umido, di guardare dove poggiate l'*incerto piede*.... Eppure questa è la *Ciociarìa!* Come volete pensare ad Adelsberg? Senza dubbio, la grotta di Collepardo è stupenda per la straordinaria quantità delle maestose stallammiti che stranamente si ricongiungono alle stallattiti, per i bizzarri intrecciamenti, le forme svariate, la quantità delle nicchie, delle grotticelle, gli effetti fantastici degli *sfondi;* ma il quadro d'insieme, che s'indovina mirabile, non si riesce mai a coglierlo intero, d'un solo sguardo.

Comunque, la visita merita davvero il conto d'esser fatta, nonostante l'aspro cammino, i disagi della discesa, l'illuminazione primitiva dei Collepardiani. A proposito della quale, non iscorderò mai quest'aneddoto — un *per finire* gustoso.

Il marchese Campanari, nostro duce e compagno, deplorava, in un crocchio d'abitatori di Col-

lepardo, quell'abuso di stoppa e di torcie, ch'empie in pochi istanti di fumo tutta la bellissima grotta e annerisce i volti dei visitatori.

— Perchè — diceva — non provate un'illuminazione meno infelice? Con del magnesio, per esempio....

L'*affittuario* della grotta lo interrompe:

— Oh, lo abbiamo.... Vuol che corra a comprarlo su alla Farmacia?

Credeva che il marchese, il quale stava meravigliosamente, si sentisse indisposto!

Tale l'*affittuario:* immaginate gli altri.

O preadamitica terra della *ciocia!*

---

# TORRE ASTURA

....Il bosco altissimo, fitto, d'un verde intenso che vi conquide gli occhi, era finalmente raggiunto: la nostra spedizione da Porto d'Anzio toccava la sua prima mèta. Vi penetrammo con gioia, dopo avere attraversato i prati brulli, non diversi da quelli ben noti d' intorno a Roma.

Non vedevamo più il mare, dolce compagno di quasi tutto il cammino fatto fino ad allora, ma ne avvertivamo la vicinanza dalla lieve aura che

......ci ferìa per la fronte.

Il sole era già ben alto e *le cavalcature* (perchè non dovrei usare il nome antico dei campagnoli nostri?), con quel caratteristico sobbalzare del loro trotto, non si annunziavano come il mezzo più comodo per raggiungere Torre Astura.

Ma ormai eravamo decisi: ad onta del sole di luglio, volevamo ad ogni costo l'emozione già pregustata: andare, andare allegramente, e proprio per

la via della *macchia.* Quando s'era attraversato Nettuno, i buoni nettunesi avevano consigliato: — Seguite la spiaggia, piuttosto. — Questa *macchia* — ch'è pure d'un'ora appena distante dal paese — essi non la capiscono: pochissimi tra loro vi si sono messi entro, almeno una volta. La nostra tenacia li meravigliava. La spiaggia — ripetevano — era la via sicura; di lì non avremmo perduta mai di vista la Torre.

Credemmo per un momento — illusione ardita — d'esser divenuti arditi esploratori. Tanto più ci ostinammo nel nostro proposito. Avevamo preparato lo spirito alle impressioni del bosco ricco e superbo: sapevamo — lo sanno pochi! — come a due ore di ferrovia dalla capitale si potesse aver l'immagine d'una di quelle leggendarie foreste di Turingia, dove gli antichi re teutonici amministravano la giustizia sotto l'immensa quercia frondosa.... Ed ora la realtà rispondeva al sogno.

Il bosco di castagni giganti, di quercie secolari si faceva ognora più folto, si palesava ognor più magnifico: sempre più incerta appariva la stradetta che seguivamo: cresceva, cresceva il frastuono degli alati abitatori — e pur troppo cresceva anche l'invasione degli esosi *tafani,* che s'attaccavano crudeli alle coscie, al collo, alle orecchie dei nostri non generosi destrieri e li tormentavano e li incitavano e davano loro un'irrequietezza convulsa.

Andare di passo, godendo il paesaggio: vano tentativo! Baldanzosi prendevamo il galoppo, sem-

pre più stranamente illusi intorno all'importanza della nostra impresa, dimentichi del nostro aspetto tutt'altro che cavalleresco; e la corsa accompagnavamo con certi urli acuti, comicamente selvaggi.

Ma l'esultanza era sincera: era la giocondità irrefrenabile di chi il dì innanzi sudava al suo quotidiano lavoro della capitale e ora rassomigliavasi a sfrenato scorrazzatore di foreste.

E si va, si va senza incontrare vestigia umane, compiacendosi della solitudine, a costo anche di smarrire la strada. Se ci fossimo almeno imbattuti in un legnaiuolo, la avremmo domandata: ma finivamo per non desiderare l'incontro, fieri del periglioso abbandono.

Viene bensì improvvisa, ad un certo punto, la guida; non uomo però. Nostro segnacolo è il mare, il mare che non vediamo, ma che *sentiamo* vicino, rallegratore più dolce, quando riappare dopo il distacco. E intanto più bassa e più rada diventa la macchia, ma la storica torre dei Frangipane non si discopre ancora.

Ecco invece un'emozione nuova, un incontro non so se gradito o pauroso. Sì, esclamiamo pure col poeta maremmano:

T'amo, o pio bove;

ma per le celebri *vaccine* dell'Agro romano.... il sonetto famoso non va.

Forse l'incontro di queste mandre cornute, verso le quali ci avviavamo, era una tra le ragioni, per

cui i prudenti nettunesi sconsigliavano la via del bosco?

Affrontammo impavidi il pericolo. Ma era poi davvero un pericolo? Altra illusione forse. O non fummo probabilmente noi che ci compiacemmo a creare una così bella scena, essendone parte? Ricordo: que' miti e glauchi occhi dei maestosi animali ci seguivano quasi indifferenti; soltanto due o tre piccioli tori s'atteggiavano a meno rassicurante sprezzo del nostro vacuo galoppare, delle nostre alte grida — che noi fingevamo servissero ad allontanarli.

Le mandre restavano ferme e quiete, spiccando bianche sul verde degli arbusti, che quanto più la spiaggia s'appressa, impiccoliscono e digradano.

Il mare sembra più azzurro che mai sotto il cielo azzurro; il sole segna mezzogiorno, quando scopriamo la Torre solitaria. E ancora, poco lungi da essa, sopra una lingua di terreno arenoso che sporge verso l'acqua a mo' di stretta penisola, s'addossano l'una all'altra le placide *vaccine*. Il quadro è d'una bellezza solenne: è nuovo l'effetto di tutto quel color bianco, fatto lucente dal sole e rilevato, anzichè sul verde dei prati consueti, sul turchino intenso del mare. È una festa degli occhi che dona la letizia all'anima.

Per penetrare nella Torre, da ogni parte circondata dall'acqua, voi vagheggereste un vecchio ponte levatoio di legno annerito. — Qualche cosa di medioevale, o non ve l'aspettate? — Invece, tutto

moderno e di recente costruzione è il lungo e stretto ponte che congiunge l'isola alla ripa. E al Medio Evo non accenna neanco l'aspetto esterno dell'edificio. Gran cosa se riuscite a persuadervi che la Torre fu restaurata nel secolo XVI! Perchè non portammo una *Guida*, profani come siamo? All'interno però, nell'angusta corte ove il sole non penetra, la passione del Medio Evo non resta del tutto insoddisfatta, e più facile diviene l'evocazione storica. Ecco, se la evocate, l'ombra di Corradino, che qui Jacopo Frangipane tradì e imprigionò, vendendone all'Angioino la testa bionda....

Ma ascendiamo — e dal belvedere della Torre guardiamo al di sotto. Non la natura formò quell'ammasso di scogli, che la limpidità dell'acqua discopre: sono rovine rimaste a fior d'acqua, superanti appena il livello di essa, e nelle quali si può seguire agevolmente la traccia e il disegno d'antichi edifici. Erano un giorno ville suntuose, consacrate all'*otium gratum* dei padri nostri. Ricostruiamole, e alla vista di que' ruderi tanto singolari — non so dove ve n'abbiano di altrettanto curiosi — tuffiamoci pure, se volete, in pieno classicismo e ripensiamo. Cicerone fuggente, consegnato ai soldati d'Antonio proprio qui, dove — dicono — ei possedeva la sua villa più cara.

E dicono pure che sui ruderi di così grandiose delizie sorse dopo il mille, difesa contro i corsari che infestavano la costa, un rozzo castello.

> Quando il Corsaro fe' quest'acque infami,
> La paura lo eresse:

poetava l'Aleardi. Ed ora l'antico castello, passato a traverso il successivo dominio dei Frangipane,

dei Caetani, dei Colonna, dei Borghese, trasformato e rifatto, serve al Regio Governo e ai quattro doganieri che v'abitano per sorprendere in qualche barca pescherececcia il contrabando.... che non si coglie mai.

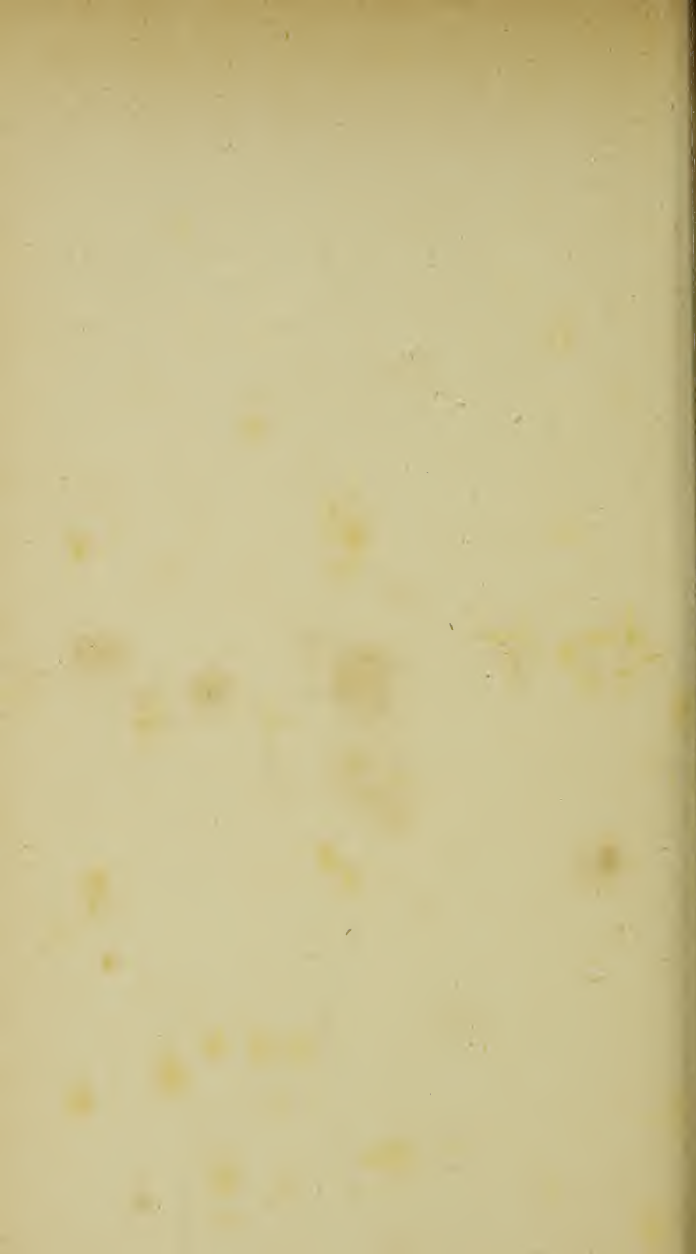
Ma come pensare alla storia dinanzi a tanta festa della natura?

Tutt'intorno alla Torre lo spettacolo che l'occhio abbraccia, è fatto più mirabile dalla straordinaria lucentezza dell'aria: dinanzi, la lunga linea della spiaggia interminata e solitaria, non deturpata da vestigia più o meno balneari; poi, la macchia folta; al di là, come fondo, vette ben note, la Semprevisa, il Gemma, il Cacume, il Lupone, tutta la catena dei Lepini terminante laggiù, al maestoso Circeo: a sinistra, il piano malinconico e sonnolento delle Paludi Pontine; a destra (mirabile contrasto), quasi immersa in un pulviscolo di luce, la costa verde del piccolo golfo tra Nettuno ed Anzio, cosparsa come di tanti punti bianchi — i villini civettuoli —; e laggiù, ultimo limite a cui lo sguardo s'arresta, il Porto amico: tutto ciò, nella contemplazione di quell'ora lietissima, ci dava col benessere del corpo la sana allegrezza dello spirito.

Poi, bivacco nel bosco vicino. Dobbiamo traversare una piccola barriera di piante fitte, altissime sovrastanti ai nostri capi, e colle braccia aprirci il varco penosamente. Ma sorpassato l'ostacolo, una vera foresta incantata ci si discopre, diversa dal tratto già percorso, perchè for-

mata d'altissimi pini, cui l'estate dà colore scuro e rossastro. Il sole, penetrando a traverso quegli alberi secchi, produce effetti di luce sorprendenti. Il verde è sparito; il quadro è più fantastico per il continuo intricarsi dei grandi rami rossastri, abbracciantisi fino a perdita d'occhio! Io penso alle foreste incantate dall'Ariosto....

Poi, si dà mano alla colazione — non del tutto frugale — : infine, il ritorno lungo la riva del mare, a tutta corsa, nella luce d'un pomeriggio estivo che pare di primavera....

---

# TRA I FIORDI

## Note di viaggio.

Voi siete, mia antica ed eletta amica, tra le persone che più spesso ho pensato nella mia recente peregrinazione in Norvegia. Tanto c'era di voi, delle vostre tendenze spirituali, dei vostri raccoglimenti d'anima in quell'originale paese! Per carità, non mi domandate col noto sorriso di bonaria ironia se, per avventura, non abbia io scoperta la Norvegia, dacchè ve ne parlo.... Non è il viaggio ch'io vi racconto, nè so o, sapendo, vorrei dipingervi i luoghi. — Godete i *Fjord* — voi mi diceste coll'ultima cordiale stretta di mano prima che io partissi per la Scandinavia. Voi indovinavate quante e quanto vive impressioni, quante care emozioni m'erano riserbate lassù: perchè voi mi conoscete.... Ecco, sono andato, e ora vorrei farvi partecipe di qualche bell'ora che il viaggio ha guadagnata alla mia vita.

Viaggio interessante, ma soavemente melanconico!

Immaginate le ore che ho passate *sopra coperta* adagiato mollemente su quelle *rockingchairs* tanto care agli inglesi. Un *lapis* — il piccolo *lapis* d'argento ch'era vostro — notava non periodi, ma parole sparse — parole ch'erano semplice richiamo all'idea. Ora per voi, amica mia, aggiungo a quei segni aridi quel tanto che basti perchè ne intendiate qualche cosa.

E dopo ciò non mi direte che ho scoperta la Norvegia! A voce sarà altra cosa. Quando ci vedremo, ve lo illustrerò tutto, e abbondantemente e fioritamente, il mio libriccino di stile telegrafico. Per ora, qualche riga stralciata qua e là.

*30 giugno, alle ore 10 di sera.* — Il *Dronningen* ha levato l'àncora da Cristiania un'ora fa. Ma che sono le nove pomeridiane in Norvegia? Giorno, giorno pieno e lieto — tanto più se come stasera, il sereno imperturbato del cielo doni all'aria d'intorno quella cristallina trasparenza, che avvicina tèrsamente all'occhio ogni paesaggio il più lontano. Io non vidi mai tanta precisione di contorni nelle cose circostanti, mai tanto nitida varietà di colori.

Sono, come dicevo, ore felici: le ore felici del solitario che sente di bastare a sè stesso se riesce a partecipare all'eterna bellezza delle cose create. Voi, buona e alta creatura, vi compiacerete all'udire che tale è lo stato dell'anima mia, festante da quando sono salito sul *Dronningen*. Uno spirito

volgare direbbe: chi si contenta gode. Voi no, non lo direte.

Cristiania, l'ultima città che assomigli alle città consuete, s'allontana a poco a poco e scompare. Penso che da questo momento, per varî giorni, non vedremo che minuscole città di legno. Questo mutamento d'aspetti esercita già su me un fascino che apparirebbe a molti infantile.... Legno o pietra o mattoni, è, a buon conto, lo stesso.

Ma voi intendete quanta poesia intima, inafferrabile un cuore di meridionale possa mettere dentro quelle piccole casette basse dal tetto dipinto di rosso acceso e dalle timide fenestrelle adorne sempre di fiori — dei fiori che sono il culto e il compenso di questa vergine gente del Nord.

*A mezzanotte.* — Oh se vedeste, amica, la mezzanotte di questo paese, di questo mare, in un'estate come questa che ci è largita da Dio!

Il sole è scomparso dall'orizzonte da un'ora e mezzo soltanto, mentre uscivamo fuori dalla baia di Cristiania. Perdurano ancora laggiù, a ricordare il recente tramonto, lievi strie opacamente rosee: colori pallidi e languidi, sfumature tenui, che ricordano i tramonti di qualche raro felice inverno romano....

*1° di luglio, alle 6 del mattino.* — Poche ore di sonno consente la nuova eccitazione di questa luce perpetua. Eccomi ancora *sopra coperta.* Immutata ci accompagna la trasparente serenità del cielo, col sole già a quest'ora ben alto; ma è mutato intorno il paesaggio che dal mare ci si offre allo

sguardo. Durante la notte siamo usciti dalla baia di Cristiania.

Cristiania — si trova scritto nel fido "Baedeker„ — è città situata in fondo a un *Fjord.*

Iersera — voglio pur dirvelo perchè ridiate — mentre leggevo la Guida, io dicevo scherzando al mio compagno di viaggio: — Ecco dunque la cosa mai vista, la cosa nuova e inesplorata: il *Fjord.* Uhm, chiamiamolo anche golfo o baia o seno o come vuoi, che fa lo stesso. — E guardavo le rive tutte formate di colline bagnate dal mare, verdeggianti per fittissime foreste di pini, con qua e là raggruppamenti civettuoli di case. Erano quadri deliziosi di paesaggio settentrionale; ma io mi mostravo assai più esigente, chiedevo assai dippiù per decidermi a parlare di Fiordi. Bisognava aspettare.

Ho atteso questa mattina, ed ora la trasformazione è avvenuta. Il quadro s'è ingrandito, ha assunta tutt'altra maestosità, solenne e imponente. Il mare ormai si protende e s'insinua tra isole, isolotti, penisole, lingue di terra le più bizzarre ed irregolari, sembra ad ogni momento che il piroscafo sia arrestato da qualche ostacolo e non s'arriva a seguirne la ròtta. Non più colline, ma vere montagne, le cui linee si disegnano nettamente sul cielo limpido, s'accavalcano, s'incrociano, si sovrappongono. È una specie di labirinto marino, dal quale non capite come il grande battello potrà uscire.

*Alle 9 ant.* — Dopo il primo approdo a Kragero — poche case di legno, lucide e linde — dove tutta la scarsa popolazione s'è riunita allo sbar-

co, io penso che, se voi, amica mia, foste stata con me, ci saremmo certamente fermati colà ad aspettare, di qui a tre giorni, il piroscafo seguente. Che pace infinita, che silenzioso oblìo! Voi che nella vita vedete sempre nuovi aspetti di bontà, avreste tratto insegnamenti fecondi dall'osservazione di queste esistenze buone, semplici e nascoste.

*Sul mezzogiorno* — Ho fatto, seduto in silenzio sul ponte, un'accurata rassegna di tutte le persone che navigano sul *Dronningen.* Già ne sono sbarcate molte e n'andranno sbarcando fin verso le cinque. Non sono *touristes*, spesso insopportabilmente antipatici. È tutta gente di questi paesi. S'imbarcarono a Cristania, ma dove vanno? Li veniamo quasi disseminando in mezzo a queste rive melanconiche e tranquille, che sembrano ben più lontane che in fatto non siano, dalle maggiori città. Sono norvegesi biondi dalle faccie rotondette e slavate, sono donne dagli occhi ceruli, semplici in vista e disadornamente vestite, ma serene, miti, sane e.... *salutifere* quant'altre mai. Abbondano in modo straordinario i ragazzi. Ne veggo uno, di dodici o tredici anni, che non alza mai gli occhi da un libro. Accostatomi a lui, noto che legge una Bibbia in inglese. Mi dice il capitano che ieri si sono chiuse a Cristiania tutte le scuole, e le famiglie abbandonano la città.

Noi gente del sud non capiremmo una dimora di due o tre mesi tra questi Fiordi, che per le rare comunicazioni marittime e per la nessuna via di comunicazione terrestre costituiscono altrettanti eremi. Invece, questi pensosi scandinavi trovano nell'aspra natura dei Fiordi e nella malinco-

nia calma del mare che li attraversa, la maggior loro delizia. Che amore verso quelle casette di legno! Essi vi si chiudono, vi si affezionano e vi restano come in contemplazione.

Una giovinetta, nel cui volto e nella cui persona alitava tutta la poesia delle antiche leggende scandinave, m'esprimeva con calda parola l'ansia onde aspettava di rivedere la casa dove tornava, una casa nascosta entro una valletta che tra due montagne terminava al mare. Parlava speditamente il francese e aveva nel discorso fluente subitanei tòni di mistica. Nell'inverno e nella primavera insegnava alla scuola superiore di Cristiania: la pace estiva dei Fiordi — mi spiegava con una semplicità schietta e ingenua — era il suo conforto al lavoro nel resto dell'anno.

Ed ecco, ora si scopre laggiù Risor, il piccolo villaggio di legno. Il piroscafo non si degna neanco d'accostare quella riva isolata. Una barchetta s'avvicina al *Dronningen* per accogliere la bionda norvegese — una barchetta condotta a remi dai piccoli fratelli di lei, sorridenti e salutanti.... E anch'ella, mentre il piroscafo ha ripreso la sua rotta, mi saluta agitando con una mano un fazzoletto, mentre l'altra mano è tutta immersa entro i capelli lunghi e biondissini del minore fra i tre fanciulli.

*Alle sei pomeridiane.* — Non sono peranco ventiquattr'ore che solchiamo il mare, e pure il cumulo delle impressioni provate ha come moltiplicato entro di me le ore trascorse. Raramente ho pensato con tanta e così continua intensità. Ho sentito dentro di me indefiniti moti di gioia e armonie mi-

steriose. L'onda melodica che pel genio di Wagner accompagna il sonno di Brunilde tra le fiamme, s'allarga d'intorno, dolcemente, per queste immani cime di montagne che il sole illumina. Ormai cessata ogni vegetazione, il verde è scomparso: il colore del paesaggio s'uniforma tutto all'asprezza calcarea delle roccie cadenti a picco sul mare.

Ora sta per finire la costa che guarda l'oriente. Seguiamo l'estremo lembo meridionale della Norvegia, dove l'ultimo punto abitato, dopo Kristiansand — una cittadella piena di colore e di carattere — è il piccolo villaggio di Mandal. Le sinuosità già così intricate dei Fiordi vanno aprendosi, allargandosi e tra breve saremo in pieno mare. Ma prima di lasciare questa costa aspra e selvaggia, veggo, seduto sul culmine d'una rupe, un vecchio che pare un semidio del Walhalla. Egli sta immobile: e accanto a lui un grosso cane. Ha la barba lunga e bianchissima; i colori vivaci del costume nazionale che indossa sono ravvivati dai raggi del sole; la sua figura dalle proporzioni addirittura mastodontiche si disegna netta sul cielo. Quadro strano e fantastico.

*In vista del capo Lindesnaes.* — Il capo Lindesnaes nella tradizione nautica di Norvegia significa burrasca perigliosa. Ma l'estate concede una tregua. Pure, le onde ben grosse annunziano navigazione agitata.

Col cannocchiale cerco i due fari giganteschi che segnano la punta estrema della Norvegia, mezzo nascosti dalla nebbia che s'è improvvisamente le-

vata, togliendoci la benedizione del sole. Nessuno s'aspetta una tempesta, ma quanto più vicino alla terra si naviga, tanto cresce l'altezza delle onde. Il mare del Nord, libero e aperto in questo punto, flagella perennemente la costa che altrove i Fiordi gli contendono difendendola.

Soffia un forte vento di levante. Sopra coperta hanno sgombrato, togliendo via fino l'ultima seggiola. Non veggo più quel piccolo tavolo a destra del *bocca-porto,* dove così tranquillamente stamane ho scritto le mie lettere ai lontani!

Giungono fin sopra al ponte gli spruzzi delle onde, e queste attraversano allegramente la prua. Se mi vedeste sul ponte di comando — le mani ben salde alla ringhiera che mi sorregge — intabarrato fino agli occhi, fiero come un ammiraglio!

Il *ballo* dura per quattr'ore, fino a che, guadagnata la costa occidentale, il piroscafo entra, di nuovo protetto e riparato, nel *Flekke-fjord.*

*2 luglio, alle 8 del mattino.* — Nota il solito sopra ricordato " Baedeker „ che da Ekersund a Stavanger il mare è costantemente cattivo. E però s'è costruito dall'uno all'altro punto un breve tronco di ferrovia — l'unico in tutta la costa — che serve a quei viaggiatori cui preme sottrarsi alle sofferenze del mare.

Il *Dronningen* ha percorso questo tratto di notte. Io dormivo nella cabina. Del resto, la gioconda serenità colla quale affrontai le minaccie del Capo Lindesnaes, m'assicurava pienamente contro altre prove.

Vedete, queste poche ore di navigazione sco-

perta sono quasi una sosta e un diversivo. Alla varietà continua degli aspetti e delle cose circostanti, al succedersi e al sovrapporsi delle impressioni, alla tensione ininterrotta dello spirito, alla perenne occupazione degli occhi succede — antitesi felice — la solenne uniformità del mare.

Due volte il mare ha voluto farsi presente ai troppo obliosi naviganti, ha voluto ammonirci: — Non sempre è concessa la sorridente placidità dell'onda che invita al sogno.

Pensate voi pure, amica mia, al monito, che, come ad una traversata in mare, così s'applica a tutta la vita — e avrete seguito intero il cammino che ha preso il mio pensiero.... quando era in vista il Capo Lindesnaes.

*Sul mezzodì.* — A misura che avanziamo risalendo verso il nord, il bianco argenteo della neve che solca qua e là per interrotti strati le montagne, aggiunge nuova attraenza al paese. Sull'opposto lido norvegese, che seguimmo da nord a sud, la neve non era mai apparsa.

Questi in cui ora c'interniamo, sono i più grandi e più famosi fiordi: lo *Stavanger-fjord* e l'*Hardanger-fjord.*

Voi forse non sapevate tali nomi strani e nuovi, quando, memore di chi sa quali letture, m'indicavate vagamente la mèta fascinatrice di questa mia breve navigazione.

Ora ecco ch'io aggiungo qualche granellino alla vostra coltura geografica. Non dimenticate quei nomi, amica lontana: essi segnano, chi lo crederebbe? una tra le più dolci soste nella mia affrettata vita di lavoro. E però comprendo che vi saranno cari.

*A sera.* — Il panorama di Bergen, che mi si apre vasto dinanzi allo sguardo nell'avvicinarsi del *Dronningen* alla città, appare tanto più grandioso, quanto più erano raccolti, solitarî, minuscoli i paeselli finora incontrati.

Tutta una città di legno, con un porto esteso e animato — le case frammiste d'alberi verdeggianti e situati quasi a scala su d'una collina lievemente digradante: ecco Bergen.

Quando, lasciato il piroscafo, abbiamo attraversato il porto, e poi le strade così insolitamente caratteristiche, i piccoli viali silenziosi e tranquilli, — dal cielo, piuttosto bianco di nebbia che coperto di nuvole, cadeva una pioggerella gelida e insistente. Così la melanconia del paese nordico mi prese non appena ebbi abbandonato il piroscafo. Allora mi turbò l' insolita lontananza che mi separava dai miei cari e che misuravo col pensiero vôlto, mio malgrado, a tristezza.

*3 luglio, sul " Sigurd Jarl ".* — Ci siamo appena imbarcati — e sono le 11 di sera — sul " Sigurd Jarl ", il nuovo piroscafo sul quale proseguiremo verso il nord.

Il mio libretto ha qualche nota presa a Bergen nella sola giornata che ivi ho passata; ma troppo mi preme non farvi sorridere, quasi abbia io scoperto la Norvegia e le sue città....

Piuttosto, voglio dirvi l' impressione di curiosità che provo ora, nel rilevare l'assoluta diversità tra i compagni di bordo con cui viaggiammo fino a ieri e quelli che ora s'affollano numerosi sul piroscafo, che non ancora leva l'àncora. Non più tipi

forti di biondi e pensosi scandinavi, non più volti sognanti e ideali figure femminili rievocanti la mite compagna di Sigfried.

Esse rimasero là nei Fiordi nascosti, dove le lasciammo. Ora son *misses* inglesi e famiglie americane che s'imbarcano senz'altra mèta che il consueto diletto dei *touristes.* C'è anche un'allegra carovana di francesi — gente d'ambo i sessi e di tutte le età — che viaggiano sotto la guida d'un rappresentante un'Agenzia di Parigi. L'ambiente s'è mutato e preannunzia ore assai meno poeticamente meditative. Il cielo si mantiene imbronciato e piovoso: fa freddo e il letto m'attrae nella più *confortabile* cabina che il più esigente viaggiatore possa desiderare.

*4 luglio, a mezzodì.* — Piove, e il freddo si fa più intenso. Gl'inglesi che vanno al Capo Nord, restano ben muniti di pelliccie e di scialli, sopra coperta, guardando fissi la costa da cui il *Sigurd Jarl* non si allontana che per brevissimi tratti.

Tutto questo paese da Bergen a Trondjem, per trovarsi di fronte all'Inghilterra, è divenuto il regno estivo dei *touristes* britannici. Muovono, carichi di sterline, da New Castle o da qualche altro dei loro porti commerciali e compiono metodicamente il loro giro. I Fiordi dell'altra costa norvegese, al di là del Capo Lindesnaes, restano per essi inesplorati. Qui invece si formano altrettanti centri d'escursioni alpine, dove i viaggiatori si soffermano per riprendere il battello susseguente.

In mezzo a questa suggestiva bellezza della natura s'afferma ogni momento la civiltà nelle sue forme di *comfort* e di raffinatezza moderna.

Così l'impressione che dà la natura aspramente montuosa del paese, è di continuo interrotta dall'opera degli uomini che vogliono e sanno godere.

*A Molde.* — L'impressione che v'accennavo, è più che mai sensibile a Molde — l'approdo che or ora abbiamo toccato. È un insieme grazioso e civettuolo di piccoli aristocratici *Hotels*, che fa vivo contrasto alla asprezza dei picchi nevosi che s'innalzano intorno e sulla costa di faccia.

A parte la grandiosità delle linee, qui più maestosa e solenne, tutto il paesaggio ricorda le più alte plaghe della Svizzera. Ma è la Svizzera — se così posso esprimermi — trasportata nel mare!

Qui si vive all'inglese. Le escursioni sulle montagne vicine e ai vicini ghiacciai si compiono colle maggiori comodità; tutto è preparato e ordinato a questo fine. È luogo d'amanti soddisfatti più che di sognatori.

*5 luglio, ore 6 pomeridiane.* — Quando il piroscafo è ripartito da Molde, la temperatura sempre più bassa, l'aria invernale e il cielo nuvoloso irritavano maledettamente la gioconda carovana dei francesi, che prima di procedere verso il Capo Nord, si fermavano colà due giorni ancora per tentare più lunghe e faticose escursioni alpine. Io invece ero lieto di tornare sul mare. Lo avevo per poco abbandonato, addentrandomi in *cariola* — il caratteristico veicolo norvegese — in una strettissima valle, che mi ricordava quel passo del Cadore che fu — ve ne rammentate? — la prima escursione alpina fatta nella vostra intellettuale compagnia.

Ora navighiamo a tutto vapore verso Cristiansund.

*Ore 9 pomeridiane.* — Discendo, nella mezz'ora di fermata concessaci, a Cristiansund. Ma la pioggia è tanto fitta da imprigionare gli abitanti entro le piccole case. Nonostante la piena luce del giorno — brutto giorno però — già le botteghe sono chiuse e ogni movimento, ogni commercio è cessato. Io penso con rimpianto alle maravigliose sere dei passati giorni quando in questa medesima ora il sole sfolgorava festoso.... Ma non per nulla abbiamo da allora risaliti quasi altri quattro paralleli di latitudine. Il Nord oramai ha vinto, amica mia.

*6 luglio, alle 7 del mattino.* — Tacitamente, senza l'aspettazione ansiosa che nella vita di bordo precede l'arrivo ad un porto, siamo giunti a Trondjem, la più settentrionale città del litorale norvegese.

Quel tal raggio di sole che invocai ieri sera addormentandomi, sembra divenuto sogno di fantasia meridionale. Il cielo è sempre nuvolo. I passeggieri del *Sigurd Jarl* restano chiusi entro le cabine, paurosi del freddo, decisi a non isbarcare che a mezzodì.

La città sembra morta. Le case di legno, allineate lungo il mare e più alte che a Bergen, sembrano disabitate.... Questa è l'estate del Nord.

*Trondjem, 7 luglio.* — La giornata di ieri, fatta per il raccoglimento dello spirito, parve a bella posta preparata per uno che, nato sotto il cielo

d'Italia, s'è voluto accostare al circolo polare artico. Voi direte ch'era un *numero* indispensabile del *programma*.

E sia. Ma oggi è riapparso il sole, e mentre la mia *cariola* attraversa lietamente una lussureggiante foresta di altissimi abeti, a me par di godere una bella giornata invernale del paese nostro, una di quelle giornate di dicembre luminose ed alacri, che amate tanto anche voi....

---

# INDICE



## Nel passato.

## Nel presente.



---